PEPE E SALE

DI
ROMANO JORIS

TRENTO
Libreria editrice
Dott. Marcello Disertori
1919

Due parole di prefazione

Romano Joris non è un letterato. Uscito dal popolo, egli è diventato scrittore per amore del popolo. Ha afferrato la penna come un'arma a difesa dell'onestà e dei diritti del povero, non già come un mezzo per la propria gloria; tanto che ancor oggi, dopo che ha assistito alla festosa accoglienza fatta dal pubblico ai suoi articoli di giornale, egli al pregio delle sue scritture non ci crede gran che. O non ha sempre resistito inflessibilmente alle frequenti insistenze degli amici e ammiratori che non gli domandavano che il permesso di raccogliere e pubblicare i suoi scritti? Ora ha ceduto, è vero, e si rassegna titubante a dare egli stesso una mano alla bisogna; ma, in cuor suo, egli dubita forte della sanità di mente dei suoi editori.

Eppure noi siamo fermamente persuasi di far opera buona a mandar fuori il presente volume. Perchè Romano Joris in certo senso è di più che un comune scrittore: egli è un tipo e un bel tipo. Il suo nome è sinonimo di buon senso e di buon umore, di bonomia e di sincerità, qualità queste che lo hanno reso simpatico a tutti, perfino a quelle persone che dalla sua caustica musa sono state più aspramente bersagliate; poichè la sua penna, anche là dove l'argomento è più grave, non punge spietatamente, ma fa quel certo male che si chiama solletico. È umorismo non satira il suo.

Nella scelta degli articoli la nostra direttiva è stato il contenuto storico, in prima linea per gli scritti concernenti quella campagna per l'onestà che fu detta il panamino di Levico e che ha fatto epoca nella storia trentina; il valore psicologico, specie per le let-

tere del „patronfier" e parecchi dialoghi, che sono quadri perfetti dell'anima del nostro popolino; la forza dell'umorismo che si trova sparso a piene mani un po' da per tutto, tanto nelle prose come nei versi; finalmente le doti dell'esposizione che di regola è salda di argomenti, fresca, rapida e scevra di qualsiasi specie di arzigogoli.

Oltre agli scritti già usciti per le stampe, i quali qui compaiono riveduti e adattati, il volumetto contiene un bel manipolo di bozzetti inediti, che formano forse la parte più attraente della raccolta

GLI EDITORI

AI MIEI EDITORI

Infelici! Mi fate compassione
in vedervi affannati a ricercare
tra i ferravecchi e fuori di stagione
gli sgorbi miei per farli ristampare.
O che ne avete assai delle corone,
come si dice, da buttare al mare?
ma chi ci sarà mai di sì minchione
da venirveli poi a comperare?
Ora voi dite: conserviam la storia
colla raccolta delle sparse carte;
e un altro vi dirà: la so a memoria.
Nè vi lusinghi di sacrarmi all'Arte,
ch'ella, pronta, dirà alla cameriera:
quel tanghero di fuor, fa che riparte!

Levico 1914 ROMANO JORIS

Fra il principio e la fine

della stampa del presente volumetto sono corsi cinque anni interi: la guerra mondiale.

La guerra arrestò il lavoro a mezzo disperdendo editori, autore, stampatore, tutti.

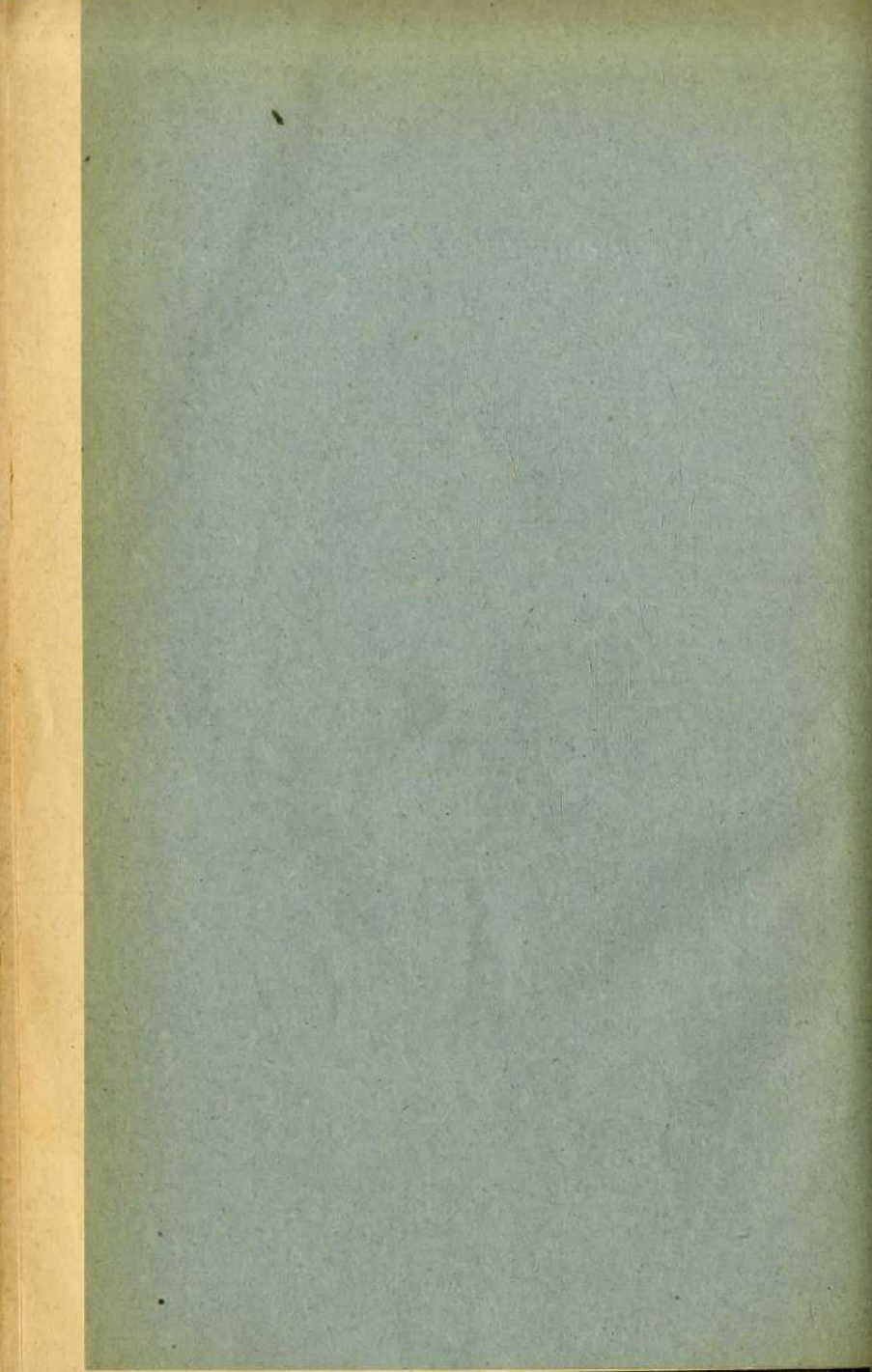
Ma „Pepe e sale“ non perì. Una parte del materiale pronto per la stampa rimase, sì, vittima del trambusto universale, ma il resto e il più, è scampato alla distruzione per la sorte avuta dal tipografo Grandi di salvare quasi tutti i fogli già stampati (112 pagine su 128) e quella parte del manoscritto che era nelle sue mani col farli sparire in tempo da Rovereto.

Guai se il libro nel tempo del terrore fosse capitato fra le grinfie della polizia austriaca: era finita per lui, era finita per chi lo pubblicava.

Così invece „Pepe e Sale“ vede oggi la luce — quasi incolume — come un superstite della guerra.

Lo trovate invecchiato? Comunque, non dimenticate: è un veterano della libertà.

Trento, luglio 1919.

ENRICO QUARESIMA
MARCELLO DISERTORI.

Introduzione degli Editori

per chi legge le „Battaglie ognibeniane"

Il Cav. Dott. Erardo Ognibeni, nato il 20 sett. 1847, fu podestà di Levico per 24 anni, cioè dal 1875 fino al 1902, con un triennio d'interruzione dal 1881 al 1884. La campagna della stampa socialista contro di lui cominciò con un articolo di Edoardo Costanzi nell'*Avvenire del Lavoratore* degli 11 novembre 1898 e terminò con un foglietto volante, a firma del Dott. Severino Colmano e di Romano Joris, distribuito fra la popolazione di Levico ai 2 maggio 1903, per ribadire al Dott. Ognibeni le antiche accuse, mentr'egli, battuto già nelle elezioni, si trovava in fuga alla volta di Torino.

Al podestà di Levico furono fatti i seguenti addebiti:

1. Di aver usurpato una strada comunale a Vetriolo.

2. Di aver truffato la Rappresentanza Comunale di Levico, inducendola ad affittare per 40 anni le fonti minerali di Vetriolo al Dott. G. A. Pollacsek, di cui egli era segretamente socio, per un prezzo irrisorio; e ciò col non comunicare alla Rappresentanza stessa il valore delle sorgenti, e impedendo che altri lo facesse.

3. Di aver ingannato, al fine di condurre a termine l'affare, anche l'autorità di vigilanza, indirizzandola per informazioni là donde sapeva che sarebbero stati forniti dei dati falsi.

4. Di aver fatto il delatore, procurando al Cav. Dott. Gedeone Rinaldi lo sfratto dall'Austria e a parecchi funzionari dello stato non poche molestie, per punirli di non aver favorito i suoi disegni.

5. In generale di aver assunto un atteggiamento antitaliano, malgrado e contro i suoi stessi principii, italiani e liberali, allo scopo d'ingraziarsi il governo e di aver carta bianca nell'amministrazione del comune.

Il fatto culminante, e che diede l'impronta a tutta la campagna, fu un trafiletto del Dott. Severino Colmano nel N.o 43 dell'*Avvenire del Lavoratore*, uscito ai 13 ottobre del 1899, in cui per la prima

volta si davano all'Ognibeni pubblicamente i titoli di *prevaricatore, truffatore, falso delatore* e *ladro della pubblica ricchezza*. Fu stampato anonimo; solo che il redattore E. Costanzi richiese, a propria garanzia in caso di querela, una seconda firma sul manoscritto, e il volonteroso che la diede fu il Sig. Mario E. Antolini attualmente a Roma. La pubblicazione avvenne all'indomani del „non luogo a procedere" nel primo processo penale contro il Dott. Ognibeni, allo scopo di trascinare costui in tribunale come accusatore, se non come accusato, e di poter così discutere in pubblico le sue azioni. Fu ripetuta anche in seguito, a più riprese. L'ultima volta apparve nel N.º 223 del *Popolo*, agli 8 gennaio 1901, colle firme del Dott. Cesare Battisti, del Dott. Colmano e di Romano Joris.

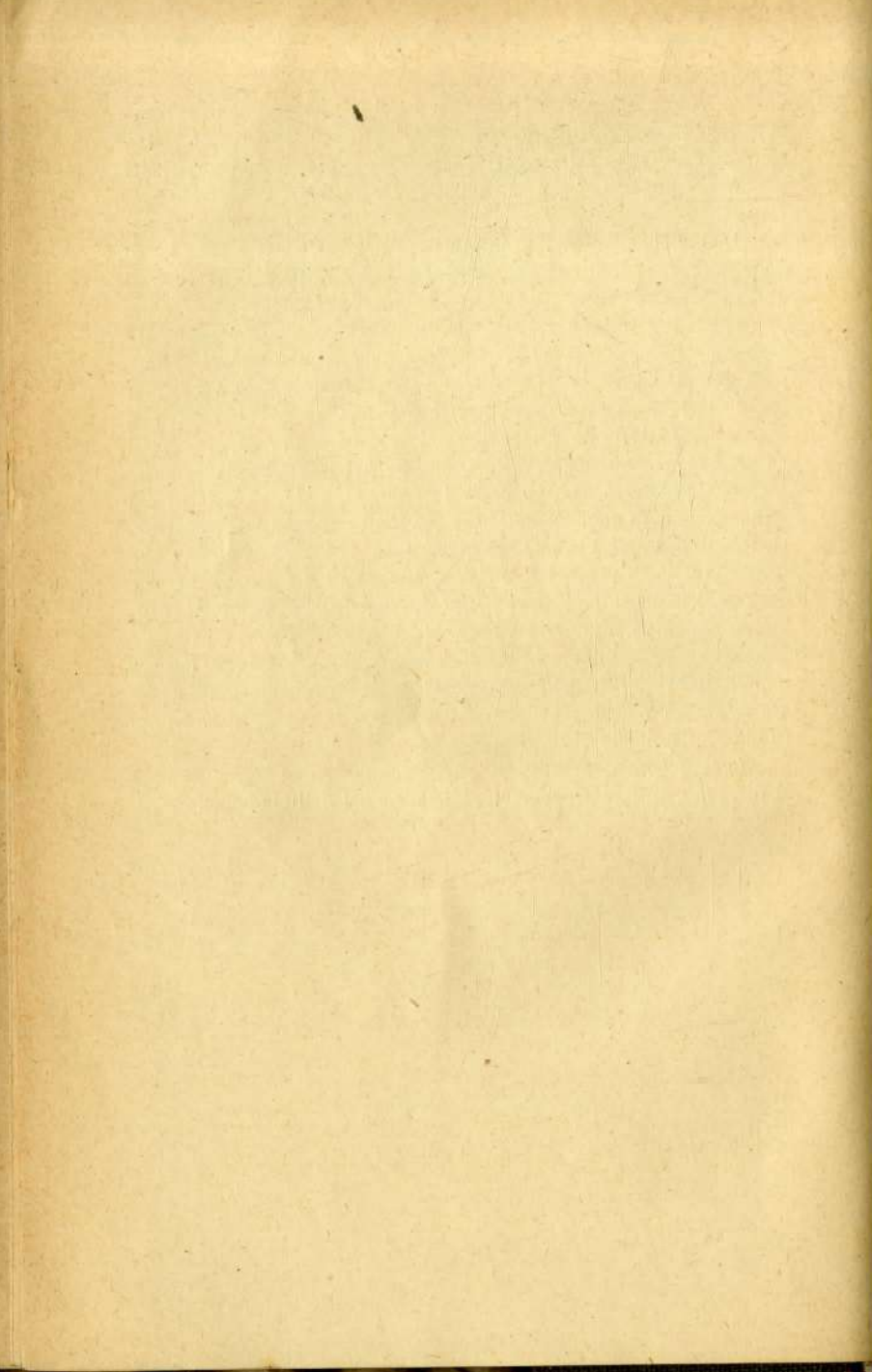
Il Joris nella prima fase della campagna non ebbe parte attiva. È colla fondazione del *Popolo* (7 aprile 1900) che comincia quella sua feconda operosità di polemista, rivelante in lui una tempra di scrittore non prima sospettata. Quelle quattro galanterie di *truffatore, prevaricatore* ecc. ecc. in quante salse gustosissime non seppe egli servirle all'Ognibeni, ed ai lettori, e quante variazioni la sua fantasia non creò su quell'atto d'accusa, che, ripetuto nella forma primitiva, avrebbe poi finito col diventar monotono e stancare. Già l'Ognibeni ci contava: e stette in silenzio ostinatamente; ma fece i conti senza l'oste, cioè senza questo nostro anauniese spirito arguto, inesauribile nelle sue trovate. Grazie a lui, le storie di Levico, nonchè annoiare, guadagnarono ogni giorno più di interesse: il „panamino di Levico" divenne da questione levicana, trentina; il Joris fu ben presto la persona più nota e simpatica del paese, e con lui ottennero non minore celebrità le sue geniali creazioni: Jedesgut, il Consigliere, il Patronfier, il Goietto, il Porco del Pigio, l'Ugolino e tutta la compagnia.

La campagna fu condotta da socialisti, su giornali socialisti, ma in nome di quella giustizia che non conosce partiti e per quel principio nazionale che l'Ognibeni aveva cinicamente calpestato. Tanto che l'onor. Dott. Guglielmo Ellenbogen, portavoce degli antiognibeniani al parlamento, osservava alla fine melanconicamente e quasi con rimpianto: credevo di combattere per il socialismo, ed ora mi trovo ad aver combattuto per l'irredentismo e per la borghesia. Che un deputato socialista e tedesco si esprimesse in tali termini è umano; meno spiegabile è il contegno del *Corriere della Sera*, che dopo aver annunziato la caduta dell'Ognibeni come un

trionfo dell'onestà contro la camorra e del principio nazionale contro il pangermanismo, a due giorni di distanza si rimangiava tutto, innalzando all'Ognibeni un cantico.... che è già morto da un pezzo.

Nella presente raccolta si parla spesso di baronia, di *cana* e di tabelle.

L'Ognibeni era molto ambizioso. Meta della sua vita fu di acquistare un titolo nobiliare ereditario. In una lettera del 1898 al suo gran protettore conte Giovanelli, pubblicata ripetutamente nei giornali, egli si lagna in termini comicissimi che non gli si conferisse la baronia in occasione del giubileo imperiale di quell'anno in premio dei „servigi" da lui resi al governo. La *cana*, o cappello a cilindro, era il simbolo della potenza ognibeniana. Quando si vedeva il podestà scendere alla stazione col servo dietro che gli portava il cilindro, la gente diceva: va a visitare i suoi compari; c'è qualche cosa di grosso per aria. *La cana l'à perso 'l pelo*, si esclamò più tardi, quando l'Ognibeni non fu ricevuto a Trento dal Luogotenente. E la sua caduta fu simboleggiata dal Joris stesso con un cane che bagna una *cana* giacente malconcia per terra. Le tabelle in fine sono quelle che portavano la scritta di *Via Erardo Ognibeni*. Così fu battezzata la „Contrada Regia", ch'è la principale della città, per festeggiare il proscioglimento dall'accusa di truffa nel 1899. Furono imbrattate la notte del 27 novembre; e poi anche in seguito molte volte, sicchè alla fine vennero fatte a pezzi o asportate. E caduto l'Ognibeni tornò la „Contrada Regia".

Luce e *tenebre* si usavano per designare i due partiti. Tenebre si dicevano gli ognibeniani, luce gli avversari dell'Ognibeni.

BATTAGLIE OGNIBENIANE

POLLY-POLACÈ [1]

Dal 1895 in poi Levico, Ognibeni, Pollacsek sono tre nomi uniti strettamente assieme, così che non si può parlare di uno senza dire dell'altro. Ma chi è poi veramente questo Polacè che ci corre sul labbro così spesso ed ha una parte sì importante nella triste commedia levicense? La sua venuta nel Trentino fu un'apparizione. Comparve dapprima sull'orizzonte una stella che i tedeschi chiamano Sander. [2]) E la stella si fermò sopra lo studio dell'avvocato Dordi in Trento: pochi minuti dopo stava in quei locali il Polacè. Poi la stella girò e si fermò sopra la casa dell'Ognibeni a Levico e il Polacè apparve nello studio dell'Ognibeni. Prima di quel giorno questi due uomini non s'erano mai veduti, anzi nessuno dei

---

1) *Polly era l'indirizzo telegrafico del Dott. Giulio Adriano Pollacsek, di Charlottenburg presso Berlino, che prese in affitto dal comune di Levico le sorgenti minerali. Il popolino di Levico italianizzò il nome in* Polacè. *Nel presente articolo è riprodotta la commedia della venuta del Pollacsek a Levico nel 1895.*

2) *Giuseppe Sander, di Bolzano, fu il sensale che condusse il Pollacsek nel Trentino. Costui si incaricò anche di trarre in inganno la Luogotenenza, comunicandole dei dati falsi sulla rendita delle fonti minerali: 13 mila invece di 60 mila, e firmandosi „Un amico del Tirolo meridionale".*

due aveva mai saputo dell'esistenza dell'altro, così che il dialogo fra di loro dovette essere un po' asciutto e sostenuto:

— Finalmente sei arrivato.

— Sì, eccomi qua. Dunque mi vuoi affittare le acque minerali del comune?

— No, no, le prendiamo insieme.

— E fruttano poi veramente quel tanto che dici?

— Diamine! Dà un'occhiata all'ultimo bilancio della Balneare.[1]) È di 63 mila netti.

— Sì, sì, ti credo. E quanto daremo al comune?

— Meno che possiamo. Io darei 20 mila fiorini all'anno.

— Va là, facciamo 21 per mostrare che ci siamo tirati pei capelli.

— Bene, allora tu fingi di partire e lascia fare a me.

— Ciao.

Pochi giorni appresso il podestà annunciava alla Rappresentanza che „una persona" aveva offerto 21 mila fiorini per l'affitto delle nostre acque, somma favolosa se si considera che per l'addietro pigliavano dalla Balneare solo 140 fiorini; e che per aggiunta spenderebbe 200 mila fiorini in abbellimenti, ma bisognava decidersi subito perchè altrimenti quella persona sarebbe sparita.

— Aspettiamo alcuni giorni a decidere. Si può acquistare di più, noi vi faremo offerta e senza dubbio migliore.

— Guardia! allontanate dalla sala costui che parla in danno del comune, è un'azionista della Balneare;[2]) vorrebbe papparsela per altri 40 anni.

---

[1]) *La Società Balneare che ebbe in affitto le sorgenti dal 1860 al 1899 al prezzo di 140 fiorini all'anno. Per evitare salassi troppo forti nella commisurazione delle imposte si facevano due bilanci, uno veritiero,* pro domo, *e uno fittizio per il pubblico profano. L'Ognibeni, che era azionista, sapeva tutto benissimo; ma si guardò dal palesarlo alla rappresentanza. Così fu possibile che questa affittasse le sorgenti per soli 21 mila fiorini.*

[2]) *Il podestà Ognibeni fece allontanare dalla sala delle sedute i rappresentanti che erano azionisti della Balneare. Uno di loro, il sig. Enrico Romanese, disse prima d'uscire:* Vardè tosi che le poderia render anca 60 mili fiorini! *Al che l'Ognibeni rispose con una sonora sghignazzata, come per dire: che sciocchezze!*

E allontanati tutti quelli che potevano sapere qualche cosa, restarono gli altri e decisero di accettare l'offerta senza conoscere la rendita di quelle fonti, senza essere istruiti del valore delle stesse.

Tre giorni dopo i rappresentanti comunali sbarbati, lavati, colla giacca di mezzalana quasi nuova e la camicia con tre bottoni di filo erano congregati nella sala del Municipio in attesa dello sconosciuto. Il podestà fece gridare da un araldo che il nuovo Redentore di Levico si chiamava Polacè, e percosso colla verga uno scudo sul quale si vedevano tre colonne[1]) legate da un nastro e sul nastro la parola MAROC[2]), diede il segnale dell'arrivo. Tutti si volsero tremebondi verso l'uscio, quando invece s'apre il soffitto della sala, e sostenuto da una nube bianchissima, cala il Polacè in tutta la sua maestà e grida: A terra!! E i rappresentanti come fossero stati sulle molle, *brànfete* in terra ginocchioni e curvi ad esclamare battendosi il petto: Domine, non siam degni! Domine, non siam degni! Domine, non siam degni!

Dalla fessa del soffitto veniva una musica paradisiaca. Erano gli angeli che cantavano: *O du mein lieber Augustin,* e lontano lontano l'eco ripeteva: *Alles ist hin!!* Tutto è andato!

Povera Levico! Tu che avevi un tesoro tuo, che saresti potuta diventare l'invidia delle altre città, sei venduta, sei tradita, sei rovinata: *Alles ist hin!!*

Ora che abbiamo seguito il Polacè per le vie del cielo, cerchiamolo un poco per le vie della terra. Fu maestro in una scuola professionale, fu redattore di una gazzetta, conquistò il titolo di dottore in filosofia, ed ultimamente aveva comperato un bagno di mare a Sylt. Il municipio di quel luogo però, pur di liberarsi dal suddetto dottore, riscattò quel bagno a un prezzo favoloso, sicchè ben si può dire che regalò al Polacè trecento mila marchi. Ecco p. es. un bel metodo per sfrattare i forestieri senza ricorrere alla Luogotenenza. Se il comune di Levico volesse adottarlo. . [3])

---

[1]) *Lo stemma di Levico è fatto di tre colonne, sormontate dalla mezzaluna, e tenute insieme da un nastro con la scritta* „Pax".

[2]) „*Marocco*" *a Levico equivale a sempliciotto, stupido, citrullo. Siccome i Levicani han sempre sulla bocca questa parola, han ricevuto dai vicini il nomignolo di* marochi de Levego.

[3]) *Si allude alle pratiche fatte inutilmente dagli ognibeniani di Levico presso la Luogotenenza per far sfrattare il Joris che è di Nanno in Val di Non.*

Queste le informazioni che abbiamo attinte noi, ma quelle che dava l'Ognibeni erano ben diverse. Il Polacè è l'uomo miracoloso, capace di prendere i bagnanti a migliaia in un sito e trasportarli in un altro. Cosa contano cinque o sei mila fiorini di affitto di più all'anno? È al bene privato dei cittadini che bisogna mirare. Vedrete, contadini, che cuccagna. Del latte riceverete dodici soldi il litro, delle patate 6 soldi il chilo, delle pesche 10 soldi l' una e così via.[1]) Le vostre ragazze invece di servire per quattro fiorini ne avranno da dieci a dodici. Poi gli abbellimenti che farà per la città! Eccoli qua: trentadue fabbricati, comprese le scuole tedesche e la chiesa protestante. — E per meglio infinocchiare la povera gente si chiamò l'avvocato Dordi che ripetesse la pantomima in municipio: e mostrarono disegni e progetti immaginari fra lo stupore dei credenti. Diede poi il colpo di grazia *quel dai botoni lustri*,[2]) e quei poveri imbecilli di rappresentanti non aspettavano nemmeno ch'egli parlasse e rispondevano senz'altro: *sior sì, sior sì, l'è 'n bon afare; ghe le demo al Polacè.*

E dovrò qui ripetere quanto abbiamo pregato e scongiurato quelle mummie, mostrando loro cifre parlanti e palpitanti, perchè si rifiutassero di confermare quel contratto? Non mi sento in caso · Mi disturba il prurito del vomito. Tutto era andato!

E il Polacè venne, grande, maestoso, con sul capo l'aureola celeste. S'insediò in una villa tutta sua, riccamente mobiliata, e di là tuonava i suoi ordini. Creò un'infinità di titoli che dispensava ai suoi impiegati, e sorsero come i funghi gli *oberi*, gli *unteri*, gli *stelfertreteri*, i *liferanteni*.[3]) Egli portò il grado supremo di „direttore generale delle fonti minerali Levico-Vetriolo;" e i subalterni dovevano ripetere due terzi della filastrocca ogni volta che lo nominavano o gli rivolgevano la parola: Sissignore, signor direttore generale della fonte minerale. — Nossignore, signor direttore generale della fonte minerale.

---

[1]) *Il rincaro è subentrato pur troppo, ma non per virtù del Polacè. Assieme col latte, le patate ecc. son rincarati anche i generi che i contadini devono comprare, le stoffe, l'olio ecc.*

[2]) *Il capitano distrettuale di Borgo Gerolamo Fontana, quello stesso che poi nel 1898 l'Ognibeni denunziava per alto tradimento, per vendicarsi che non lo aveva proposto per la baronia.*

[3]) *I* sopra, *i* sotto, *i* vice, *i* fornitori.

Io gli ho approntato in tre giorni dodici pennoni per bandiere, e per questa mia bravura fui decorato del titolo di *Oberfahnenstangenmeister.*[1]).

Quando men vò
ricurvo[2]) per la via,
la gente sosta e mira,
e l'umiltade mia
traspare intorno a me
da capo a piè.

Nessuno s'immaginerebbe ch'io porto un titolo così alto e così lungo.

E mise la guardia alla porta e l'ordinanza nel corridoio, e fissò l'ora d'udienza, e per un chilometro intorno alla sua villa proibiva ai cittadini di parlar forte fino alle dieci di mattina per non disturbarlo. Quando arrivava o partiva da Levico gli abitanti erano scossi come se entrasse in stazione un treno deragliato, cessava ogni cicaleccio e gli uomini col cappello fino al suolo e le donne colle mani sul ventre si sprofondavano in inchini.

E gli affari? E il miraggio dei trentadue fabbricati? Oh oh!!

Un bel giorno[3]), in piena seduta di rappresentanza, il podestà Ognibeni annunziò che dietro al Pollacseck stava una società per azioni della quale lui, Ognibeni, era socio!!!

---

[1]) *Gran mastro di Pennoni per bandiere.*

[2]) *L'autore cammina curvetto per i reumi.*

[3]) *Ai 27 marzo 1898. Fece l'effetto di una bomba. Ventidue su trentanove, fra rappresentanti e sostituti, danno le loro dimissioni in segno di protesta. Settecento padri di famiglia domandano alla Luogotenenza la destituzione del podestà. Sette cittadini (Dott. Pietro Costa, Giuseppe Bosco, Pietro Goio, Giovanni Rocchetti, Avancini Angelo Bontura, Antonio Perina, Pietro Perina) denunciano lo scandalo alla procura di stato „per i ben parsi provvedimenti"; un più numeroso gruppo (oltre duecento) domanda di costituirsi parte civile con l'avv. Lutteri. Brutti momenti per l'Ognibeni,* ma la so cana g'à dato reson. *Il processo penale finì in una bolla di sapone; e quanto alla dimissione dei rappresentanti, si ricorse al ripiego di tenere soltanto sedute di.... seconda convocazione, per le quali basta la presenza di 15 rappresentanti. Proprio una trovata da marchese Colombi. La maggioranza dimissionaria fu poi multata dietro proposta della minoranza restata in carica, per avere deposto il mandato senza „sufficienti motivi."*

E poco appresso questa società, ristucca del Pollacsek, lo licenziava. [1]) E il Polacè, il Redentore di Levico, l'uomo miracoloso, il compare dell'Ognibeni, spariva in quel nimbo donde era venuto, dopo di esser passato sulla nostra città come un uragano devastatore.

Ecco, stupidi, che sacrificaste tante decine di migliaia di fiorini all'anno per avere una persona idonea, lo vedete ora il tradimento? Ora che non avete più niente, nè acque, nè soldi, nè Pollacsek?

Ma non è contro costui che dovete insorgere, ma contro chi è causa di tanto disastro, contro l'Ognibeni. Là è il birbante che vi ha rovinati, là è il genio del male ricoperto della veste di ogni bene.

***

Domenica scorsa, durante la messa cantata apersi un libro a casaccio, e vi lessi: „§ 197. Chi con artificiose insinuazioni, o in„gannevoli raggiri induce un altro in errore, per cui qualcuno, sia „questi lo Stato, il Comune od altra persona, abbia a soffrir danno nella „sua proprietà od in altri diritti; ovvero chi con questa intenzione e „nel modo ora espresso si giova dell'errore o dell'ignoranza altrui, „commette una truffa; siasi egli con ciò lasciato indurre dall'inte„resse, da qualche passione, dall'intenzione di favorire illegittima„mente taluno, o da qualsiasi altra mira secondaria."

— Ma questo è il codice penale austriaco.

— Si, per l'appunto.

— Come è ben conservato.

— Son queste pagine qui, perchè vengono adoperate poco. Guarda invece queste della legge fondamentale del 1867 come sono sdruscite.

— Di che cosa trattano?

— Delle riunioni, passeggiate, processioni e così via.

— È vero. Ma e con questo Polacè che cosa è avvenuto?

— Non te lo dissi che fu licenziato? Dopo d'allora non so più nulla di lui. E non ne san nulla nemmeno i suoi creditori!

---

[1]) *L'attività del Pollacsek fu disastrosa per la Società Berlinese. C'è voluta la saggezza e la pertinacia del suo successore per salvarla dal fallimento. È tutto dire dopo un contratto così grasso col comune.*

LA DIVINA COMMEDIA [1]

INFERNO, canto XXVI

ARGOMENTO

Chi nelle truffe altrui porge l'aita
Laggiù sen vola nella fossa ottava
A cui fiamma novella dà la sghita: [2]
E il fascia sì che d'essa non si cava
Eternamente ed ogni fiamma un prende,
E te lo involve di focosa bava; [3]
Mentre chi più ha rubato in cielo ascende.

***

Godi, Levico, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il nome tuo si spande.
Tra li ladron trovai vari cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin il ver si sogna, [4]
In breve sentirai quel ch'io dir voglio
Che è quel che dissi e ch'altri non t'agogna.

---

[1]) In questo capitolo ci sono note originali dell'autore e note degli editori. Le seconde sono in carattere rotondo.

[2]) Sghita, *per diarrea. Vocabolo usato in quei tempi, per segnare il grado di paura di un condannato.*

[3]) Focosa bava, *immaginazione dantesca, avvegnachè le fiamme avendo la forma di lingue, tormentano i dannati come leccandoli e lasciano sui corpi la saliva accesa.*

[4]) Se presso al mattin ecc. *Antica superstizione che i sogni fatti al nascere del mattino fossero veritieri.*

Nè creder che 'l mio dir s'armi d'imbroglio
O di menzogna, che lo passo ha curto;
Poichè il vero narrar mai sempre i' soglio.
Io stavo sovra 'l ponte a veder surto
Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,[1]
Caduto sarei giù senz'esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro nei fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi son nel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira[2]
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Il Santo[3]) e il Goietto[4]) e così insieme
Alla vendetta corron, come all'ira.[5])
Laggiù Ugolino scalpitando[6]) freme.
A lui sta appresso il tracagnetto e fiero
Prence del Pigio[7]) con le man di eme.[8])
E Gigio lo Dalvai come un piliero
Sopra la fronte ha scritto: Sottra e Somma,[9])
Là mira lo Frisanco battagliero.[10])

---

1) Un ronchion preso, *se non si fosse aggrappato ad una sporgenza.*

2) Ov'Eteòcle, ecc. *Grandissima pira ove furono gettati a bruciare insieme i corpi dei fratelli Eteocle e Polinice ammazzatisi con colpi vicendevoli per ambizione di regnare.*

3) e 4) *Il Santo e il Goietto, consiglieri intimi di Jedesgut (Ognibeni).*

5) Alla vendetta corron, *per riceverla e non per farla.*

6) Scalpitando, *perchè in seguito alla trasformazioue patita in vita, che da uomo divenne un ronzino, fu condannato all'inferno sotto quelle sembianze.* Vedi l'articolo „Metamorfosi di Ugolino."

7) Pigio, *principato agricolo di Levico.*

8) Il suo vero nome era „Porco del Pigio," noto per la sua sporcizia.

9) Sottra e Somma, *perchè era revisore dei conti.*

10) È quel Giocondo Frisanco che si buscò sei settimane di carcere per avere deposto il falso per salvare l'Ognibeni.

L' altri son: Gaigher l'omenin di gomma,
Mazzolo, Minonzai, e lo Saia, [1])
E Domiziano di pazienza somma. [2])
Ben altri vidi e poi mi volsi in via,
Che in lo mirar quell'orrida fornaccia
La pelle di Gallina mi venia.
Dissi al maestro mio: purchè tel piaccia,
Guidami altrove a più novelle pene.
Sento 'l prurito di sputare in faccia
Al capo dei ladroni all'Ognibene.
Ed egli a me con lugubre sorriso: [3])
O mio scolaro, attento stammi bene.
Quando per scender qui prese l'avviso,
Ricorse a Vienna ed ebbe un losco effetto,
Chè in fra li santi assunse in Paradiso.
Cotal nuova mi sveglia. Maledetto!! [4])

---

[1]) *Consiglieri comunali.*
[2]) *Domiziano Palaoro detto Pazienza.*
[3]) Lugubre, *per amaro.*
[4]) Maledetto! *si deve prendere nel senso di „che peccato!" E fu diffatti peccato che il divino poeta siasi svegliato a questo punto. Se avesse sognato ancora, chissà quanto di bello ci avrebbe potuto raccontare.*

CATECHISMO OGNIBENIANO

LA RISURREZIONE DI LEVICO

È innegabile che il direttore generale della Società anonima delle fonti minerali Levico-Vetriolo Dott. Giulio Adriano Pollacsek del borgo delle Carlotte[1]) ha portato a Levico un certo risveglio. Basta, per dimostrarlo, un fatto solo. Allo scopo di accrescere il numero dei suoi aderenti, il podestà dott. Ognibeni promise a tutti un buon impiego presso la società Berlinese. Viceversa, se molti furono i chiamati assai pochi furono gli eletti. L'Ognibeni però, che ne sa sempre una più che Bertoldo, ha tirato fuori un'altra trovata: che bisognerebbe conoscere la lingua tedesca e allora i posti salterebbero fuori a bizzeffe.

Ma come si fa ad impararla? Ecco che la Provvidenza corre in aiuto. Una maestra privata di Arco trasporta le sue tende a Levico e incomincia ad impartire lezioni a più non posso. Sono ragazze d'ogni età che studiano e si esercitano nell'idioma d'Arminio, e il *jò*, il *gut*, il *foter* e simili cominciano a gutturaleggiare anche troppo. Un giorno le scolare s'incontrarono con una compagnia di soldati czechi e io dissi fra me: O giovinotte belle, se invece del tedesco imparaste il boemo quante dolci sodisfazioni potreste gustare.

Dicono che anche all'asilo infantile si ode qualche parola che fa arricciare la lingua nel proferirla, e vorrei anche crederlo, per il fatto che un pizzicagnolo compositore di sante orazioni compilò un catechismo minimo ad uso dei bambini maggiori dell'asilo. Eccone un saggio:

D. Quanti dèi vi sono?

R. Non ve n'è che uno solo.

D. Come si chiama e dove abita?

---

[1]) *Charlottenburg, vicino a Berlino.*

R. Si chiama Jedesgut [1]) e abita in Himmel detto Guizza. [2])

D. Come si riconosce Jedesgut?

R. Jedesgut si riconosce dai suoi attributi.

D. Quanti e quali sono questi attributi?

R. Questi attributi sono sette e cioè: egli è potente, misericordioso, immortale, ladro, truffatore, prevaricatore e falso delatore.

D. Che cosa vuol dire che Jedesgut è onnipotente?

R. Che Jedesgut è onnipotente vuol dire che ha dei compari in cielo in terra e in ogni luogo.

D. Che cosa vuol dire che Jedesgut è misericordioso?

R. Che Jedesgut è misericordioso vuol dire che perdona.... per forza a quelli che l'accusano sul *Popolo*.

D. Che cosa vuol dire che Jedesgut è immortale?

R. Che Jedesgut è immortale vuol dire che le sue gesta passeranno di generazione in generazione per tutti i secoli dei secoli.

D. Quante sono le divine persone e come si chiamano?

R. Le divine persone sono tre e si chiamano: la prima Vater-Jedesgut, la seconda Pollipollacè, e la terza Balneare.

D. Come venne al mondo la seconda persona?

R. La seconda persona venne al mondo in forma di *Sforzelo* [3]) e comparve nella Gemeinde-Haus [4]) dove erano gli apostoli congregati.

D. Che cosa si è udito alla comparsa dello *Sforzelo*?

R. Alla comparsa dello *Sforzelo* si è udita la voce di Vater-Jedesgut che diceva: Questo è il mio figliolo diletto nel quale mi sono molto compiaciuto.

D. Che cosa avvenne della Balneare? [5])

---

[1]) *Traduzione tedesca del nome „Ognibeni".*

[2]) Himmel, *cielo*, Guizza, *bosco ai piedi del monte Fronte. Vicino alla Guizza l'Ognibeni possedeva grandi tenute.*

[3]) Sforzelo, *gallo di monte. La prima volta che venne a Levico il Pollacsek era vestito alla tedesca, con sul cappello la solita penna di gallo di monte.*

[4]) *Municipio.*

[5]) *La Società Balneare ebbe in affitto le fonti dal 1860 al 1899. Dando le fonti al Pollacsek, l'Ognibeni procurava non solo dell'utile a sè stesso, ma compiva anche una dura vendetta contro i suoi avversari, che in gran parte erano azionisti della Balneare. Il grido di battaglia degli ognibeniani era: piuttosto al Pollacsek per niente che alla Balneare per 100 mila!*

Anche in seguito, nelle trattative per la cessione della pro-

R. La Balneare stette quaranta anni nel deserto e poi patì e morì per causa dei peccatori.

D. Sotto chi patì la Balneare e dove morì?

R. La Balneare patì sotto Ponzio Pilato di Borgo [1]) e morì sulla Kreuz. [2])

D. Chi fu che condannò a morte la Balneare?

R. La Balneare fu condannata a morte dai Farisei di Levico e fu crocifissa sul Monte Fronte [3]) in mezzo a due ladroni.

D. Come si chiamavano i due ladroni?

P. I due ladroni si chiamavano Guterdieb e Schlechterdieb. [4])

D. Che avvenne di loro?

R. Di loro avvenne che il buono morì sulla croce, mentre il cattivo rimase in terra e passeggia colla croce di cavaliere. [5])

E giù e giù di questo passo, che sembran cose dell'altro mondo.

Senonchè, concludendo seriamente, qui fioriscono le industrie, si moltiplicano le lingue, si ravvivano le scienze: insomma è incominciata la risurrezione di Levico.

---

prietà della Balneare ai nuovi assuntori, l'Ognibeni cercò di danneggiare in tutte le maniere la prima, per farla capitolare di fronte alla Berlinese.

1) *Si allude al capitano distrettuale Fontana.*

2) *Croce.*

3) *Monte a settentrione di Levico, dalle cui viscere scaturiscono le acque minerali.*

4) *Cattivo e buon ladrone.*

5) *Il cattivo ladrone è l'Ognibeni. I lettori non si meraviglino che il Vater-Jedesgut si trasformi in cattivo ladrone. Il presunto autore di questo catechismo è 30 ore su 24 sotto l'influsso dell'acquavite ingurgitata. (Nota di Romano Joris).*

VISIONE [1]

Sebbene i giorni della penitenza sieno trascorsi e l'Alleluia abbia già risuonato, non è male mantenere un po' di raccoglimento sfogliando ogni qual tratto la Sacra Bibbia. Per oggi prenderemo un brano dell'Apocalisse.

CAPO XXV.

E DOPO queste cose, io vidi nello spazio sopra la terra e sopra le acque una gran bestia che diceva: Vieni, e vedi. Ed io vidi, ed ecco un maiale morello [2] colle sette teste e le ali di aquila grifagna.

2. Ed io vidi che il maiale aveva la coda divisa in tre code sormontate da un quarto di luna; [3] conciossiachè prendeva podestà sopra le cose.

3. Poi vidi il maiale vagolare per lo spazio in cerca di alimento e poi lo vidi calare nella tribù di Levi-cho alla città di Babilonia; conciossiachè in quella città era alimento per il suo corpo.

---

[1] *Nel 1898, in occasione del giubileo imperiale, l'Ognibeni si aspettava il titolo di barone. Restò a mani vuote. Scrisse allora la nota lettera al conte Giovanelli, vicepresidente alla Luogotenenza di Vienna, già Viceluogotenente a Trento. Si meraviglia che a Levico sieno arrivate due sole onorificenze; una al vecchio decano, ed una al vice-podestà, un „pizzicagnolo qualunque." Dà la colpa al Capitano distr. Fontana, che egli accusa di irredentismo e alto tradimento, di non averlo proposto per un'onorificenza, per poi ridere „assieme ai suoi monelli". Minaccia di prendere l'espatrio e di andar all'estero.*

[2] *Non gli avversari, ma i suoi fautori hanno paragonato l'Ognibeni ad un porco. Dicevano: egli è un porco grasso, che ha mangiato abbastanza. Guai a noi se lasciamo entrare in comune* gli altri, *che son digiuni da tanti anni!*

[3] *Lo stemma di Levico è una colonna trigemina sormontata da un quarto di luna.*

4. E la terza parte [1]) delle genti di Babilonia che non erano iscritte nel libro della vita, rivolsero le faccie a terra per dar gloria al maiale e per segno di sudditanza.

5. E il maiale volò sul monte Panaroth [2]) e colle sette bocche mandò sette suoni che erano come il tuono e disse: Io sono l'Alfa e l'Omega, voi siete i Roc e Maroc. [3])

6. Poi vidi una nuvola bianca, candida come il latte dell'Agnello, e la nuvola aveva la forma di un sacco e si pose sopra al maiale, e vi stette due tempi e mezzo tempo.

7. Un grandissimo raggio, chiamato *Jubilemus* attraversò la nuvola e la capovolse, e ne uscirono sette corone ed ogni corona aveva sette palle [4]) e le corone si fermarono per mezzo tempo sopra le sette teste all'altezza di un cubito.

8. E il maiale sbattè sette volte le ali e mosse dieci volte la coda in segno di gloria.

9. E vidi i sette nasi delle sette teste allungarsi di un cubito per fiutare le sette corone, e vidi le sette corone alzarsi tredici cubiti.

10. E le corone erano di oro, di crisolito, di berillo, di topazio, di crisosopo, di ametisto, di sardonica.

11. Poi vidi le sette corone discendere dodici cubiti e posarsi sui sette nasi delle sette teste, e allora le sette corone erano di sapone annacquato e sparirono una prima dell'altra.

12. E quando furono sparite sei corone e cinque palle della corona di sardonica, restarono ancora due palle per il maiale.

13. E il maiale che aveva bevuto il vino dell'ira del Signore scrisse con la coda sul monte Panaroth „2 dicembre 1898". [5])

14. E il mondo cominciò a ballare, il sole si fece di sangue, e la luna si fece di schiacciata, e le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico, scosso dal vento, lascia cadere i suoi ficucci.

---

[1]) *Il nerbo delle truppe ognibeniane risiedeva nel terzo corpo elettorale.*

[2]) *Panarotta, la vetta più alta del monte Fronte, dove sgorgano le acque minerali.*

[3]) *Marocco (= cretino), nomignolo dei Levicani.*

[4]) *Cioè la corona baronale.*

[5]) *Il giorno per il quale l'Ognibeni s'aspettava la baronia.*

Capo XXVI.

E DOPO queste cose vidi il maiale sul colle di Tennaha [1]) e vidi che aveva nella zampa le due palle e piangeva di amaritudine.

2. E sette occhi versavano lagrime a parte destra, e sette occhi versavano lagrime a parte manca, e quelle lagrime formarono due laghi di fuoco, dai quali usciva un mesto fiume con nell'acqua a lettere d'argento la mistica parola Eufrata che vuol dire Brenta.

3. Poi vidi le sette teste formare una sola testa colla faccia di bronzo.

4. E il sole tornò di fuoco, e le nubi leggere si copersero d'oro, e udii suonare il suono delle cetre e vidi venire quattro angeli con quattro coppe di diamante.

5. Il primo angelo suonò e si fece un gran silenzio per l'aria.

6. E vidi uscire dalla coppa dell'angelo una sfera come gomma, e la sfera percosse la faccia di bronzo, e dalla sfera uscì una voce che disse: *truffatore*, [2]) e la faccia di bronzo rispose: Amen.

7. Poi sonò il secondo angelo e dalla coppa uscì una seconda sfera come gomma, e la sfera percosse la faccia di bronzo, e dalla sfera uscì un suono che disse: *falsario*, e la faccia di bronzo rispose: Amen.

8. Poi sonò il terzo angelo e dalla coppa uscì una terza sfera come gomma, e la sfera percosse la faccia di bronzo e disse: *prevaricatore*, e la faccia di bronzo rispose: Amen.

9. Poi sonò il quarto angelo e dalla coppa uscì una quarta sfera come gomma, e la sfera percosse la faccia di bronzo, e dalla sfera uscì un suono che disse: *ladro*, e la faccia di bronzo rispose: Amen.

10. Poi sonarono tutti quattro gli angeli e si fece udire un gran suono di tamburi come terremoto e quattro palle di ferro uscirono dalle quattro coppe e percossero la faccia di bronzo, e le quattro palle mandarono un suono che diceva: *spia*, e la faccia di bronzo rispose: Così sia.

---

[1]) *Colle di Tenna, a sera di Levico, situato fra i due laghi di Levico e di Caldonazzo, dai quali scaturisce il fiume Brenta.*

[2]) *Truffatore ecc. sono i titoli dati all'Ognibeni dalla stampa socialista. La stampa liberale stette alla retroguardia, chiamando l'Ognibeni „un uomo che si lascia dare del ladro."*

Capo XXVII.

POI udii una voce che mi disse: scrivi sul tuo libro queste cose e vieni e vedi. Ed io vidi, ed ecco il maiale cambiare la sua faccia di bronzo e fare la faccia di civetta. [1])

2. E quando ebbe fatta la faccia di civetta, venne la terza parte della Babilonia a rimirarlo e portare a lui omaggio come che fosse presa da malia.

3. Ed io udii il numero dei segnati che era di quarantotto mila segnati di tutte le tribù di Levi-cho.

4. Della tribù di Lazzaron [2]) dodicimila segnati; della tribù di Beviron, dodicimila segnati; della tribù di Ispion, dodicimila segnati; della tribù di Ruben, dodicimila segnati.

5. E gridavano con gran voce dicendo: La salute appartiene al Signor nostro il quale siede sopra il trono.

6. Ed io riguardai un poco in alto e vidi una turba di Santi e di Vergini e di tutta quella gente che non aveva fornicato e con suoni di arpe e di cetre cantavano il coro della Giustizia. E vidi un gran libro suggellato e quel libro si chiamava Assenzio, e veniva presentato al Re dell'universo per chiedere giustizia: conciossiachè il maiale aveva portato grandi piaghe a Babilonia.

7. E vidi il gran maiale a torcersi e dalla bocca di civetta vomitò un corvo, e il corvo vomitò un rospo, perciocchè appartiene alla famiglia dei rettili, e il rospo vomitò una tromba [3]) e la tromba soffiò un vento fortissimo, e il vento aperse il libro Assenzio, e con forza distaccò le carte e le disperse per i monti e per i mari. [4])

E il maiale ritornato in Babilonia fu circondato da 16 animali, [5]) e salito sul trono disse: Io sono l'Alfa e l'Omega, e voi siete i Roc e Maroc, e gli animali risposero: Alleluia.

---

[1]) *L'Ognibeni era un grande ammaliatore di moltitudini.*

[2]) *Il partito ognibeniano si reclutava essenzialmente fra la plebaglia.*

[3]) *Tromba è anche sinonimo di spia.*

[4]) *Con le sue arti l'Ognibeni riuscì a sfuggire alla giustizia.*

[5]) *I sedici rappresentanti comunali restati in carica.*

Son l'Ognibeni [1]

Fasso la spia, xe vero,
cossa ghe xe de mal?
Son fatto cavaliero,
e aspetto 'l baronal....
Ma intanto g'ò fermado
le carte in tribunal, [2]
ma intanto g'ò scansado
de farla nel bocal.

Robo al comun, xe vero,
cossa ghe xe de mal?
Nol xera po vin nero,
xe aqua de canal. [3]
Se qualche nevrastenico
asarda trinchenar,
la g'à dentro l'arsenico [4]
la pol farlo crepar.

Robo le strade a Monte, [5]
cossa ghe xe de mal?
De qua, de là del ponte [6]
xe anca un bel vial.

---

[1] *Da cantarsi sull'aria della canzonetta triestina: „Fasso l'amor xe vero ecc." (Nota di R. Joris).*

[2] *Si allude ai due processi che andarono in fumo. Farla nel bocal vuol dire qui: venir chiuso in prigione.*

[3] *Cioè l'acqua minerale di Levico.*

[4] *È noto che l'acqua di Levico contiene ferro, rame ed arsenico.*

[5] *Strada comunale usurpata dall'Ognibeni e dovuta poi restituire dopo la caduta di lui.*

[6] *È la via principale, che attraversa tutta la città. Nel 1899 fu battezzata „Via Erardo Ognibeni." Saliti al potere quei della* luce, *ridiedero ad essa la primiera denominazione.*

No xe nè che nè come
che i dise qualchedun;
g'ò messo su 'l mio nome
ma resta del Comun.

I dise che son ladro,
cossa ghe xe de mal?
Mi g'ò 'l zervelo quadro,
e 'l coresin de zal. [1]
Si ben che son testardo
de continuar sto bal,
no me deslegua el lardo [2]
en strazzo de giornal.

Me g'à fis'ciado a Trento,
cossa ghe xe de mal?
xe afari de 'n momento,
un mezzo servizial.
Che rugni, o soffi, o subi,
quando i me dis ladron,
nessun ghe mete dubi
resisto anc'al limon.

Son l'Ognibeni e basta,
questo me dà reson;
per far tuto 'na pasta
ve digo 'n conclusion:
Volè balar le polche
de fora de preson?
Tegneve 'n bona 'l Molche, [3]
Treculi e Macmaon.

---

[1] *Di acciaio.*

[2] *L'Ognibeni era di statura corpulento; deslegua = liquefa.*

[3] *Molche, Treculi e Macmaon indicano qui una sola persona, cioè il capoposto di gendarmeria, favoreggiatore degli ognibeniani. In un'altra canzonetta notissima si diceva di lui: Treculi Molche e Macmaon, l'è tut 'na pasta.*

GLI AMICI DI JEDESGUT [1]

(Il Gardini di Borgo)

. . . .

Jedesgut. — Oh caro sig. Gardini! Avanti, avanti. Cosa vuol dire la sua cara visita?

Gardini. — Sono venuto a fare le mie solite provviste di generi misti, son venuto, e dico: voglio fare una visita al Sig. Podestà, voglio fare.

Jedesgut. — Benissimo. Ma non trova di accomodarsi a Borgo con tanti bei negozi?

Gardini. — Ho giurato di non passarci più dentro dalle porte, ho giurato, a quei *pecerei* [2]) che si scaldano il pissino, si scaldano, per la luce [3]) di Levico.

Jedesgut. — Ho sentito, sì, qualche cosa.

Gardini. — Ma se sapesse che roba, se sapesse. Mi danno mille epiteti insolenti, mi danno, e una sera mi hanno dato anche due scappellotti, ma è stata una cosa da niente, è stata. Io sa, non ci bado a nulla, non ci bado. Sono come lei, sono.

Jedesgut. — E fa bene. Si ricordi che un bel tacere non fu mai....

---

[1]) *È la finale del II atto di una commedia pubblicata nel* Popolo *col titolo di: „L'arte di farsi rispettare." Quì si caratterizza il sistema di difesa degli ognibeniani. Ammettevano che il loro principale fosse stato un ladro, ma aggiungevano: Se non le rubava lui (le sorgenti), le rubavano gli altri.*

[2]) Pecerei, *intercalare del Sig. Gardini, usato nel senso di uomini da nulla, ragazzoni, gente senza sale in zucca.*

[3]) *Per il partito antiognibeniano detto della* luce.

Gardini. — .... processato, non fu.

Jedesgut. — Dica: che cosa dicono del capitano Fontana?

Gardini. — Se ne fanno tutti una *moca*, se ne fanno. Discorrevamo giusto ieri col maestro Armani e sua moglie, che venivano dalla stazione, venivano, che le ha usato proprio un brutto tiro. Se non era il capitano Fontana, lei a quest'ora potrebbe essere barone [1]), e anche....

Jedesgut (sbuffando). — Così la è stata, caro Gardini, sono stato tradito.

Gardini. — Se lo vede chiaro che il Capitano a fare quel che ha fatto, ha fatto un affar suo, ha fatto.

Jedesgut. — Non vede? l'hanno promosso consigliere.

Gardini. — Dico bene: in che modo poi....

Jedesgut. — Caro, oggidì non si capisce più niente.

Gardini. — Ed io che aveva pensato che colla promozione l'avrebbero mandato altrove, l'avrebbero e ....

Jedesgut. — Lasci, lasci, è meglio che resti a Borgo.

Gardini. — Non sa, signor podestà, ci sarebbe quell'altro, ci sarebbe, che è buono.... Ma a lei non importa più di nessuno, non importa.

Jedesgut. — Sì, sì, ormai... *(quasi piangendo).*

Gardini. — Senta, signor podestà. Il titolo di barone era un bell'onore, era, ma anche l'onore che s'è fatto coll'affittanza delle acque è una certa cagnara.... E quello di avere una contrada sua, e poter passeggiarla, e leggere le tabelle, leggere, con sopra il proprio nome? Dicevano proprio il maestro Armani e sua moglie, che loro hanno letto tanto, hanno letto, ma non conoscono un caso che un personaggio, anche il più grande, abbia potuto, abbia, vedere il proprio monumento.

Jedesgut. — Però, vede, ci son di quelli che hanno il coraggio di lordarmi le tabelle di fango!

Gardini. — Non ci badi. Sono quattro *pecerei*, sono, senza sale in zucca.

Jedesgut. — Dica: com'è l'opinione a mio riguardo nella bassa Valsugana?

Gardini. — Buona, buona. Io ci ho il modo di saperlo in bot-

---

[1]) *Solito ritornello della baronia, che l'O. crede di non aver acquistato per le mene del Capitano Fontana.*

tega, e consumo delle belle ore, consumo, a parlare di lei e farci quell'onore che si merita. Ci sono di quelli che dicono: ma intanto l'Ognibeni ha rubato le acque di Levico. Mascherini, *pecerei* che siete, dico io, non capite che se non le rubava lui le rubavano gli altri?

Jedesgut. — Dunque lei è persuaso che queste acque sieno state rubate?

Gardini. — Ma no, dico per dire, dico, siccome molti vorrebbero che fossero state tenute in regia comunale, vorrebbero; *pecerei!!*, che per quanti danari entrino in comune i cittadini non vedono mai un soldo. La bocca l'hanno per traverso tutti [1], l'hanno.

Jedesgut. — Lei mi prende in giro, signor Gardini, anzi è un insolente se viene a casa mia a dire di queste cose. La ringrazio dell'onore che mi fa a Borgo con questi begli argomenti. Mi si levi pure di tra i piedi, che la dispenso d'occuparsi ulteriormente di me.

Gardini. Ma, ma, che, che, co, co, scusi signor podestà, sono cose che le dicono anche a Levico, le dicono.

Jedesgut. — Quel che si può dire a Levico non si può dire a Borgo, eppoi questi argomenti servivano tre anni fa, ora se li tenga per lei.

Gardini. — Ma, ma, ma, co, co, co, scu, scu, scu.... *(Entra il Consigliere).*

Consigliere. — Con grazia. Chen, chen, chen *(tossisce).*

Jedesgut. — Caro consigliere.

Consigliere. — Lustrissimo, chen, chen, chen.

Jedesgut. — Perbacco, cos'è questa tosse?

Consigliere. — Ho trovato, chen, chen, chen, il consigliere Goietto [2], chen, e 'l ma dato do canelini, chen, chen, chen, e i m'è andati per traverso, chen, en tel mastegarli, chen, chen. Riverito torno n'altra volta. Chen, chen, chen.

(S'ode nel portico un chiasso, un ridere sonoro).

Jedesgut. — *(aprendo l'uscio).* Cosa c'è? *(Entrano, ridendo, Corripiano, Scappapresto e Restapoco, con a braccetto il cane che cammina sulle gambe posteriori).*

---

[1] *Frase popolare. Tutti mangiano se possono.*

[2] *Ilario Goio, detto Goietto, fido seguace e confidente dell'O., nei suoi giri di propaganda di casa in casa soleva distribuire dei* canelini, *piccoli confetti di menta*, ad captandam benevolentiam.

Jedesgut. — Che cosa è stato?

Restapoco. — Nell'entrare il signor consigliere ha lasciato aperta la porta di strada. Il cane vi s'è messo subito di guardia. In quel mentre passava il Gioris e s'è fermato. Il cane si avvicina a lui e, senza tanti complimenti, alza una gamba e lo bagna sul tabarro [1]). Il Gioris inarca il braccio per dargli una legnata e: bastardo, dice, è il tuo padrone che t'insegna? Ma il cane, visto il bastone in aria, spicca un salto nel portico, ed eccolo qua sano e salvo.

(Risata generale).

Onestà inaudita!

— Corrispondenza da Levico —

Giocondo Frisanco, condannato a sei settimane ed alle spese di processo per false deposizioni in giudizio a favore dell'Ognibeni, si recò da costui pregandolo che volesse almeno risarcirlo delle spese. L'Ognibeni rispose: Caro mio, dovevate dire la verità.

E la Nina che la sente
la coscienza che se move,
la lo publica a la zente,
la lo conta 'n ogni dove:
Se anca i dis che l'è 'n birbante
l'Ognibeni, 'n trufador,
de le bale [2]) i ne dis tante
quande i parla for e for. [3])

---

[1]) *Il caso è avvenuto realmente, sollevando l'ilarità di tutta la cittadinanza quando fu conosciuto.*

[2]) *Frottole, fandonie.* [3]) *A vanvera, senza riflettere.*

El podestà 'n procesion [1]

La me Nina la vardava
l'Ognibeni 'n zinocion,
don Remigio 'l lo 'ncensava
co na grande divozion.
La lo ha visto 'n procesion
co la cana maledeta,
ma sta volta sto ladron
l'era senza la croseta [2]).
Lu l'à dito, quel sparvier,
che 'l la buta 'nte 'n canton
Quela lì de cavalier,
Senza l'altra de baron....
Poro Cristo malmenà!
Sul Calvario, ladri e sgheri;
po' qua zo l'è compagnà
de ladroni e baratieri.
Se son mi che g'à 'l piviale,
e me urta 'n simil caso,
no faria nè ben nè male [3]):
panf el tribolo [4]) sul naso!
Po' diria: Fratelli Branca,
ciapel sù, menèlo via.
L'è na roba po' che stanca....
Gloria Patri, e così sia.
Ma perdio, se no i rimedia
con sto gran farabuton,
Podén dir, l'è na comedia
messe, vespri e procesion.

---

1) *Il podestà ed il consiglio comunale partecipano ufficialmente alle processioni solenni ed a certe funzioni in chiesa.*
2) *La crocetta di cavaliere.*
3) *Non farei tanti complimenti.*
4) *Turibolo.*

LA METAMORFOSI DI UGOLINO [1]

Novella ottava

Come il sistema di Pitagora a occhio nudo veder si possa, nel quale da l'uno a un altro corpo l'anima secondo il merito trasmigra.

Signori miei, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bella materia come è quella di cui parlar vi voglio, dato cominciamento; ma, poi che v'aggrada che io come tutte le altre anche la presente vi narri egualmente se dovesse venire evirata [2]) et io il farò volentieri. Et ingegnerommi, carissimi signori, di dir cosa che vi possa essere di diletto e di utile nell'avvenire, di che voi, notando bene la mia novella, potrete grandemente divertire e molto apparare.

Erasi, nella Sugana [3]) città antichissima denominata Covile, [4]) la quale possedendo ogni benedizione di Dio, era tuttavia funestata da un uomo grandemente funesto, il quale Regolano [5]) essendo

---

1) *Il Sig. Ugo degli Avancini, cassiere comunale e poi vicepodestà di Levico distribuì al 1 aprile del 1900, in vista delle prossime elezioni, fra i cittadini un prospetto stampato del patrimonio comunale per dimostrare che il comune aveva molto avvantaggiato. Pochi giorni appresso comparve nel* Popolo *un articolo, in cui si rilevavano certe inesattezze del prospetto, e si conchiudeva col dare all'autore il titolo di* asino o birbante. *L'Avancini sporse querela contro il direttore del giornale Dott. Cesare Battisti. Agli 11 marzo dell'anno seguente i giurati assolsero con 11 voti contro 1 l'accusato, quasi riconfermando all'accusatore i titoli ricevuti dal giornale.*

2) Evirata, *cioè mutilata dalla i. r. censura.*

3) *Valsugana.*

4) Covile, *inversione di Levico.*

5) *Podestà.*

della città per molti anni, e per oltre possedendo i peggiori attributi di truffatore, prevaricatore, falso delatore et altri, il titolo di Baronfotuto [1]) ricevuto aveva. Et sibbene di basso lignaggio egli si fosse, però che il suo avolo era misero mercatante di più misera mercatanzia, in breve epoca ricchissimo addivenne. Ma un giorno i Covilesi gli occhi apersero, e conosciute avendo le malvagità che il regolano commetteva, di movere verso lui aspra guerra decisero. Avvegnachè egli, molto astuto essendo, pensò ad un aiuto ricorrere. Et fatto chiamare a sè certo Ugolino nobile di antichissima prosapia, con le calze a campanile, e con le penne in culo, come dicono i Romani, così a favellarli si pose. Nobilissimo Ugolino. A me gravemente pesa l'onorabile carica di Regolano, conciossiachè il mio male di cuore [2]) va in ogni giorno grandemente crescendo. Et, per il bene dell'amato nostro Covile, altri che io vorrei che le redini prendesse di codesta città, et quello fosse uomo che me degnamente sostituire sapesse. [3]) Per la quale cosa, pensando e ripensando, niun uomo si appresentò alla mia mente che meglio di voi esser potesse. Laonde se voi aiuterete me in sostenere la guerra che i miei nemici così aspramente fannomi, io aiuterovvi, et in breve tempo Regolano di codesta città acclamato certamente sarete. Al che Ugolino rispose. Illustrissimo Baronfotuto et colendissimo Regolano. Sallo Iddio con quanto amore io la mia vita pel bene essere di Covile sacrificherei, e quale gloria pel mio casato antichissimo e per la mia amata Consorte non sarebbe, se me Regolano et ella Regolana chiamar si potesse. Conciossiachè da questo momento io entro nella scuderia vostra, e primo vostro scudiero mi dichiaro. Dopo di che si abbracciarono, e baciati amendue sulla bocca incontanente si lasciarono. Et uno da un mercatante di vino in piccolo, et l'altro da un altro, fecero tutte le sere susseguenti

---

[1]) *Si allude alla mancata baronia.*

[2]) *Vi alluse l'O. stesso nella sua lettera al Giovanelli, per muoverlo a pietà.*

[3]) *Per fronteggiar l'odiosità che s'era tirato addosso da parte della cittadinanza dopochè fu nota la sua qualità di socio del Pollacsek, l'O. finse nelle elezioni del 1900 di volersi ritirare dalla vita pubblica e di cedere il posto al Sig. Ugo Avancini. Ma dopo le elezioni, che grazie ad incredibili abusi ed illegalità gli furono favorevoli, mancò alla parola data, e all'Avancini lasciò solo la carica di Vicepodestà.*

sermoni appropriati di maniera, che l'uno laudava l'altro e così vicendevolmente amendue laudati venivano.

Ma tutte queste laudi sembrate essendo meschine al nobile Ugolino in riguardo al merito di Regolano, di sua mente un inno compose e scrittolo su cinque cento pergamene [1]), un giorno di festa, al suono delle campane, lo distribuì ai Covilesi, i quali strabiliati accettavano e leggevano. Volle caso che una pergamena nelle mani del plebeio Battista [2]) cadesse, et avutala trovò che l'inno molti spropositi conteneva, laonde egli altra pergamena in numero di due mila copie [3]) distribuì le quali Ronzino autore di detto inno dichiaravano. Per la qual cosa il nobile sentissi offeso e la offesa portò di nante ai Giudici, li quali nella città dei Tredenti risiedevano, capitale della provincia di Rezia. Et siccome l'offesa in publico fatta erasi, e così l'ammenda in pubblico venir fatta dovevasi.

Per tale scopo venne grandissima Arena fatta fabbricare la quale capere potesse almeno diecimila persone, avvegnachè da tutte le vallate tredentine la gente accorsa sarebbe, onde udirne il giudizio e l'esecuzione presenziare, siccome che, quallora mai il plebeio Battista dimostrare non sapesse che il nobile Ugolino un ronzino veramente fosse, abbruciato vivo incontanente veniva. Et frattanto l'arena in Tredenti si fabbricava, grandi cose in Covile successero. Li avversari del Regolano in campo spiegato si mossero, e dopo accanita battaglia, Baronfotuto e Ugolino uscirono vincitori. Dopodichè il Regolano fece chiamare il nobile Ugolino et in tal guisa a lui favellò. Nobilissimo Ugolino. Il piacere de la vittoria, e la commozione provata così gran numero di fedeli in vedendo a noi legati, furono come balsamo per il mio cuore il quale a quest'ora intieramente guarito io sento. Epperò tornami grandemente leggera la carica di Regolano, che io decisi, anche per l'innante, di mantenere. A che Ugolino rispose. Illustrissimo Baronfotuto et colendissimo Regolano. Dicalo il cielo se io non veda come qualmente sì fatta carica in vostre mani migliormente che non nelle mie si stasse, e per nulla di doglia io sento. Ma la mia amata Consorte soffrirà grande cordoglio in così triste novella ascoltando,

---

[1]) *Il prospetto di cui sopra fu distribuito in 500 esemplari.*
[2]) *Dott. Cesare Battisti, direttore del* Popolo.
[3]) *Il* Popolo *aveva una tiratura di due mila copie.*

avvegnachè preziosi vestimenti preparati avea, et indossati avrebbesi il giorno della mia coronazione. A cui Regolano interpose. Nobilissimo Ugolino. La Mogliera vostra consolisi da voi con nuovi figli procurando, e nuovi diletti. Io dal mio canto se incontrarnela mi verrà dato dirolle: Monna Ugolina, alleluiate meco. Poco oramai questo giuoco perdurerà, che non appena il nobilissimo vostro Consorte apparato avrà di ben comportarsi come Regolano, et io incontanente il posto gli cederò. Et così dicendo diederosi la mano et lasciaronsi l'uno soffiando [1]) et l'altro nascostamente piangendo.

Erasi finalmente imminente il giorno del Giudizio e le donne dei nobili digiunarono per tre giorni et recitarono il *Te lucis* e molte altre preghiere fecero. Et così pure per tre notti co' loro mariti non giacerono, onde il cielo in loro favore aggraziarsi. Ma non solamente le dame, che anche pulcelle in tal guisa si comportarono, e fra tutte la prima fu una pulcellina grande sì come un ragneso di ricotta, del Regolano confidenziale irriquieta, provocatrice mai stanca de' plebei, avvegnachè dalla valle del Sole discendeva, et in parentanza essendo co' Nibelungi, Alice Faterunger nomavasi. Allorachè spuntò il giorno destinato, l'Arena venne di cotal massa di gente ripiena, che un grano di miglio gittato non sarebbe in terra certamente caduto. Erano dissopra un palco tre giudici con sacerdotali indumenti i quali tenevano a mancina li arbitri in numero di dodici, [2]) et a mano destra l'accusatore e l'accusato, amendue da un dottore del tempio di Giustiniano per cadauno sostenuti. Grandissimo carro di pergamene [3]) il Nobile Ugolino introdusse, sulle quali tutte le laudi, che l'inno conteneva, comprovate erano. Le quali il numero di tutte le piante delle selve di Covile portavano, et le borse et i listini contenevano di tutte le capitali del mondo, Roma eccettuata, conciossiachè a que' tempi era capitale del pontificio Stato che non teneva borsa alcuna, et così quello che è stato è stato. Et altre ancora parlavano di azioni, et altre di fabbrica, et altre di pagamenti, et altre di rendite, et altre di civanzi

---

[1]) *L'O. aveva l'abitudine di soffiare di frequente, un po' per la pinguedine, e un po' per darsi importanza, come il conte zio dei Promessi Sposi.*

[2]) *I dodici giurati.*

[3]) *L'accusatore portò seco al processo un ammasso di documenti e di registri, per dimostrare che l'amministrazione ognibeniana era stata veramente provvidenziale per il comune.*

le quali cose in realtà non esistevano Un giorno passò noioso et una notte passò lunghissima, quando il giorno secondo finalmente, all'ora nona, le arringhe incominciarono le quali sono quelle cose che, se non fatte bene, sardelle addivengono. Fu primo nell'arringa il dottore del nobile in rispetto al casato, il quale subito che le labbra aperte si ebbe, un grande profumo di Pasoly [1]) nell'Arena si sparse et andossi man mano crescendo, di maniera che in fine più fiatare non potevasi. Dopo di che arringò il plebeio Battista. Il quale una tanta parlantina ebbe, per la quale il pubblico un proverbio compose, il quale in dialetto romanesco suona: Gnanca quel lì no i lo empica se i lo lassa parlar. Et in fine il suo dottore a parlare si pose et incominciò: Commendevoli arbitri, questa che voi vedete pergamena in mia mano e che gli avversari nostri come qualmente un inno ella si fosse vorrebbero, et ella altro non è che una miserabile greppia alla quale sponte il ronzino attaccossi. Per i quali detti subito Ugolino sentissi le orecchie di un cubito allungare. E sì bene con molta fretta il capo ricoperto si fosse, fu di poco giovamento, chè le orecchie il cappello in due parti divisero, le quali due grandi occhiacci formaro, et con gli nastri intorno al capo girando et colla ciarpa disotto al mento affermata, una bellissima briglia incontamente formossi. Et il dottore la sua arringa proseguiva di modo che il nobile trasformandosi andava. Li pugni chiusi la forma de le unghie anteriori presero, e li piedi rovesciati, quella delle posteriori. Li abiti sparivano dalle braccia e dalle gambe, dal petto e dal ventre di modo che sopra il dorso si raunarono, completamente nudo lasciando il davanti ricoperto lievemente da un panciale colle bretelle formatosi. Per la qual cosa il primo giudice bandì che Ugolino a terra s'inchinasse. Et in ciò facendo, dall'uno e l'altro fianco i calzoni caderono e di staffe presero la forma. Et una pezzuola bianca uscì dalle tasche et con una cocca all'osso acro attaccata essendosi, formò una coda magnifica.

Ma nel mentre ciò stavano facendo, ne l'arena il Regolano entrato era, il quale fino allora nascosto rimase, et avendo il suo viceregolano in sì umile sembiante ravvisato, per la briglia lo prende e sopra vi monta. Laonde il ronzino di cotanto onorifico pondo gloriato, et del suo culo facendo trombetta, uscì dall'Arena e

---

[1]) *L'accusatore era patrocinato dal Dott. Pasolli.*

sorpassata porta Aquileia trottolettò verso la Malpensada [1]) fino a Covile donde venuto era. Et il cielo riconosciuta la ragione del plebeio, et indispettito per le preghiere delle dame, ancorchè inverno si fosse, grandemente oscurossi, e lampi e tuoni fece tremendissimi, et i fuggitivi ricoverse di spaventosa pioggia di sangue [2]), la quale in tutta Sugana dirottamente cadde. Domandiamo perdono a Iddio pe' loro peccati e preghiamo la sua clemenza, ognora sperando che, in avvenire, maggior cura si abbiano di essere meno cavalieri et molto più nobili.

Sospensione sospensoria [3])

— Corrispondenza da Levico —

Il Capitano e Consiglier Fontana, pentito di aver sospeso il podestà Ognibeni e due consiglieri comunali ritirò d'ufficio il suo decreto così che fu sospesa la sospensione. Le fontane dànno l'acqua che hanno.

La me Nina tuta alegra
l'è tornada 'nt el giardin.
L'era grisa, ades la è negra,
la me par en figurin.
Mi passava con dei siori,
sta sfazada l'à zigà:
Vardè, chì l'è 'l sospensori
che i g'à dato al podestà.

---

[1]) Malpensada, *località sulla via Trento-Levico.*

[2]) *Non è leggenda questa. La sera dell'assoluzione cadde in Valsugana una nevicata di neve rossa.*

[3]) *La cosa avvenne nel 1901, dopochè il tribunale amministrativo aveva stabilito l'illegalità delle elezioni comunali del luglio del 1900. L'applicazione pratica della sentenza non si ebbe che ai 24 ott. 1902 collo scioglimento della rappresentanza.*

SEDUTA DEL CONSIGLIO

— Corrispondenza da Levico, 31 dic. 1900 —

Non avrei mai pensato che la lettera di quel padre a suo figlio soldato, [1]) tirata giù tre terzi in dialetto e due in barbara lingua, fosse causa di tanti effetti. Alcuni giovani forestieri, che prendevano la pensione in un albergo di qui, essendosi permesso di leggerla e di riderci sopra, vennero apostrofati dal figlio dell'albergatore in modo tanto insolente che decisero d'abbandonare l'albergo e di prender pensione in un altro.

Di fatti il giorno dopo, al suono della campana del mezzogiorno, fu imbandito all'*Albergo al Sole* un solenne risotto di protesta.

I nuovi avventori si troveranno certamente bene al *Sole* tutto l'inverno, e siccome il *Sole* appartiene a Giuseppe Bosco, cosi in estate si troveranno al bosco senza fatica, e godranno una frescura deliziosa.

Anche i nervi dei ciambellani di Corte Ognibeni se ne risentirono per la pubblicazione di quella lettera, e a furia di chiacchiere e chiacchiere provocarono una seduta straordinaria del consiglio comunale, che è stata tenuta oggi alle 4 pomeridiane.

Presenti: Ugo degli Avancini, sette consiglieri, il Telefono. [2])

— Trrrrrrin.

— Trrrrrrrrin.

Avancini. — Allò!

Voce nasale dal telefono. — Pronti!

Avancini. — Siamo preparati.

---

[1]) *È la prima delle lettere contenute nella seconda parte del nostro volume.*

[2]) *Prima ancora che venisse introdotto il servizio telefonico di stato, l'O. aveva fatto collocare una linea privata fra il suo studio e il municipio. Cosi poteva dirigere gli affari del comune standosene comodamente a casa.*

Voce nasale. — Dichiaro aperta la seduta.

Avancini. — Onorevoli signori consiglieri. È noto che dei forestacci stabiliti qui a Levico si permettono di sindacare gli operati del Consiglio e della Rappresentanza, ne fanno la critica, deridono i cittadini, attaccano il vostro insuperabile podestà nell'onore cogli epiteti di ladro, truffatore, prevaricatore, spia ecc. ecc., così che quasi quasi si ha vergogna d'appartenere a questo comune.

Perciò voi siete invitati oggi a discutere sull'opportunità di sfrattare i forestacci da Levico e liberare la nostra amata città da tale zizzania.

Quarto cons. — La sia messa ai voti.

Sesto cons. Mi rimetto alla maggioranza.

Avancini. — Queste sono le frasi che dovete adoperare solamente alle sedute di rappresentanza [1]) quando c'è anche la luce, ma qui potete dire la vostra opinione.

Quarto cons. – Non decampo dal mio parere.

Sesto cons. — Non ritiro la mia proposta.

Avancini. — Allora, chi è del parere di sfrattare i forestacci dalla città di Levico si alzi in piedi.

— Trrrrrin.

Voce nasale. — Sono in piedi.

Avancini. — Constato che tutto il consiglio è in piedi: la proposta è accettata ad unanimità.

Settimo cons. — E sto l'istate sfratteremo anche i foresti dei bagni?

Avancini. — Bisogna distinguere fra forestieri e forestacci; quelli dei bagni sono forestieri e bisogna rispettarli.

Ora convien trattare sulla quantità e sulla qualità dei forestacci.

Terzo cons. — Direi di sfrattarli tutti.

Secondo cons. — Non si può perchè allora bisogna cominciare col Polacè.

Avancini. — Propongo di fare una lista e di scegliere su quella. Dunque cominciamo.

---

[1]) *Per tagliar corto alle discussioni colla minoranza detta* luce *l'Ognibeni aveva istruito qualcuno dei suoi, perchè ad un dato segno proponesse di passare ai voti. E vinceva, naturalmente, sempre il partito del podestà. Qui è una seduta di consiglio (giunta), dove son tutti ognibeniani; perciò non è il caso di usare il solito spediente.*

Quinto cons. — Io direi: il Padrenostro, uno.

Avancini. — Quello ditelo in chiesa.

Secondo cons. — Mio compare s'intende il Paternoster, quello che vende tabacco.

Quinto cons. — Corpo dell'ostaria, il Padrenostro non si può sfrataciarlo, perchè ha votato per noi, corpo dell'ostaria, e le sue tose faceva le gnape [1]) alla luce.

Terzo cons. — Il Dallatorre....

Secondo cons. — Il Dallatorre è un uomo utile al nostro partito ed è il fidanzato del Sig. Podestà, perciò deve rimanere.

— Trrrrrrin.

Voce nasale. — Non permetto che si tirino in campo intimità.

Avancini. — Ci sarebbero il giudice, gli aggiunti, i servi del giudizio, il Tomasi della Banca, il Caproni, il Trotter, ma quelli sono tutti impiegati e vengono traslocati per ordine superiore, sicchè è inutile che ci occupiamo di loro.

Quarto cons. — L'orologiaio.

Avancini. — Come si chiama?

Quarto cons. — Non so, ma l'orologiaio.

Quinto cons. — L'orologiaio ha votato per le tenebre.

Quarto cons. — L'orologiaio non aveva neanche diritto a voto.

Quinto cons. — Ma lui ha votato lo stesso, e per le tenebre. [2])

---

[1]) Far le gnape, *far le boccacce in atto di scherno.*

[2]) *Nelle elezioni del 1900 fu proibito ai cittadini di copiare e controllare le liste elettorali. Durante il tempo che furono esposte in municipio, una guardia comunale fece sempre la guardia per impedire agli elettori di prendere appunti. Ognuno poteva esaminare soltanto una pagina, quella che portava il suo nome. Ma guai a farsi delle annotazioni.*

Contro tale ukase *del podestà fu mandato ricorso al capitano distr. di Borgo, il quale decise di togliere il divieto. Questa decisione era per legge inappellabile. Ciò non ostante l'O. si rivolse alla Luogotenenza la quale respinse, in via formale, il ricorso Ognibeni, ma* levò d'ufficio *la disposizione capitanale. Così restò stabilito che gli elettori non avevano diritto di controllare le liste elettorali.*

Va da sè che i tenebrosi per la loro propaganda avevano quante copie volevano. L'effetto pratico fu che vennero inscritti nelle liste moltissimi ognibeniani che non avevano diritto di voto, e che il giorno delle elezioni votarono di quelli che nelle liste esposte al pubblico non erano nemmeno stati compresi.

Quarto cons. — Voi lo dite?

Quinto cons. — Sicuro che lo dico io.

Quarto cons. — Perchè volete star sopra come l'olio.

Quinto cons. — Voi siete quello!

Quarto cons. — Na merda.

Quinto cons — Magnévela.

— Trrrrrin Trrrrrrrrrin.

Voce nasale. — Moderate le parole; sento una puzza maledetta.

Avancini. — Lasciatela lì. Se nei conti non ci badiamo diecimila su diecimila giù, volete fare una questione per un forestaccio più o meno?

Secondo cons. — Se non cominciamo con qualcheduno, rimangono qui tutti.

Quarto cons. — Il Gioris.

Sesto cons. — Mi rimetto alla maggioranza.

Quarto cons. La sia messa ai voti.

Avancini. — Chi è del parere di sfrattare lo Joris, si alzi in piedi.

— Trrrrrrrin.

— *Voce nasale.* — Sono in piedi sopra una sedia.

Tutti si alzano in piedi e così la proposta viene accettata ad unanimissima unanimità.

Avancini. — Ora si deve pensare come si fa a sfrattarlo, perchè non si può mandarlo via così su due piedi.

Settimo cons. — Se lo cazza [1]) sul velocipite.

Avancini. — Non è questo che voglio dire, ma bisogna cercare i motivi più o meno legali da portare innanzi alle autorità.

Secondo cons. — Per questo propongo d'incaricare il Sig. Podestà ch' è pratico di questi affari. [2])

Avancini, (al quarto cons.) — Che ve ne pare?

Quarto cons. — Non ho inteso che cosa hanno detto.

Avancini. — Lasciate stare la pipa e ascoltate quello che si dice.

---

[1]) *Se lo mette.*

[2]) *Si allude allo sfratto del Dott. Rinaldi, accusato di irredentismo dall'O.*

Quarto cons. — La me s'à 'ncucada, e no la tira 'n diole.[1]) Nemesio, porteme 'na paia de spazaora.[2])

— Trrrrrrin.

Voce nasale. Sospendete un momento; accompagno il mio servo in cantina a prendere i crauti per domani.[3]) Torno subito.

Quarto cons. — Dal momento che il signor Podestà non può stare al terefolo,[4]) direi di rimettere la cosa ad un altro giorno, tanto più che l'ora è tarda e si ha da mungere, da governare le bestie, da portare il latte al casello e tanti simili affari.

— Trrrrrrin.

Voce nasale. — Sono tornato.

Avancini. — Avendo il Consiglio a quest'ora molto lavoro in istalla,[5]) ha deliberato di rimandare la seduta ad un altro giorno.

Voce nasale. Accetto la deliberazione del Consiglio e chiudo la seduta.

E così i signori consiglieri tornarono alle loro stalle senza aver nulla conchiuso.

Sacro terrore

La mia Nina è attempatella,
va per via con molto senno,
se qualcuno la scappella
gli ricambia appena un cenno.
Ma se incontra l' Ognibeni
china il capo, arresta il piè;
le si gonfiau ambo i seni,
mentre il cuor le dice: ahimè!

---

1) *Mi si è ostruita e non tira un accidente.*

2) *Una pagliuzza della scopa.*

3) *L'Ognibeni era celebre per la sua diffidenza verso tutti, ma specialmente verso la sua servitù.*

4) *Telefono.*

5) *I consiglieri di giunta ognibeniani erano quasi tutti contadini, e dei più rozzi.*

La fregada Ognibeni [1)]

(Sull'aria: „In mia contrada sta una sartorella").

En sta contrada sta 'l sior Ognibeni,
ladro, spion, canaia maledeta,
mi, ala fe' di Dio, mi m'enveleni;
demò a pensarghe sù, 'n ciapo 'na fieta. [2)]

L'à robà l'acque, la robà le strade,
lu nol ghe sente, se no l'è per tôr,
e via 'n Comune po' de le porcade
el ghe n'à fato sempre e po' ancor.

Quande è vegnù 'l sior Schwarzenau a Trento
l'à tolto el treno, l'è montà 'n carozza, [3)]
e po' l'è capità a peoti, [4)] drento,
per retornar en for colla coa mozza.

L'è nà dal Fekete, [5)] che l'era moio, [6)]
e lì 'l ghe dis, voria così e così. [7)]
E 'l Fekete risponde: el toga l'oio, [8)]
el toga l'oio! e l'altro g'à obedì.

---

1) *Ai 18 marzo 1902 il neo eletto luogotenente Barone Ervino Schwarzenau fece la sua prima visita ufficiale a Trento. L'Ognibeni domandò un'udienza e non gli fu concessa. Voleva invitare il luogotenente a Levico. Furono in quella vece ricevuti Joris e Colmano, come primi firmatari di una petizione di cittadini levicani contro la mancata esecuzione, da parte della Luogotenenza, della sentenza del tribunale supremo dichiarante illegali le elezioni del 1900.*

2) *Una fetta, una buona porzione (di dispetto, indignazione).*

3) *Per non venire fischiato alla stazione di Trento, come gli era già successo.*

4) *A piedi.* 5) *Capitano distr. di Trento.*

6) *Bagnato dal sudore.* 7) *Cioè ottenere udienza.*

8) *Termine furbesco per: darsela a gambe.*

Spaza pur, frega, 'nbotisci le scale,
mena i mortai col caro su alla Guizza [1]);
i Consiglieri à netà for le stale,
e i neva 'ntorno come i avesse spizza. [2])

Ma 'l baron Schwarzenau ghe l'à fregada, [3])
e adesso i gira adasio come mi;
l'è 'na comedia zà ben recitada,
Che per 'na sera la m'à diverti.

Le tabèle [4])

La me Nina, zitadina,
con sei mili per mamela,
la fa 'n muso, erla martina,
per sta porca de tabela. [5])
La me dis: — Te sei stà ti.
Mi rispondo: — Siora no.
La dis ela: — Ho visto mi.
— E seàn? [6]) Mi nego anpò. [7])

***

Vei chi Nina sui ginoci.
Te rincresce le tabele?
Ma no sta farme quei oci
che i me par do gran padele.
L'è perchè volèn salvarle,
e disèn: l'è meio anpò
che noi i g'abia de sporcarle;
noi pitost le tolèn zo.

---

[1]) *Località sopra Levico, dove si fanno gli spari coi mortai.*
[2]) *Smania, febbre, per l'eminente arrivo dello Schwarzenau.*
[3]) *Gliel'ha fatta, li ha burlati col non venire.*
[4]) *Le tabelle della „Via Erardo Ognibeni."*
[5]) *È la tabella vicino al magazzino Joris, che di notte tempo era stata asportata.* [6]) Seàn, *seanche.* [7]) *Tuttavia, egualmente.*

El process de l'Ognibeni[1]

Come ditu [2], Zoan, che la finisce
sta maledeta storia del processo?
Nente [3] for ben? Ditu che i se desmisce?
O droperai le carte a nar al cesso?

Mi no so gnente. Mi ghe penso spesso;
chì se tase, se speta e se patisce,
elo 'l seguita a far sempre l'istesso,
e via 'n Comune i roba, i se spartisce.

E donca? Endonca, Pero, no gh'è cristi,
sto chive [4] l'è 'n processo del balon
che i risultati, mi i ò bei e visti:

L'Ognibeni, se sa, i lo fa baron,
i desfa tuti, luce e socialisti,
e i sera dentro i giudizi 'n preson [5].

---

[1] *È il secondo processo, avviato nel 1901 in seguito ai risultati dell'inchiesta fatta da Isacco Filzi, consigliere della giunta provinciale. Finì in niente, come quello del 1899, per ordine della procura di stato, dopo che gli atti erano stati ritirati dal ministero della giustizia.*

[2] *Come dici tu, credi tu?* [3] *Andiamo?* [4] *Questo qui.*

[5] *Ci mancò poco. Su denunzia dell'O. uno dei giudici istruttori, il cons. Emer, fu sottoposto a processo disciplinare per presunte pressioni fatte sui testi reticenti. Fu assolto, ma gli fu tolta l'istruttoria. Fu il cons. Emer che accusò il consigliere comunale Giocondo Frisanco per falsa deposizione in favore dell'Ognibeni, procacciandoli 6 settimane di carcere. Il Frisanco avea negato il trasporto notturno delle pietre di confine da parte dell'Ognibeni, mentre la cosa era provata. I socialisti poi (Dott. Colmano e Dott. Battisti) furono processati effettivamente per un articolo intitolato „scandalo giudiziario," Ma poi si desistette dall'accusa.*

L'ULTIMO ATTO

PARTE I.

Teatrino del Ricreatorio di Pergine. È pieno di gente invitata dal proprietario Don Inama [1]) alla rappresentazione della commedia: *L'arte di farsi rispettare.* Tre atti son già recitati con grande sodisfazione del pubblico che sta in attesa febbrile dell'ultimo atto. S'alza il sipario. La scena non rappresenta niente. Don Inama si avanza sul palcoscenico con il breviario in una mano ed il quadrato nell'altra.

Don INAMA

Onorevoli invitati! In verità, in verità vi dico che sono molto dispiacente dovervi annunziare un caso veramente fortuito. Al momento di cominciare il IV atto sono scappati tre personaggi ed una personaggia e precisamente: Restapoco, Scappapresto, Corripiano e la prima donna. Siccome circolano delle dicerie infondate a mio riguardo, incolpandomi di aver io favorita la fuga dei sunnominati attori per viste mie private, in base al § 19 tengo a dichiarare: [2])

È falso ch'io abbia agevolata o favorita la fuga degli attori suddetti.

È falso che io abbia dissuaso l'impiegato postale di chiamare telegraficamente il Gardini di Borgo [3]) per una parte del IV atto.

È falso che io non abbia voluto accettare come attori il Marino, il Ceola, il Dellai. [4])

---

[1]) *Per lunghi anni decano di Pergine, deputato alla dieta, da ultimo canonico della cattedrale di Trento. Era fautore dell'Ognibeni.*

[2]) *Don Inama era noto per le cavillose rettifiche che mandava ai giornali.*

[3]) *Vedi l'articolo:* Gli amici di Jedesgut.

[4]) *Tre ognibeniani di Pergine.*

Vero invece che due personaggi fuggirono alla chetichella ancora sul principio dell'atto terzo e gli altri due a fine d'atto, non già per opera mia, ma spaventati dalla rivoltella di Jedesgut.

Vero è che sarebbe stato inutile richiamare il Gardini per la inopportunità dei treni e nón sarebbe perciò arrivato in tempo.

Vero inoltre che appena scappato Restapoco ci siamo adoperati per sostituirlo e precisamente col Fruet detto Madonega di qui, che loro signori invitati tutti conoscono, come potrei comprovare colla testimonianza del signor Ceola cassiere, il quale fu intermediario fra Jedesgut e il detto Fruet: ma quest'ultimo, appena conosciuto il suo nuovo padrone scappò via ancor prima di accordarsi, onde è impossibile poter dargli una parte da rappresentare.

Come vero è pure che i tre sullodati perginesi non sanno la parte, e perciò sarebbe stato inevitabile un fiasco madornale.

E per ultimo è vero ancora che non volendo defraudare quest'onorevole pubblico della quarta parte d'un sì innocente e geniale divertimento, ho raffazzonato alla bell'e meglio, diremo così, un quarto quadro diviso in tre parti e precisamente: Parte I. Rettifica di don Inama. Parte II. Esecuzione di musica sacra. Parte III. Monologo.

Con ciò credo di riparare almeno in parte a questo incidente spiacevole: spero che rimarrete soddisfatti e mi accorderete eziandio un benigno compatimento. Dopo la commedia ci raduneremo tutti nella cappella del ricreatorio e canteremo il *Te Deum* in ringraziamento all'autore.

Durante la funzione verrà raccolta un'elemosina per l'obolo di S. Pietro che vi raccomando generosa ed abbondante; e così porremo fine a questo bel trattenimento nel nome di Dio.

Nullum solatium jucundum nisi in nomine Domini.

(Don Inama si ritira in dietro schiena guardando il Marino per fargli un segno, ma l'altro è distratto e non vede. Dal pubblico s'alza una voce e grida: Papà, mola zo 'l telon. Brrrrrrunf, il sipario è calato.)

PARTE II.

Dalla porta aperta della cappella del ricreatorio s'ode suonare un armonium che vorrebbe imitare l'organo della chiesa, ed accompagna gli alunni del ricreatorio i quali cantano il *Regina Cœli:*

REGINA COELI [1])

(Dall'almanacco socialista 1897)

Jedesgut, il truffatore
è un po' smorto poverino!
par che soffra il mal di cuore,
par che veda il suo destino.
C'è un'accusa molto grave;
sarà messo sotto chiave.
La Giustizia ha una gran mano.
Ridi, o popolo sovrano.
Regina Coeli,
commendatorum sponsa,
latronum advocata,
ora pro eo!
Non si beffa; c'è un processo,
vari giudici han parlato;
l'istruttoria in sodo ha messo
truffa, spia, prevaricato....
Tutte inezie criminali
cui dan peso i tribunali.
Viene il dì pei farabutti,
La giustizia c'è per tutti
Regina Coeli,
auxilium sgraffignorum,
domus Justitiae coecae,
ora pro eo!
Quando mai si fan le assisi?
Ecco il falso delatore:
strizza l'occhio, fa sorrisi,
par che sia di buon umore.
Cos'è stato? Mancan prove.
Se ne dicono di nuove.
Son maneggi di partito.
La procura ha desistito.
Regina Coeli,
aula sacra mysteriis,
schola sapientiae novae.
ora pro eo!

---

[1]) Regina Coeli *è il noto carcere criminale di Roma.*

Fa un inchino il presidente,
si sberretta il cancelliere,
tra gli evviva della gente
apre l'uscio il carceriere.
Nella cella vuota e trista
chi si mette? Un socialista.
La giustizia ha una gran mano.
Ridi, o popolo sovrano.
Regina Coeli,
claustrum populi ciuchi,
riccorum gabia aperta,
et laus Deo.

PARTE III.

La scena rappresenta un palcoscenico. Lo sfondo è dipinto cogli affreschi eseguiti dal Grand Didier [1]) di Torino. Sopra un monte una caverna, dalla caverna esce una sorgente d'acqua che si cambia in oro. L'oro va in una cassa forte, già caricata sopra un carro tirato da buoi in partenza per Berlino. In un angolo in alto la chiesa e la caserma di Levico sono legate con un nastro sul quale sta scritto: Debiti. Nell'angolo opposto Fra Vort [2]) che piange.

Sulle quinte di destra sono dipinte le mappe delle strade di Monte. [3]) Su quelle di sinistra ci sono vari emblemi, fra i quali spicca uno indecifrabile.

È formato di due orecchie tese, un binocolo e una tromba. [4])

L'orchestra del ricreatorio, con un motivo della *Gran Via (Via Erardo Ognibeni)* preavvisa l'entrata di Jedesgut, il quale s'avanza soffiando solo leggermente per il rispetto al pubblico. È vestito elegantemente, porta sul petto la croce di cavaliere.

---

[1]) *Il Grand Didier di Torino è l'editore della nota cartolina coi buoi, simboleggiante l'affittanza delle sorgenti al Pollacsek. La nostra vignetta a p. 9 è un rifacimento di essa. L'idea è dello Joris.*

[2]) *Fravort è la cima più alta di quel gruppo di montagne a cui appartiene Monte Fronte dove nasce l'acqua minerale.*

[3]) *Si allude alla strada di Monte usurpata dall'Ognibeni.*

[4]) *Simbolo della spia.*

A tal vista si sente bisbigliare fra il pubblico: guardate, una decorazione come quella del Tambosi.

— Dove? — Sul petto del ladro — Oh sì è vero.

— Vi pare? — Identica — Che onore! — Può andar superbo.

— Chi? — Il Tamb.....

— Sssssszt! — È il suggeritore Ceola, che, alzatosi dalla nicchia, impone silenzio.

JEDESGUT

(Inchinandosi).

Chi son? Son Cavaliere.
 Che cosa faccio? Rubo.
 E come vivo?.... Vivo.
In podestà mia lieta
 sciolgo da gran signore
 inni bugiardi [1]) all'Austria
 e proteste d'amore.
Per sogni d'or godere
 sento la solitaria
 anima milionaria.
Talor dal mio forziere
 uscirono dei ghelli [2])
 e il cuor tremò per elli.
Ma rientrâr, e allora
 i sogni miei dorati
 restarono immutati.
Il furto non mi accora,
 poichè vi ha preso stanza
 una forte possanza.
Più volte la procella [3])
 mi vidi scatenar,
 ma poi nel dileguar
 recò più sole.
Quel sole che dà luce
 all'orda tenebrosa [4])
 di cui mi vanto duce.

---

[1]) *L'O. era austriacante solo per opportunismo.*

[2]) *Danari.*

[3]) *I due processi, l'inchiesta Filzi ecc. tutte cose finite in una bolla di sapone.*

[4]) *Il partito dell'O. si chiamava „delle tenebre."*

Dalla fortezza bianca,
ove m'ascondo e inserro, [1])
stendo la man di ferro
e reggo il mondo.
Per scettro ho lo staffile
che il ciuco nato e vile
sommesso accoglie e bacia. [2])
E tutto quel che voglio
con arte o con imbroglio
deve accadere e resta.
Voglio un appezzamento
di bosco, strada o campo?
Non scrivo documento,
non verso alcun importo;
da vero Cavaliere
levo l'unico inciampo,
mi prendo su il piliere
e lo trasporto. [3])
Del prossimo diffido,
e pronta ho la vendetta
allor che men s'aspetta,
mentre ch'io godo e rido.
Il fiele ognor portai,
e molto fu il veleno
che usci da questo seno.
Ovunque sol toccai,
restò la cruda piaga
che sanguina e propaga.

---

[1]) *L'O. viveva solitario, sempre chiuso in casa come un satrapo persiano.*

[2]) *Era cinicamente severo coi contadini. Soleva dire: i paesani bisogna metterli sulla forca: levarli di tempo in tempo quando s'à bisogno dell'opera loro; poi inforcarli di nuovo fino alla prossima occasione. Malgrado ciò, e forse appunto per ciò, egli era l'idolo dei contadini. Lo schiavo rispetta sol quello che gl'incute paura.*

[3]) *È avvenuto più volte, a danno di privati e del Comune. Quando la cosa fu constatata giudizialmente, il reato era ormai passato in prescrizione.*

Fuggi! — il Viero[1]) grida —
Fuggi, e che il Ciel t'arrida!
Perchè debbo fuggire?
Per iscansare l'ire
di giovinetti imberbi? [2])
Chi mai non può vedere
che il sommo mio potere
parte dall'alte sfere?
Io sono un superuomo,
a cui tutto si piega,
e nulla mai si nega
della mia tromba [3]) al suono.
In lotta son tranquillo;
soffio di tratto in tratto
qualche potente squillo,
e invoco qualche sfratto.
Fui podestà, e lo sono
alla ria „Luce" [4]) in barba
finchè mi garba.
Per forza degli eventi
a me vittoria arridere
dovrà, perchè nel vincere
mi aiutano *i parenti.* [5])
Dovessi tôr la vita
all'ultimo censita:
Guai a chi stringe il dente
contro l'onnipotente!
Io son siccome un dio:
se un nome qui s'acclama,
è quello il nome mio.

---

[1]) *Avvocato di Lavis, patrocinatore dell'O. in molte cause.*
[2]) *L'O. affettava di non degnarsi di rispondere ai suoi accusatori.*
[3]) *Alla sua grande influenza per i suoi meriti come spia.*
[4]) *Partito avversario dell'O.*
[5]) *I compari, i protettori. Si allude specialmente al conte Giovanelli.*

Or che mi conoscete
parlate voi;
ditemi quanti siete
con quell'applauso ch'è sì grato a udirlo.
Volete dirlo?

Il Marino, il Ceola e il Dellai accorrono presso Jedesgut, e lo sollevano in trionfo esclamando: evvivaiedesgutevvivalaustria! [1])

— FINE —

El ritorno de la cana [2])

L'Ognibeni l'è uscì de castel [3])
Cola so cana, cola so cana,
E pitosto che nar en bordel [4])
L'è slanzà a 'nchinar Merdefel. [5])
Cana, cana, cana,
Te sei nata per far la rufiana.
Cana, cana, cana,
Se te duri l'è arente al canon.

---

[1]) *Gli ognibeniani associavano sempre il nome del loro capo a quello dell'Austria. Se alcuno emetteva grida in senso contrario, veniva subito denunziato per sedizione, alto tradimento, quasichè le sue proteste fossero dirette contro l'Austria e non contro l'O.*

[2]) *Il ritorno, cioè, dell'Ognibeni da una delle sue solite gite verso il Nord per invocare l'aiuto dei suoi protettori. Stavolta però la spedizione non era riuscita troppo bene, perchè egli non fu neppure ricevuto in udienza.*

[3]) *Dalla sua abitazione, dove se ne stava sempre rintanato.*

[4]) *In guai.*

[5]) *Merveldt, luogotenente ad Innsbruck.*

L'Ognibeni, 'l savè, l'è 'n ladron,
Ma de quei che g'à i guanti e la cana;
Lu 'l doveva finirla 'n preson,
Ma la cana g'à dato reson.
Cana, cana, cana ecc.

L'Ognibeni, 'l savè, l'è 'n spion,
Ma de quei che no tira la paga,
Lu 'l laora demò a provision,
Tanto al zento finchè l'è baron. [1])
Cana, cana, cana ecc.

E la cana la gira a spazon,
La va a Innsbruk, a Vienna e la torna,
La se sgionfa compagn de 'n balon,
La se sghizza così 'n cuciolon.
Cana, cana, cana ecc.

Quande 'l sole 'l risplende pu bel
E al patron la ghe sta sulla zuca,
La g'à 'n lustro sì tanto al so pel,
Che 'ndorbisce e la fa 'l salvanel. [2])
Cana, cana, cana ecc.

Ma sta volta, se l'è come i dis,
L'Ognibeni 'l l'à messa alla posta,
Lu l'è andà a far la monta a Lavis, [3])
Per tornar a so casa de sbris. [4])
Cana, cana, cana ecc.

E la cana, tornada bel bel,
La pareva pitosto moleta,
L'è tornada de novo 'n castel....
Ahi, compare, che sem en bordel!
Cana, cana, cana, ecc.

---

[1]) *La baronia fu il sogno costante dell' Ognibeni.*
[2]) *Abbaglia gli occhi e riflette il sole come specchio.*
[3]) *L'O. si portava fino a Lavis in vettura, per non passare per la stazione di Trento, dove una volta era stato accolto al grido di: al ladro! al ladro!*
[4]) *Di nascosto.*

L'ALTRA CAMPANA [1]

— INTERVISTA —

Chi s'è interessato degli affari di Levico leggendo da mesi i patri giornali specialmente l'*Avvenire* e il *Popolo*, non può a meno di domandare a sè stesso: come mai il partito avversario non ha una parola per difendersi? Eppure delle ragioni, più o meno buone, ne avrà anch'esso, altrimenti non potrebbe sostenersi al potere.

Punto dalla curiosità di udire il suono di tutte le campane mi recai un giorno a Levico. Al caffè municipale trovai una mia vecchia conoscenza, un rappresentante comunale del partito Ognibeni, uno dei più intelligenti.

Alla buon'ora, dissi tra me, e salutandolo incominciai l'intervista.

— Come vanno i nuovi lavori?

— Molto *a lentamente* sebbene i nostri principali e gli *anzenieri* [2]) siano *sfigatati* per *cossenar* in tempo tutte le *frabiche*.

— Lo stabilimento nuovo è quello rimpetto alla via della stazione, con quelle grandi colonne di pietra?

— Sì proprio quello, e di qua c'è il *battiglion-restoran,* [3]) due *frabiche lussuriose* quando saranno *cossenate*. Bisogna vedere: oltre le scale di pietra che vanno *sensibili* [4]) da un piano all'altro con frequenti *pianirotti* e le *linghiere adorate a foco,* [5]) ci sono anche due *accensori* [6]) per le persone, che funzionano colla forza *dell'elettrico*. Poi tutti i serramenti a doppi *patenti* e le *prassiane* [7]) in ogni finestra e sui *plefon* tutto stucchi *adorati*.

— C'è forza elettrica a Levico?

— Per intanto si *vilupa* col vapore, ma più tardi se vorranno spingere la *formicolare* [8]) a Vetriolo.....

---

[1]) *Per chi fosse tentato di credere questo articolo una imitazione del* falso monetario *di E. De Amicis, facciamo subito notare che è anteriore alla pubblicazione dell'Idioma Gentile. L'intervistato era una notissima macchietta di Levico, rappresentante comunale ognibeniano. I suoi spropositi di lingua erano proverbiali.* [2]) *Ingegneri.* [3]) *Padiglione ristorante.* [4]) *Con pendenza moderata.* [5]) *Ringhiere dorate a fuoco.* [6]) *Ascensori.* [7]) *Persiane.* [8]) *Fra i grandiosi progetti del Pollacsek c'era anche la funicolare, o ferrovia a ruota dentata che fosse, per Vetriolo.*

— Già, già, naturalmente. Però questa società spende dei gran denari, e voialtri Levicani li guadagnate.

— Oh! chi guadagna è il Polacè perchè *cossena* tutto lui, da direttore, da *imprensario*, e la società se ne accorgerà più tardi, tantopiù che tiene impiegati poco *donei* per *cossenar* tutta la *napolitazione* [1]) di quella *zienda*.

— Voi, appartenete al partito delle tenebre?

— Oh! signore, il mio partito è qua (accennando alle tasche). Ho la famiglia grossa e una *craterva* di figli da mantenere io. Se fossi uno *scampolo* e avessi la salute...

— Difatti non avete troppo bella ciera. Che cosa vi sentite?

— Ecco, qui alla gola un impedimento che stento *arfiare* e un *linguore* allo stomaco che mi toglie tutto il *petito*. Poi ho *lintenzione* [2]) d'urina che mi fa *malincognito*, e mali *aromatici* alla schiena, e dolori *artistici* [3]) ai *popolacci* delle gambe.

— Perchè non vi curate?

— Ho preso d'ogni mostro. *Garbarismi* alla gola, decotti di *dominicomaestro*, [4]) *cataclasmi* di farina di *fanatismo*, [5]) che mi lasciarono la pelle tutta *spavisegata* da doverla coprire colla *beatificata*. [6]) Ora vorrei provare a fare ai *popolacci* delle *facciendure* [7]) di gesso caldo, ma ho paura che è tutto *inderno*.

— E figli ne avete di grandi?

Sì, sì, il mio primo e tre figlie sono già *adulteri* e *rebruschi* [8]) molto, per cui se vogliono far bene non manca loro nè la forza nè la *scapacità*.

— Oh dite: il podestà si trova a Levico presentemente?

— No, è andato a Milano, ma quando dice Milano va a Vienna, perchè è fino lui e la conosce l'arte *megia*. [9]) Bisognerebbe sentirlo quando *siringa* [10]) la popolazione, come *dispiega* bene tutto.

E non è vero che sia *nespota* [11]) o un *bazar delle Russie* [12]) come parlano i fogli, ma è un uomo *degnemerito* che pensa per il ben *piubico*, che muove l'*ingiustizia* e merita *alloggio* [13]) perchè non porta *prezialità* [14]) a nessuno.

---

[1]) *Manipolazione.* [2]) *Ritenzione.* [3]) *Artritici.* [4]) *Assenzio, pianta medicinale chiamata in dialetto „menego maistro," con cui si fanno decotti.* [5]) *Senapismo.* [6]) *Cioè: bata (ovatta) fenicata.* [7]) *Fasciature.* [8]) *Adulti e robusti.* [9]) *Magica.* [10]) *Arringare.* [11]) *Despota.* [12]) *Zar delle Russie.* [13]) *Elogio.* [14]) *Parzialità.*

— Ma i fogli dicono anche dell'altro e sono tutti uniti a criticare il vostro podestà e condannarlo pel suo triste procedere.

— Sono tutti uniti! La Prussia, la *Nitalia* e l'Austria formano la *tripla lianza* nevvero? E così gli *sgaramei* [1]) di Levico, i *zocialisti*, i liberali e le *veladine* di Trento formano la *quadrupete lianza* per dare addosso a Levico per *indivia* e *lamarico* [2]) perchè non stiamo con loro. [3])

— Sarà, ma la stampa è come un tribunale circolante, va per tutto il mondo, e chi legge giudica e condanna. E il vostro podestà è stato giudicato un poco di buono, ed egli stesso lo conferma col suo silenzio.

— Caro lei, ma egli ci bada ai fogli come se parlasse il *popo di Biezeca.* [4]) Le parole dei fogli sono tutto *chiacchere* che vanno a *destinguersi.*

— Ditemi: quando il podestà ha palesato che era in società col Pollacsek che impressione vi ha fatto?

— Noi della *presentanza* eravamo tutti *nozenti* e ce l'ha detto così *in tun improvisa*, e *cosseno*, che è stato come un colpo *complettico*. Io però voleva dirgli subito: Senta sig. Principale, dal momento che è socio *candestino* [5]) del *Polacè* e non ha motivato niente alla *presentanza*, *ecetra*, venda al comune la sua *nazione* [6]) o due, quelle che sono, e ci daremo cinquemila fiorini di guadagno per *nazione*. Se accettava, tutto era bene, e se *nifiutava*, alzarsi in piedi tutti e dirgli: *Toi poeta d'un poetazzo*, hai finito di tirarci il naso? E dargli in corpo le nostre *remissioni*.

— Perchè non l'avete fatto?

— Non sono mica da *malinconio* io. Permetta, permetta: vede quell'ometto che passa per la via? Vada là e gli dica che stia su diritto.

— Sfido io, quando si è gobbi non si può.

---

[1]) *Bellimbusti: così i contadini chiamano per disprezzo le persone civili.*

[2]) *Invidia e rammarico.*

[3]) *Nella lotta per l'autonomia.*

[4]) *Il Gigli di Bezzecca, celebre gigante. L'intervistato soleva mettere in vista la propria ingenuità col dire: „mi son nozente come el popo de Biezeca, che quande 'l g'aveva sette anni l'era bon de dir* cacca“.

[5]) *Clandestino.* [6]) *Azione.*

— Una quella, poi si ha dei figli per i quali si ha sempre bisogno di una parola di protezione e il nostro *potestà* è *traspotente*, perchè ha *prominenze*[1]) sino a Vienna e tiene *rispondenza* colle *primate* persone della *listocrazia* dell'impero *astrongarico*. Poi se mi *percaccio* un pane è da quella parte là coi lavori, e sarebbe una *barbaritudine* a parlare male di lui, perchè ha fatto tanto ma tanto bene al paese. *Presempio l'esilo fantile* con dentro la *cocina ecolonica*[2]) per i bambini, e invece di monache prenderà maestre *difettive*[3]) del paese, *ecetra*. E tutte le questioni vengono *baliate*[4]) sul tappeto in *presentanza* e ogni cosa viene *carculata*. Quando sarà tempo di comperare i mobili per l'*esilo* porterà in comune il libro dei *destini di don Zambra*[5]) di *Ispruck* e là si guarda e si sceglie. — Oh per quello!....

— Certo coi denari di un comune ricco si può fare delle belle cose. Male è che il boccone migliore lo tiene per sè, il podestà, e a voi lascia le briciole. Se pensate che le fonti minerali fruttavano sessanta mila fiorini e più all'anno, e se le è prese lui per 21 mila!...

— E fino adesso che il comune pigliava 140 fiorini all'anno?

— Questo non fa caso e non dà motivo all'Ognibeni che ve le rubi.

— Se no, le rubavano gli altri.

— Caro mio, così non si ragiona. Se quanto dite si poteva temere che succedesse, era appunto dovere del podestà di impedirlo. D'altronde come potevano gli altri rubarvi le acque finchè le teneva in mano il comune?

— Ma io non so niente.

— Mi pare di fatti. E col resoconto del sig. Ugo,[6]) bella roba ha pubblicato!

— Il signor Ugo è un *bonazzo*, un *gramazzo*[7]) ed è al servizio del municipio, Dunque! e poi mi *smaraveio*[8]) che un uomo *cognito* e studiato come lei venga a fare tante domande a me che sono un povero *inculto*, un *orfano* in certe faccende.

— Per bacco, vi offendete?

— Ma digo!

---

[1]) *Relazioni.* [2]) *Cucina, focolare economico chiuso.* [3]) *Effettive, approvate.* [4]) *Vagliate.*
[5]) *Il listino della ditta Dom. Zambra di Innsbruck.*
[6]) *Vedi la „metamorfosi di Ugolino"*
[7]) *Uomo innocuo fino alla dabbenaggine.* [8]) *Mi meraviglio.*

E nelle prossime elezioni rieleggerete l' Ognibeni?

— Senza dubbio.

— Non vi sembra dunque che ve n'abbia mangiati abbastanza?

— Ma noi abbiamo questa *punione* che il nostro *potestà* è come un porco, che quando s'è ingrassato ben bene e si è messo attorno un bel lardo, rifiuta di mangiare perfino la farina da polenta.

— Badate che l'appetito dei milioni viene mangiando. E siete voi certo che egli si creda ora grasso abbastanza? Non sapete che si mangia per abitudine?

— Oh! per *beatitudine* non si mangia, almeno io.

— Però siete convinto che ve n'ha mangiati e molti.

— *Toi Emma* [1]) *vei qua che te pago.*

A questo punto capii che la conversazione doveva troncarsi, e sodisfatto d'aver udito anche il suono dell'altra campana, mi persuasi che suona da rotto.

---

[1]) *La padrona del caffè „al Municipio".*

FIOI DE TECE! [1]

L'avevano gettata lì fra il tre e due resta „sfratacemo [2]) 'l Gioris." Molti la prendevano sul serio. Perchè no? Avevano sfrattato il Rinaldi innocente come un'ambra, ricco signore che ha fatto tanto di quel bene alla povera gente! eppure *marche!* Lo confinarono in Italia a ramingare da un tiro a segno a l'altro [3]) e vincere quasi sempre i primi premi; perchè non potevano „sfrataciare" il Gioris che con un soffio gli si fan fare tre capriole? [4]) Altri invece dicevano ch'era una „canata" [5]) messa in giro dal podestà per calmare le „tenebre rabiate."

Sfrattarlo a che? E dove lo mandano? A due chilometri da Levico c'è un mulino in territorio di Caldonazzo. Ecco, tutt'al più si prenderà sù la sua cassa forte e si ritirerà in quel mulino. Un po' di carta, un po' d'inchiostro l'avrebbe trovato anche dal mugnaio. Una querela bisognava darci, farlo chiudere in prigione, e lo sfratto sarebbe venuto da sè. Querele?! marameo. Lo sfratacemo.

E *sti fioi de Tece*, mentre il povero Gioris lungi da ogni presentimento era occupato a fare le pagine umoristiche, [6]) essi macchinavano il tiro.

Ma dove saranno mai stati a fare il concistoro? In municipio no, perchè se lo sarebbe subito saputo. Certo nella cucina dell'Ila-

---

1) *Tece, termine dialettale che vuol dire capre. A Levico però se n'è perduto il concetto, e si usa solo in questa frase, come si direbbe: fioi de cani!*

2) *Sfrattiamo.*

3) *Il Cav. Gedeone Rinaldi, nativo di Levico ma cittadino di Verona, fu sfrattato in seguito a denunzia dell'O. che lo descrisse come agitatore politico in senso dannoso allo stato. Per ingannare gli ozi di Verona il Rinaldi si diede allo sport del tiro a segno divenendo uno dei primi tiratori d'Italia.*

4) *Joris è di complessione mingherlino.*

5) *Fandonia.*

6) Il Popolo *pubblicò la massima parte degli scritti di Joris sotto il titolo di „pagina umoristica."*

rio Goio. Oh in quella cucina quante cose oscure sono state meditate tramate imbastite!!

Eccoli là l'Ognibeni, il Fontana, il Goietto, il Gennari, l'Ugo, tutto lo stato maggiore, ecco quattro o cinque babbani in rappresentanza del comune, ecco la forza civica, ecco il clero rappresentato da don Angelo Avancini. Fioi de Tece!

— Insomma bisogna sfrattarlo questo Joris.

— Mah!

— Con dei mah! non si fa nulla.

— Mah, bisogna vedere se è cosa legale.

— Se tutto quel che abbiamo fatto fosse stato legale.... Via non cominciamo oggi ad agire in conformità della legge. Intanto io direi di fare la domanda e spedirla alla Luogotenenza.

— Sfratacemolo, sfratacemolo.

— Se domandassimo il parere ad un avvocato, al Viero per esempio?

— Dal Viero sono stato io, ma era giorno di festa. La mattina era a messa cantata e predica, a mezzogiorno pranzava e non volli disturbarlo. Poi è andato subito alla dottrina e a vespro, dopo c'è stata una conferenza dei francescani dove ha parlato anche lui, e la sera si recò alla benedizione ed io dovetti prendere il treno e venire in giù senza parlargli. Gli abbiamo poi scritto, ed ha risposto: *tentare licet.*

— Allora tentiamo, e i motivi per lo sfratto?

— A iosa. Parli la forza.

— Ecco: socialista democratico.... aspettate.... accanito. [1]) Fa le cartoline coi buoi, compone le canzonette a Treculi e Macmaon....

— Ingiuria le società costituite, cum, cum.

— Scrive i colmi di luna. [2])

— Dà dell'asino ai rappresentanti comunali.

— E del viero [3]) ai sacerdoti.

— Sfratacemolo, sfratacemolo, che ghi ne sono abastanza. (Fioi de Tece!)

---

[1]) *Così egli fu qualificato nelle informazioni date dalla gendarmeria al tribunale di Trento.*

[2]) *Un articolo di Joris contro il cap. distrettuale Fontana di Borgo portava il titolo di „Colmo di Luna".*

[3]) *Viero, parola dialettale per verro, maiale di razza. Vedi l'epistolario del* Patronfier, *Lettera III.*

— Ora ci vorrebbe uno che scriva la domanda sotto la mia dettatura.

— Il maestro Knering è l'unico. Mandiamolo a chiamare.

— Poi ci vorrebbe qualche privato che firmi la domanda per dare ad essa l'impronta...... cittadina.

— Il Catarozzi, il Catarozzi. Ha firmato anche quella del Rinaldi. Si mandi a chiamare anche quello.

E la denunzia venne corredata in piena regola e spedita al suo destino. Fortuna che lo Joris è in corrispondenza diretta col Merveldt [1]) che gli vuol bene, chè così non appena giunse a Innsbruck l'istanza, venne respinta con un „*Non si pòle*". Motivi:

a) Non si può sfrattare chi non è frate.

b) Legge comunale 9 gennaio 1866, art. 11.

„ Il comune non può rifiutare il soggiorno nel suo territorio ad
„ estranei che si legittimano sul loro diritto d'incolato, o provano
„ almeno di aver fatto i passi necessari per ottenere una tale le-
„ gittimazione, fino a che gli stessi assieme ai loro attinenti me-
„ nano una vita incensurata e non sono di peso alla pubblica be-
„ neficenza. „

Consta che le fedine di Romano Joris rilasciate da codesto lod. municipio all'autorità giudiziaria in seguito ai processi subiti dichiarano buona la condotta politico-morale dello stesso.

c) Taglia poi la testa al toro la legge fondamentale dello Stato 21 dic. 1866 art. 4: „ Tutti i cittadini che dimorano in un comune „ e vi pagano le imposte godono la qualifica di pertinenti del co- „ mune." E art. 6: „ Ogni cittadino può prendere domicilio in „ qualunque luogo del territorio dello Stato, può fare acquisti ed „ esercitare qualsiasi ramo d'industria."

Per tutto ciò si respinge la domanda, raccomandando ai firmatari di essere meno asini e più onesti.

***

Colsi a volo, due giorni fa, questo dialogo fra il Dott. Colmano e il Gioris.

— Ma non sono dieci anni che tu dimori a Levico.?

— Sono venti.

---

[1]) *Joris scrisse al Luogotenente Merveldt parecchie „lettere aperte."*

— E perchè non domandi la cittadinanza? Non saresti più un forestaccio.

— Che vuoi, ho una certa affezione al mio paese nativo. Lo vedessi, un pugno di bicocche tirate su a qualche verso. Là non non c'è nè casa comunale nè altro.

Quando uno diventa capocomune, prende le carte comunali sotto il braccio, va nella camera nuziale, vuota un cassetto del cassabanco [1]) e appende le sottane della moglie dietro la stufa. Nel cassetto mette le carte, i registri, il timbro ed altre bazzecole del comune e il municipio è bell'e piantato. Il capocomune non porta nè guanti, nè „ cana “; le sedute le tengono quando piove o la domenica, perchè gli altri giorni han troppe occupazioni siccome son tutti contadini. C'è sì un cavaliere che è anzi l'anima del paese, ma, come l'anima, lui esiste come non esistesse.

Ma in compenso, sai, quei capicomuni non sono mai stati ladri, nè truffatori, nè spie, quei rappresentanti non si mostrarono mai così asini come.... già tu m'intendi, e per questo desidero appartenere a quel comune.

— E se il tuo cambio di cittadinanza lo chiedesse il tuo paese? [2])

— Vorresti che mi ripudiasse? non credo. Del resto sta sicuro che non appena per impotenza non potrò più guadagnarmi il pane colle mie braccia e mi vedrò costretto a ricorrere all'ospedale, allora domando la cittadinanza di Levico perchè, come dico, al mio paese l'ospedale non c'è.

— Forse che nel frattempo prenderà una disposizione anche il Merveldt e cadrà uno sprazzo di sole sopra questa città maltrattata ove potresti viverci meglio.

— Chissà? Forse con quelle cannonate.....

E giù una risata potentissima.

Animo, gridai, fioi de Tece!

---

[1]) *Cassettone per la biancheria.*

[2]) *In base alla legge austriaca, chi è da 10 anni assente dalla sua patria e vive da 10 anni in un altro comune, può venir costretto dal suo paese d'origine a prender la cittadinanza nella patria d'elezione.*

LA TAICE-SULE[1]

Un giorno i quebracchi[2] di Levico furono chiamati in municipio per discutere sull'opportunità d'introdurre le scuole tedesche (voglio dire le *taice-sule*) in città si raccolsero più di ventinove firme, ma poi la maggior parte dei firmatari pareva che non volesse più saperne. A che scopo le *taice-sule?* — dicevano — È il podestà quel boia, quel ladro, quella canaglia, quel così, quel colà, che progetta queste belle cose per gettar polvere negli occhi a quelli che ci governano, tanto per evitare la galera.

Ma no, buona gente, calmatevi; non bisogna criticare per sistema quanto fa l'Ognibeni. Ammesso e concesso ch'egli sia l'animale più abbietto della terra, e che, internatosi nel ventre delle autorità vi stia come un verme solitario [3], per cui a quanto segnano i sintomi non sono capaci di liberarsene, pure anch'egli può fare qualche cosa di buono e fra questo si può notare appunto il cambiamento della lingua italiana in quella tedesca per Levico.

In fin dei conti ben osservando, la lingua italiana non è gran cosa, giacchè si vede sostituirla con tutta indifferenza. Se andiamo ad Arco, Riva, Salò e Gardone troviamo tutto tabelle bilingui. Dunque è segno che il solo italiano non serve in Italia. È erroneo il credere che ciò si faccia per agevolare il forestiere. Andate in Germania e guardate se là trovate tabelle per far piacere a voi; nossignori, e voi non vi sognate nemmeno di pretenderle. A Trento per esempio ci sono degli alberghi italiani con réclame, conti, listini ecc. tutti in francese, e se vogliamo esser giusti volete confrontare lo *spacco* d'una parola francese con la figura d'una italiana?

---

[1]) Deutsche Schule, *scuola tedesca. Quello che rese l'O. più grato in certe sfere, e piu ostico ai Trentini, fu il suo atteggiamento contrario alle aspirazioni nazionali del paese. Il colmo si ebbe nel 1893, quando il Trentino decise di boicottare l'esposizione di Innsbruck. L'Ognibeni vi fece partecipare ufficialmente il comune di Levico e vi mandò perfino la banda municipale.*

[2]) *Teste dure come le bocce di quebracco.*

[3]) *Essere nella pancia di uno nel dialetto di Levico equivale a godere la sua protezione, il suo affetto sviscerato.*

Ma c'è di più. Guardate: a Levico si può diventare consiglieri comunali senza conoscere l'italiano [1]), poichè è un fatto che due terzi dei rappresentanti non sanno nè leggere nè scrivere, ma viceversa poi senza la lingua tedesca non potete diventare portieri, facchini, sguatteri, bagnini, camerieri ecc. ecc. allo stabilimento nuovo che forma, si può dire, la Mecca dei Levicani. Ecco perchè la Carlotta, zia del caporale, si trova già da un anno a Bronzollo a lavare i piatti per imparare il tedesco, mentre se ci fosse stata a Levico la *taice-sule* sarebbe rimasta comoda a casa sua.

Nè bisogna trascurare il numero di persone che arrivano in cura le quali non sanno l'italiano nè tanto nè poco. Anche quest'anno saranno state più di settanta la maggior parte Russi, sicchè, veramente, si dovrebbero istituire le scuole russe, ma credo che l'Ognibeni non abbia grande ascendente sulla Russia, onde preferisce la lingua dei suoi amici. Ma la più grande utilità d'una *taice-sule* sarebbe questa che i Levicani potrebbero imparare i titoli del loro amato podestà, quei titoli che gli furono conferiti parte dal conte Merveldt [2]) ed altri dai deputati al parlamento, per cui egli, l'Ognibeni, tiene a far sapere che è cavaliere nobile von Schurken, Gauner, Betrüger und Dieb [3]), titoli che anche il *Popolo* gli ha riconosciuti, ma in italiano e perciò con pochissimo effetto.

Per tutte queste cose io sto colla maggioranza dei quebracchi, anzi li sorpasso e vorrei che addirittura si sopprimessero le scuole italiane, si licenziassero, ancora nel prossimo anno scolastico, maestri e maestre, sostituendoli con altrettanti tedeschi. Sarebbe un po' di confusione per i primi settant'anni, finchè si fossero estinti i vecchi italiani, ma poi l'andrebbe a meraviglia.

Una cosa però mi spaventa, ed è un fenomeno successo proprio quest'anno, che sembra un pronostico, un avvertimento o qualche cosa di simile. In casa Sluca fra i molti uccelli v'era anche un lugherino [4]). Ebbene, in meno di due anni che visse in casa Sluca quell'uccello s'è trasformato in canarino! È un fatto, ed è visibile a chi ne ha voglia. Nella scorsa primavera facendo l'ultima muta

---

[1]) *Senza conoscere la grammatica, s'intende.*

[2]) *Il luogotenente Merveldt si vuole abbia detto dell'O.: ma costui è un birbante!* [3]) *Birbante, canaglia, truffatore e ladro.*

[4]) *Nel Trentino i Tedeschi si chiamano scherzosamente anche lugherini (lucarini) per il verde che predomina nella loro foggia di vestire.*

vestì le piume precise del canarino, con due tre macchie scure sulle ali, e pur conservando il becco di lugherino è un canarino effettivo.

Io non sono superstizioso, ma perchè un tale fenomeno non potrebbe voler dire: attenti voi di Levico, che se introdurrete in città maestri tedeschi non passeranno due anni ch'ei si faranno italiani?

A queste condizioni meglio non provare neppure. La *taice-sule* a Levico? Bumf!!

Il conforto dell'Ognibeni

A Vienna, ad Innsbruck parlano
del nome mio con gloria;
è piena di miracoli
la mia famosa istoria.
Barone, conte eccetera
m'avrebbero chiamato,
se non ci fosse stato
un tal che m'imbrogliò.

Ma non importa: i meriti
quanto sien grandi sento:
io con gl' incerti, caspita,
vo' trarne il pagamento.
E i sudditi miei docili
per tanto ardir civile
n'andran sul campanile
a farmi il campanò.

LA REDENZIONE [1]

— FANTASIA PEL NATALE 1902 —

Sulla terra gioconda
un dì cadde d'un tratto
terribile un peccato,
e si fece caligine profonda. [2]
E cessarono i canti,
e s'udirono i pianti,
perocchè dall'Averno
uno spirito immondo [3]
prendeva governo
e dominava il mondo.
Eran urla di gente disperata,
un rombo di procella,
che spietata
passa sui campi
e li flagella.

---

[1] *Questa prosa rimata, come la chiama l'autore, doveva venir declamata nel teatro comunale di Levico per l'albero del natale degli scolari poveri nel 1902.*

Da due mesi era stata sciolta la camorra ognibeniana imperante al comune; il municipio era retto dal commissario governativo Dott. Degischer; i cittadini si preparavano fidenti alla campagna elettorale.

L'autore si propose di celebrare sotto il velame delli versi strani la vittoria del partito luce *sopra le* tenebre *ognibeniane, in modo che le persone d'una certa coltura, ch'erano tutte contrarie all'Ognibeni, potessero comprendere l'allegoria, ma senza offendere il popolino che parteggiava per il caduto podestà.*

La fantasia *non fu potuta recitare causa il veto oppostovi dalla canonica, alla quale pareva profanazione che un anticlericale come Joris celebrasse la Redenzione. Invece fu declamata dalla Sig.na Rita Prati un'altra composizione,* Charitas, *che il lettore troverà in altra parte di questo volume.*

[2] *Sorse il partito ognibeniano, detto delle* tenebre.

[3] *Il podestà Ognibeni.*

Erano lampi e tuoni,
un cozzar delle armi furente,
uno sterminio irruente
e ovunque morte!
Anime belle, desolate e affrante, [1])
quante miserie, quante!
Cuori spezzati, generosi e amanti,
quanti dolori, quanti!
Ecco, ecco pian piano
un albeggiar lontano [2])
pare alfin che s'affretti
e i primi raggi d'una luce ei getti.
Armonia di campane
gementi
sulle sciagure umane,
venne foriera
e disse:
Sarà lieta la sera.
Sperate,
o genti sconsolate!!
Miserere, miserere!
O campane benedette
non sareste menzognere? [3])
Quand'ecco una canzone,
la canzone del „Gloria",
ed inni di vittoria [4])
arrivano sull'ali d'aquilone.
Chi siete voi, chi siete?
Sono la REDENZIONE!
E l'urlo delle genti ammutolì,
la procella sparì,
nè il fragore dell'armi più s'udì,

---

[1]) *Il partito della* luce.

[2]) *L'autorità comincia a prender provvedimenti contro l'amministrazione ognibeniana.*

[3]) *Le titubanze.*

[4]) *Il decreto dello scioglimento della rappresentanza comunale, e l'arrivo del commissario Degischer (24. X. 1902).*

e ricomparve il sole
a riscaldar le aiuole,
e cessaron i pianti,
e tornarono i canti.
Oh sì; la profezia [1]) si avvera:
già discende la sera
limpida, tranquilla.
Qualche stella già brilla;
di quel Demone ingordo,
tutto di già sparì, fino il ricordo.
Lassù nel firmamento
un bel disco d'argento
illuminando tace;
ma par che dica: pace.
Gloria a voi che sollevate
la giacente umanità.
Sia pace, pace agli uomini
di buona volontà.

---

[1]) *La profezia s'è compiuta più tardi per davvero. Nelle elezioni del terzo corpo, che prima costituiva la rocca del podestà Ognibeni, il partito della luce riportò 796 voti contro 232 e 4 schede nulle. Votarono il 90% degli elettori. Conosciuto l'esito, l'Ognibeni si ritirò dalla lotta nel secondo e nel primo corpo e fuggì a Torino.*

EPILOGO 1907

— I DUE COMPARI[1] —

Dopo aver passato un mese a sedere sulla sabbia rovente,[2] al cospetto del mare che brontola senza interruzione; dopo aver vissuto per tanti giorni fra la gente seminuda, che s'agita nelle onde fra gli schiamazzi dei fanciulli e i piagnistei dei bambini, o si riversa sulla spiaggia a seppellirsi viva, sull'aridissima spiaggia ove non vegeta un filo d'erba, non aleggia una farfalla, non pispiglia un uccello — a ritornar alla mia finestra e dominare collo sguardo il più spazioso e bel bacino della Valsugana, rivestito di mille verdi, ricco di messi e di frutta mature; posare l'occhio sui nostri monti dalle nobili tinte, oh come ci si sente rivivere! come esce spontaneo e caldo il grido: onoriamo, glorifichiamo la terra!

Guardo verso il ponte. Sì o no? Sì è proprio lui, l'Ognibeni in pieno giorno, *solo*, da queste parti. Dove diavolo si porterà? Sembra che abbia preso di mira qualche persona che viene dall'altra parte.

Ah sì, ecco, si sono veduti e riconosciuti con quel signore lì dalla barbetta brizzolata e con un fascio di giornali in mano.

— Ciao, Giovanelli.

— Ciao, compare.

— Veniva appunto a farti visita; ho ricevuto il tuo biglietto.

— Ah sì?

— Sei all'Eden?

— Sono all'Eden e mi trovo benissimo.

— Però dovresti venire allo stabilimento nuovo. Avresti più comodità per la tua cura, e poi la mia campagna confina col parco della Società e potremmo trovarci di frequente e discorrere inosservati.

---

1) *L'O. e il conte Giovanelli. Nel 1907 il Conte Giovanelli fu a Levico in cura, ed ebbe frequenti colloqui coll'Ognibeni.*

2) *Quell'anno Joris era stato ai bagni di mare, al Lido.*

— Hai ancora tanta paura?

— Ah mai, non vedi che son qui senza guardie?

— Stai molto in casa però!

— Sempre.

— E di che ti occupi?

— Litico col comune, [1]) scrivo le tabelle di veto per il passaggio sulle mie proprietà, bestemmio col personale di ser izio e coi coloni e così via...

— Di questo ti occupi?

— Qualche cosa dovrò pur fare. O vorresti che stessi tutto il giorno all'inferriata come un gatto maimone in castigo?

— In fatti.

— Hai l'*Alto Adige* lì? hai letto la diatriba di *Marameo?* [2])

— Sì, sì, l'ho letto, ma contiene le grandi imposture.

— Nevvero? Tu almeno vedi giusto.

— Ho sempre visto giusto.

— Quasi sempre. E l'*Unione* [3]) che cosa dice?

— Questa poi scioglie addirittura un inno alla presente Amministrazione. Miracoli, senz'altro.

— Aspettiamo un paio d'anni: [4]) glieli do ben io i miracoli.

— Conti di ritornare al potere?

— Come due e due fan quattro.

— E su che ti basi per affermarlo?

— In primo luogo la canonica è dalla mia parte; anche il paroco, un *gattamogna* che non v'è l'eguale, con quel sorriso fra il nuvolo e il sereno..... un cuoci e taci che segue in parte la mia tattica. Poi c'è don Bonetti....

— Appunto, che prete [5]) è quello?

---

[1]) *Per la strada di Monte da lui usurpata, dovuta poi restituire, e per i confini coi boschi comunali allargati arbitrariamente e dovuti rettificare.*

[2]) *Articolo riguardante la strada di Monte.*

[3]) *Giornale moderato, sorto in opposizione all'*Alto Adige *di tendenze più democratiche.*

[4]) *Rispondendo al* Marameo *dell'*Alto Adige, *l'ex podestà nel giornale ufficiale* La Patria *conchiudeva con un: arrivederci a Filippi!*

[5]) *Nel 1903, dopo la caduta dell'Ognibeni, Joris si ritirò dalla politica attiva.*

E la mosca, assisa sull'apice d'un corno, disse al bove:

— Come prete è una scarpa sdruscita, ma è un ragazzo energico, invaso dalla mania di condurre le masse, di qualunque specie poi, un mezzo mattoide e per di più ha la prerogativa di avere una spanna di *tira-molla* nel posto della coscienza Io, naturalmente, lascio fare finchè lavora così a perfezione, aizzando i contadini contro il ceto civile. È la mia forza, ed è da ridere com'egli versa fandonie, e come i contadini bevono grosso.

— Dunque ti posso già salutare come il rinnovellato podestà di Levico? M'inchino per bacco!

— Grazie, compare!... dunque.... questa.... baronia... non potrò più... averla?

— Mah!

— Ora che non c'è più il capitano Fontana...

— Eh capisco.

— Quando passo per le vie di qualche città, e vedo esposto sulle porte dei negozi quella *réclame* colla scritta „Zabaion Fontana", penso sempre a quell'uomo. È stato un vero Zabaglione, sai.

— Ma che ci ha serviti però.

— Te forse; in quanto a me, non parliamone. Dopo tanto che ho fatto... e la malga giubilare, e le caserme Francesco Giuseppe, e l'asilo Francesco Giuseppe...

— Eh sì, ma quella lettera che mi scrivesti... Dove mai hai perduto la testa a conservare la mala copia? Che volevi fare, che speravi?

---

noi abbiamo arato. Qualcuno andò più in là e proclamò: senza la campagna del Popolo, *noi da soli lo avremmo abbattuto ancor prima l'Ognibeni.*

Ma non per questo quando, quattro anni dopo, nel 1907, il cappellano Don Bonetti minacciò distruggere la faticosa opera di pacificazione compiuta dai podestà Pietro Colpi e Dott. Gino de Sluca Matteoni, e l'Ognibeni saltatovi in groppa sperò di giungere, attraverso le fumanti rovine, alla riconquista del comune, R. Joris restò di riprendere le armi. Nè ci fu alcuno che andasse da lui a dirgli: smetti, non scrivere, chè non ci fai che danno. Fu quella memorabile campagna che finì colla fuga di Don Bonetti al di là dell'oceano. Così egli, che sin dal 1895 sul Raccoglitore *di Rovereto per il primo aveva dato l'allarme, potè da solo annientare l'estremo tentativo ognibeniano.*

— Sai bene, in un momento di bile si può anche perder la bussola. O perdio poi, a Vienna gettarono i titoli a la *raspa la zasca* [1]) in quell'occasione, e ne presero tutti, pizzicagnoli asini, vecchi rimbambiti, capocomuni di villaggi da cinque case. Io solo fui dimenticato. E sì che ho gridato *viva l'Austria e l'imperatore* abbastanza. E spesi danari, e molti, in archi per i comandanti dei battaglioni, per pranzi e balli agli ufficiali, mazzi di fiori alle loro.... signore, ma molti proprio.

— Di quei del comune però.

— Naturalmente. Forse che a Mezolombardo hanno speso dei propri quelli dalle crocette?

Io però ho fatto anche dei sacrifici personali. Già non sono portato a collocare i miei capitali presso i privati, eppure, alle persone influenti ho fatto forti imprestiti. Ho prestato danaro a Ti... zio, a Ca....

— Che cosa guardi?

— Nulla, nulla. Mi pareva di aver veduto nel giardino un uomo che ci ascolti.

— E la popolazione come si mantiene di sentimenti?

— Fedelissima. I contadini stanno col prete, il prete è con me e tutti insieme siamo per l'Austria. Gli *sgaramei* [2]) te li conto sulle dita.

— Bada che non t'inganni. Io però ho comprato dei sigari che mi furono involti nella carta bianco-rosso-verde.

— Dove?

— Dalla tabaccaia a metà della via che un tempo era tua. Ho protestato energicamente; è un' indegnità.

— Denunziala.

— Come si fa se dice d'aver comprato quella carta a Vienna?

— Non è vero; la prende dal Flazzer, che pochi mesi fa aveva scritto sopra la porta del negozio: „alla città di Milano.“ [3])

— Oh perdio poi!!

— Te lo giuro. Denunziali tutti e due.

Cade a terra l'*Alto Adige*. Dalla finestra leggo i caratteri grandi in testa alla pagina: „Scandali ognibeniani.“ L'Ognibeni lo

---

[1]) *A casaccio*; *a chi piglia piglia e in grande abbondanza.*
[2]) *Qui nel senso di irredentisti.*
[3]) *Il Flazzer ebbe effettivamente delle noie per aver scelto tale insegna per il suo negozio.*

raccoglie e lo consegna al Giovanelli. I due compari si guardano un attimo negli occhi. Sento una grande risata a due. Poi il Giovanelli continua:

— Sei però stato molto audace e perciò hai avuto fortuna.

— Che fortuna?

— Via, solamente quei processi.... due volte intentati e due volte sfumati; tutto per....

— Per la mia innocenza.

— Di' pure per la...

Poot, poot, torotitò ritò!

***

Accidenti agli automobili: ora non sento più nulla.

Passa l'automobile. I compari si ritirano dalla parte del giardino. L'Ognibeni alza gli occhi verso la mia finestra.

— Vieni, andiamo via di qui.

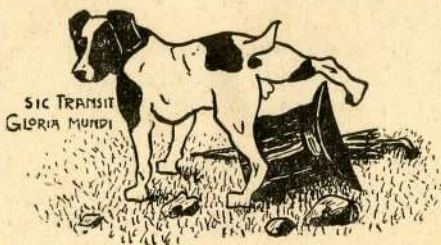
Anche il conte mi vede e domanda:

— Chi è quel signore?

— Non è mica un signore. Vieni: è un povero

vedriaro [1])

---

[1]) Vedriaro *(vetraio) era lo pseudonimo dell'autore al tempo della campagna contro don Bonetti.*

LETERE DEL PATRONFIER

e de so pare e so mare [1]

I. El consilier al patronfier.

(27 dicembre 1900).

Caro filio.

O' sentito con dispiacere che non puoi venire a fare le feste conoi, perchè sei diventato Patronfier eti toca di fare il giorno [2]) per tre noti in fila e semo contenti del tuo grado. O' ricevuta la tua letera, eò compreso il tuto, che sei sano e grazie Adio anche noi tua madre ituoi frateli e la Gigiota lagà un popino col tuo nome.

Tu mi domandi come lavà coli afari de Comune eio ti rispondo che vano bene. Io sono stato tre volte in comisione dietro le corti [3]) la visita sui camini e la terza a benedire lasilo fantile. In quel giorno mi ò comperato una zighera longa, elaò empizada su la scalinata della chiesa, e ci era la luce che rideva, eio pipava ancor più forte per farci rabia. In comune ci vado ogni 3 o 4 dì per firmare le carte, eò preso proprio tanta pratica che adesso firmo senza nianca sentarmi giù e intun [4]) momento.

---

[1]) *Sono frammenti d'un carteggio immaginario fra un consigliere comunale ognibeniano di Levico e il figlio soldato in una città tirolese. Nel riprodurre le lettere qui si sono eliminati quasi tutti i raddoppiamenti che spesso erano stranissimi e si è qui e lì fatto uso di accenti per agevolare la lettura.* — Patronfier *è corruzione di* Patrouillefführer, *guidapattuglia, infimo gradino nella carriera dei sotto ufficiali in Austria. Seguono il caporale (Korporal, Unterjäger), il guidaplotone (Zugsführer) ed il sergente (Feldwebel, Oberjäger).*

[2]) *Star di servizio.*

[3]) *Commissione per l'igiene che visita periodicamente i cortili dei contadini per far allontanare i mucchi della* grassa *(concime animale).*

[4]) Intun, intel, intela *ecc. in un, nel, nella.*

I primi giorni che no gaveva tanta condizione di questi afari faceva fatica, ma adesso per andare in comune mi sa come andar a molzer.[1]) Quando si fa sesione di consilio che lè quando siè più impochi, alora siè tuti una parola,[2]) ma quando si fà sesione di rappresentanza che l'è quando siè più intanti perchè viene anche la luce a disturbare, alora bisonia stare atenti e dire tuto il reverso della luce. Ma la luce viene poche volte perchè femo tuto noi inconsilio.

Il sinior podestà resta quasi sempre a casa e fa le sesioni col terefolo.[3]) Oche bel machinismo, anzi telo dispiego. Ci sono un filo diferro dirame che fora i muri del comune, evà fino a casa del sinior Podestà e serve per parlare insù. Poi ci sono unfilo diferro dirame che parte dala casa del sinior Podestà e viene drito incomune eserve per parlare ingiù. E i fili son lontanoti uno dalaltro perchè no si scontra le parole esi rompa il discorso. In le contrade i fili sono alti che la guardia Toler la è pur grande, ma nolge[4]) ariva. E che raza di un machinismo! basta stareli chieti e se sente la bela voze lanpante del sinior Podestà come sel parlasse fuori daun lorelo.[5]) Che parla in sù lè solamente il sinior Ugo, che anoi no se permete; però una volta à voluto che prova ancheio ma dal rispetto[6]) miè scanpato da ridere e no son stato buono. E se credi che sia cristiano, il sinior Podestà a casa à sentito che miè scanpato da ridere, eil giorno dopo meloà saputo dire. Caro, dice, incomune e spezialmente in quello di Levico nocè da ridere nedà scherzare. Scometo che nianche il Podestà di Trento è stato buono dinventarsi un machinismo come quello del sinior Podestà. Ma anca elsinior Ugo è una testa fina: laò sperimentata tante volte. Ieri sià nascorto[7]) cheio ascrivere la mia firma ò lasiato fuori due parole e siè nascorto stando dai piedi su driti.

Adesso il sinior Ugo nofà più il cassiere che lofà il Moser ma per suo conto.

---

1) *Mungere.*

2) *Perchè nella giunta la minoranza (luce) non era rappresentata.*

3) *Non essendovi ancora il servizio telefonico dello stato, l'O. fece porre a spese del comune una linea telefonica privata tra il municipio e la sua abitazione.*

4) No 'l ghe, *non ci.* 5) *Imbuto.* 6) *Vergogna.* 7) *Accorto.*

Io sono contento di aver teniuto dale tenebre e sono entrato in comune perchè simpara detuto, e poi sià interesse. Il mese passato ano taliato un pezzo in Fronte, e io miò menato a casa due grandi careti di dase [1]) gratuite. E mià dito il sinior Podestà che seio era in rapresentanza prima dela coscrizione, tu non andevi via afare il militare. Ma pazienza un ano è passato epaserano anche li altri 2. Quando vieni a casa vederai i lavori di abelimento che afato il Polacè per la cità che luiè obligato a dispendere 2 centomila fiorini entro 5 ani. Finora noà fato niente eforse speta tuto lultimo ano, basta che noi decomune semo contenti, perchè qui comandemo noi e vincemo sempre noi. Anche per lavotazione di Viena [2]) à vinto le tenebre, e così invece del Gioris, come ivuole i zocialisti, vafuori il nostro sinior Podestà.

Ti racomando di non legere i giornali del popolo [3]) che fai un afronto alnostro sinior Podestà, che sono tuto un impostura epuoi avere castigo dai tuoi superiori. Già noi decomune savemo tuto, anche chicheè che scrive cheè il Gioris, eanzi avemo deto de pararlo via, ma per intanto no sepòle. [4]) É melio che dopo la Pifania copemo el porco perchè il foga, [5]) engrengarlo [6]) adeso ètropo tardi. Ti manderò un baldrigo, [7]) seai la comodità di cucinarti.

Ricevi tanti saluti datuti, esalutami tanto iltuo fire, [8]) che dici cheti vuol bene e sono tuo

aff. Padre
consiliere municipale.

---

[1]) *Frasche di pianta conifera.*

[2]) *Nelle elezioni politiche del dicembre 1900 Romano Joris fu candidato socialista della V curia, che abbracciava tutto il Trentino. L'autocandidato Ognibeni ebbe solo i voti dei suoi partigiani a Levico; ma a lui bastava dimostrare che la maggioranza dei Levicani aveva fiducia in lui.*

[3]) *Giornale* Il Popolo. [4]) *Per* no se pol, *non si può.*

[5]) *Fa buche nel terreno col grugno, grufola.*

[6]) Engrengar el porco; *passarci due anellini di filo di ferro attraverso la carne viva delle narici, perchè sentendo dolore si disavvezzi dallo scavare il terreno.*

[7]) *Sanguinaccio; sangue rappreso insaccato in un grosso budello.*

[8]) Zugsführer, *guidaplotone.*

II. El patronfier a so pare.

(7 gennaio 1901).

Caro Padre.

Con queste due righe vi faccio sapere lotimo stato dimia salute, e così spero di voi e di tutta la famiglia e dela zia Carlota. O' ricevuto la vostra letera eò sentito il tuto come è fato il terefolo che deve essere proprio belo a vedere il Podesrà fuori da un lorelo, proprio un pandorama stupendo. Quando ò sentito che à vinto le tenebre anche per Viena non poteva più dal gusto eò zigato viva Laustria che avriano sentito fino alla Guiza [1]) ma aveva meza sbornia dal gusto. Se fosi stato a Levico in q ei giorni saria andato sul campanile a fare canpanò [2]) anche se il decano non lo voleva, perchè quando sià questa montura e siè graduati si può fare quel che si vuole e si è boni de farsi rispetare. I socialisti sono anche qui ma tuto indiferente, che loro no parla mai male del Podestà ma sono todeschi. Sono quei porchi de taliani che è venuto alla mia compagnia un zocialista de Roveredo e un giorno io ò menzionato il sigor Onibeni e lui dice: L'Onibeni l'è un ladron ma del comune. Mi è venuto le terlaine [3]) suli oci e se non veniva il mio primo tenente Slàtere [4]) faceva un zimitero. Ma ghe lò fata paivire [5]) lo steso in piaza de manovra a battere il marsainz [6]) e strechenare [7]) per due ore. E quando è stata la visita dei clanicai [8]) ghi mancava i botoni dele unteroze [9]) e lò sgnacato [10]) a raporto

---

[1]) *Bosco pianeggiante sopra Levico ai piedi del monte Fronte.*

[2]) *Per festeggiare la vittoria nelle elezioni comunali del luglio 1900 gli ognibeniani avevano fatto effettivamente il* campanò *malgrado il divieto dell'arciprete Daprà.*

[3]) *Ragnatela.* [4]) *Schlachtherr, che è quanto dire Battaglieri.*

[5]) *Purgare, smaltire.*

[6]) Marsch eins, *passo cadenzato molto faticoso.*

[7]) Strecken, *distendere ben bene le gambe nel battere il* Marsch eins.

[8]) Kleinigkeiten *(minuterie), piccoli oggetti di uso personale che formano il corredo di ogni singolo soldato, come bottoni, forbici, spazzole, aghi ecc.*

[9]) Unterhosen, *mutande.* [10]) *Cacciato, messo.*

e ghi hò fato dare tre giorni di casernarèst [1]) e po lè bon [2]). Si può dire che i zocialisti taliani sono tuti lo steso tanto a Levico che a Trento che a Rovereto lè tuto uno come dice la canzone nuova: Treculi molche e mamaòn l'è tut na pasta. [3])

Di novità qui ci sono la rivoluzione a Trento che i trentini voleva saltare le caserme, ma è venuti fuori i gegheri e i fantaristi e col scalzo del arma li ano parati a dormire, che la lege del melitare è questa. O' portato i vostri saluti al mio fire e liò mostrato la vostra letera che rideva tanto, e si vedeva che era proprio contento che siete diventato consigliere di comune.

Caro Padre. Vi facio sapere che i nespoli che mià mandato la zia Carlota liò regalati a lui, ma no sapeva che bisogna mangiarli mizzi e li à mangiati duri, e si è malato per non andare di corpo, eè andato alospedale eio sono diventato zimercomandàn [4]) ma ora è guarito.

Vi saluto di quore e scrivetemi presto e sapetemi dire se è vero che il Claodio [5]) no fa più il pompiere del corpo, ma delle tabele. Me loà dito il Gigio Oci, ma è un balista e no ci credo che il Claodio si merita la medalia perchè lè stato tuta la note sul coperto dei Rasseli, a tendere alle tabele del Onibeni, ma ialtri, si sà, intanto smerdava quele di piazza ma lui no ghe inpole [6]) che la fatica là fatta lo stesso.

Salutate i miei compagni pompieri e diteci che quando vengo a casa ghin segno li esercizi a fare reczum e linzum [7]) e stare atac [8]), che lè coi tachi seradi, la panza indentro, il peto in fora e li oci sempre davanti. Se comandasse mi, li faria stare proprio al paleto. [9])

Caro padre. Vi notifico che era tanto contento di ricevere il baldrigo eò pregato una dona privata per farlo cucinare insieme

---

[1]) Kasernarrest, *arresto di quartiere.*
[2]) E po l'è bon, *senz'altro, senza tanti riguardi.*
[3]) Treculi, Molche *e* Macmaon *nomignoli affibbiati da quei della luce al capoposto di gendarmeria favoreggiatore dell'O.*
[4]) Zimmerkommandant, *comandante della camerata.*
[5]) *Per sorprendere quei della luce che di quando in quando lordavano le tabelle della via Erardo Ognibeni, era stato mobilizzato il corpo dei pompieri col suo comandante Claudio Slompo.*
[6]) *Da* impoderghene, *aver colpa.*
[7]) Rechts um, links um, *fianco dest! fianco sinist!*
[8]) Habt acht, *attenti!* [9]) *Li farei stare a segno.*

col mio caporale del atèlo [1]) ma mi è arivato tuto spantazato [2]). Il sangue la uva e i pizi [3]) era tuto smaltati sule canele de la sportola, eio voleva butare tuto nel aizoc [4]) ma la padrona mià domandato il budelo per fare una borsa come usa tute le todesche [5]). A stimare dal baldrigo deve esere stato un bel porco più de quelo del Saia e del Minonzai [6]) che aveva sempre due ruganti grandi, ma voi siete più avanti de lori in consilio, sì o no? O' domandato al Gigio Occi se i suoi lo ano copato [7]) e dice: il nostro porco quest'anno lè andato in cielo e lè in la luna [8]). Dunque no à copato il porco suo padre e voleva entrare in rapresentanza e il Goieto ghe da reson ma el ghe tien terza.

Adio aDio e salutatemi il sigor Segretario e il Sigor Ugo che spero non li tocherà di andare in prigione per il suo conto, se lè vero come vi a confidato a voi che lera tuto giusto fuor che lultimo tocheto. Voria che venise il Batisti in tel mio atèlo per farghi paivire làsino e anche il birbante. [9])

Caro Padre vi saluto e domani vado a fare un lungo ibismars [10]) e dopo entro in la pindol sule [11]) che imparo a montare le vache [12]) e a darsi il cambio cheè la cosa più dificile soto le armi. Qui la neve sono poca ma il fredo è forte che la zisampa [13]) è tutta su per i muri dove si dorme, e la matina quando si fa i ghelenzibi [14]) le mani viene come en zavaton [15]) ma i Superiori sono al caldo.

---

[1]) Abteilung, *reparto, plotone.* [2]) *Squarciato.*
[3]) *Parte carnosa della noce, che si mette come ingrediente nei sanguinacci.*
[4]) *Fiume Eisach, Isarco, che sbocca nell'Adige a Bolzano.*
[5]) *Borsa delle chellerine tedesche.*
[6]) *Nomignoli di due consiglieri ognibeniani.* [7]) *Ammazzato.*
[8]) *Ritornello d'una canzonetta satirica antiognibeniana; vi era preso di mira il* Porco del Pigio, *consigliere comunale che si voleva raffigurare nelle macchie lunari.*
[9]) Il Popolo, *diretto dal Dott. Cesare Battisti, aveva pubblicato nell'aprile 1900 un attacco contro il sig. Ugo degli Avancini, dandogli dell'asino e del birbante.*
[10]) Uebungsmarsch, *marcia di allenamento.*
[11]) Bildungsschule, *scuola dei sottufficiali.*
[12]) Wache, *la guardia.* [13]) *Fiorami che fa il gelo sulle finestre.*
[14]) Gelenksübungen, *esercizi di ginnastica da camera.*
[15]) *Rospaccio.*

Vi prego di mandarmi un poco di denaro che è presto finito perchè adesso che tuti sa che voi siete consiliere di comune, devo mangiare dipiù e fumare dipiù per far onore ala familia.

Coragio caro Padre che se le mi va bene da pascua vi facio un ninprovisata e vengo a casa cole quatro stele e il portapè [1]. Adio adio e salutatemi la madre ei frateli e la Gigiota e la zia Carlota, se va ancora dal Polacè a tichetare [2], e il mio Fire vi saluta tanto e sono vostro

aff. filio K. K. Patronfier.

III. El consilier al patronfier.

(6 febbraio 1901).

Caro filio.

Cola valia de la posta ti mando 5 corone tute di un pezzo, eti raccomando di non cambiarle, che sono subito andate; e bisonia fare conomia. Se rata prozione [3] ituoi frateli spendesse tanto chetè, aman aman no saria bastanza lentrata dei cavalieri [4] per oni ano. E devi sapere con dis piacere che comincia le disgrazie in familia. La vaca bisa [5] è malata, e dice il veterinario che per questo anno la va via lisora [6], e così anche tua madre non sta tanto bene.

Il popino dela Gigiota è morto di un colpo di arioma; ma ora è dietro aun altro, e speriamo in Dio che sia stato intuna bona ora. Ma la Gigiota noè più la nostra sposa diuna volta; cheè malpòsola [7], e malcontenta, e barufa co tua madre, è reversa come una tripa [8], metesù tuo fratelo, che ora vol farla solo, ma lafarà magra.

---

[1] *Le due stelle per parte sul collarino e la pendaglia (porte-épée) alla sciabola sono il distintivo del caporale austriaco.*
[2] *Ingommare le etichette sulle bottiglie dell'acqua minerale.*
[3] *In proporzione.* [4] *Bachi da seta.* [5] *Bigia.* [6] *Rimane vuota, infeconda.* [7] *Malaticcia.*
[8] Reverso, *rovescio: lunatico, bisbetico.*

Tiavria scritto prima, ma sono stato sotosopra dalla fluenza incausa Larciduca, che sono stato di comisione incontro ala stazione intun londò insieme col sinior Podestà ela banda ei pompieri vestiti dale feste. E abiamo spetato iltreno, che era tanto fredo, ma poi noè venuto [1], che la luce loà fermato a Calceranega perfarci dispeto. Eil sinior Podestà era tanto rabiato e anche noi di consilio, e tornato a casa ho trovato la polenta eil tonco tuto giazato, che mià fato la fluenza; ma ora sto proprio bene.

Dinovità a Levico ci sono il tempo che è tanto mestego [2], ma ci sono ancora tanti artisti [3] dele tenebre senza lavoro, che lo domandano incomune come si aveva promesso avanti la votazione, ma come dice ilsinior Podestà oraè una facenda seria. Il Davide volevano farlo impiegato del campanile; ma il Decano dice che neà bastanza. Alora lavemo fato omo delle moneghe de lasilo fantile, ma lore àdeto che non ano bisonio de omeni, eforzarle nosi pole, e così per no avere una piaza lè restato su na strada che lè una miseria.

Li afari di comune vano fioriti seanche ilbarone Suldò [4]) critica tuto, e che il Sluca [5]) fa lostesso, e dice tanti spropositi. Senti questa.

Il sinior Podestà a meso in fondo del preventivo tremila corone per fare le gratificazioni fuori per lano ali impiegati che avesse bisonio, e siniorinò cheil Sluca no vole. Dice cheè una madornale pagare ali impiegati setemila corone di salari, e fare tremila corone di gratificazioni alano e che piutosto crede che quei denari sia il fondo per i retıli. O' domandato subito al consiliere Saìa che cosa sono iretili, elui dice: Nosò proprio bene, ma deve essere argani [6]) per andare a pescare. Che testa ilsior Sluca! Lui nosàno che il comune a fato tante spese a fare la votazione; lui no sa no che il

---

[1]) *Quando capitava a Levico qualche personaggio, a qualunque scopo venisse, l'O. organizzava solenni ricevimenti, e dava ad intendere che era stato lui ad invitarlo. Saputo dunque che doveva arrivare un arciduca, mise sottosopra mezzo il paese; ma l'arciduca che veniva per ispezionare certi lavori militari, smontò a Calceranica, penultima stazione prima d'arrivare a Levico.*

[2]) *Tempo incostante, lunatico.* [3]) *Artigiani.*

[4]) *Bar. Carlo Sourdeau, consigliere di minoranza.*

[5]) *Dott. Gino de Sluca Matteoni, attuale podestà di Levico.*

[6]) *Ordigni. Il consigliere confonde i rettili con le reti.*

sinior Podestà dovria pagare 200 corone in causa il baron Suldò[1]), eche anca per il proceso del sinior Ugo ghivole tanti danari, e viene fuori coi retili. Ma sono saltato su io edico: Noi novoliamo di questi argani, tanto più che ora il lago è del Polacè, e se fa bisogno di 4 o 5 retili li femo noi diconsilio ala manco spesa. Lui noè stato bono di darmi risposta, a scorlato la testa esiè sentato giù come un oco. Ma subito dopo s è alzatosù come un bisso acontradire unaltro punto, eil sinior Podestà sempre sodo, sempre pacifico, con quela bela facia da santo, proprio come nostro Signore in mezzo aisuoi apostoli che cena.

Bisonia vedere quanti danari viene incomune cheè una maraveia. Abiamo fato venire da Viena un armaroto di fero di lustrofino per meterli dentro, chesi ciama bertain[2]). Io dico ungiorno al sinior Ugo: Con tanti danari che viene dentro deve esere amomenti pieno quà il bertain? Elui dice: ononò anzi è vuoto perchè vedete, isoldi deve girare; e ghenà ragione[3]). Poi dico io: Avria creduto che no si paga più le gravezze dicomune, e invece ò pagato comei altri ani. Marocheto dicelui: apunto perchè i soldi i gira le graveze le resta; e ghenà ragione. Del resto l'altra setimana io pasava per contrada, e il sinior Ugo mià ciamato sun comune, e vi era anche altri consilieri, ecià mostrato il fito del Polacè cheèra un plico di banconote dacento alto una spana edice: Vedete quanti mili? Percontarli ci vole tuti i deti dele mani, tuti i deti dei piedi e vanza mili. Altro che i 140 fiorini che pagava laluce! Certo dico io, che lafitanza dele aque èstata una bela peata[4]) al comune. E sono venuto giù in contrada eò veduto Donangelo Vancini[5]), che eralì senza far niente, e miò avicinato edico: A' sentito dire lui cheil Polacè à guadagnato questo ano 70 mila fiorini a vendere le botilie? Elui dice: lò sentito epuò esere benisimo. Per la martina, dicoio, epensare che quei soldi poderia esser nostri di-

---

1) *Per una parola offensiva detta dall'O. al bar. Sourdeau durante l'atto elettorale del 1900 l'Ognibeni era stato condannato a 200 corone di multa.*

2) *Cassa forte* Wertheim.

3) Ghe n'à ragione, *in questo ha ragione.*

4) *Pedata, spinta. Si noti il doppio senso.*

5) *Don Angelo Avancini, che dopo pochi mesi di cura d'anime si fece pensionare e si stabilì a Levico, non occupandosi che di politica e di propaganda ognibeniana.*

comune. Oe galantuomo, dicelui no lasetevi tentare dal demonio. State con Dio, oservate i suoi comandamenti. No sapete che il nono dice: nodesiderare la roba deialtri? Valà, o dito su permè, che sei un degno pretato. Noè stato per niente cheil sinior Podestà tià pagato i bigoli quando ai dito laprima Mesa. Anca lunedì a dito lamesa dale nove per augurare lasicurazione deli animali catolici, esemo andati tuti insieme che si era una bela mandra. Ora ti raconto una novità che poteva essere una di sgrazia.

Sabato avemo fato sesione di rapresentanza. Laluce afato società coi zocialisti evoleva far metere in presone ilnostro sinior Podestà come ladro. Noi diconsilio si aveva il podarolo in sacocia per tute le prudenze, ma il sinior Podestà afato dasolo. A' parlato proprio forte e dice: Mi smeraveio che la luce trovi fuori queste storie, eper i foli delpopolo no cidò nianca il culo da baciare, ela sesione è finita. Quando sono partiti tuti decomune ioò dito al sinior Podestà: Se fusi lui, voria farcila paivire a quei che a firmato il popolo, col giudizio. Acheprò dice lui, se fuse un Sluca, oun Rinaldi, oil Gedeone Vancini, da poter farci pagare una bela multa, ma per quelitrè là. Il Battisti fail stanpadore, e si scusa coldire che stanpa quello che dice ialtri, eialtri noàno niente. E meterli inprigione, dicoio. Cosimporta dicelui, laluce li mantiene, eìo avria i disturbi deli asisi per niente che sono tremendi. Bisonieria che gli asisi fusimo noi di consilio, dicoìo. Il sinior Podestà àtosìto due volte, e poi dice: Amalendrèta! emià dato la mano fissa, comeun grande amico, epoi è partito.

Dalì a una nina miò forbito ilnaso eò sentito che la mia mano sapeva buonodore ancora.

Insoma caro figlio tiracomando di non aver fredo e di essere buono coi tuoi soldati e coi tuoi superiori, e se dapascua mifai linprovisata che dici, scrivi 5 giorni prima perchè ilzio Giocondo tinvita a disnare dalui evòle copare un bel cunelo emeterlo a infrolire. Lui spera che sarai contento, eche tiadaterai a quelo che fa ilconvento, e tu fa finta disì. Il zio Giocondo voria vendermi la sua roia, ma nosò cosafare perchè il Viero è a Caldonazo, e saria grande disturbo. Opensato che Donangelo, chea fato la casa urlare[1] catolica, chea fato lasicurazione degli animali catolici potria fare anche il Viero catolico di Levico che saria tanto comedo.

---

[1]) *Cassa rurale.*

La zia Carlota novà più a tichetare cheòra il Polacè adopera poche done ma invece impara iltodesco per avere una piaza, einpara tanto polito. Novede lora che tu vieni a casa per discorere il todesco, eanzi tivol metere una riga in fondo a questa letera scrita pertodesco.

Ne avria una sfilza daracontare, maò la mano straca e ti saluto.

tuo aff. Padre
Coniliere municipale

Lieberneffe Martin
Lebebol eaufiderzen.
Taine Tante Carolin. [1])

IV. El patronfier a so mare.

(26 febbraio 1901).

Cara Madre.

Con queste due righe vi facio sapere che dopo natale questaè la seconda che scrivo acasa, ma no gò ricevuto risposta che dela prima e nosò cosa vol dire questo silenzio del Padre.

Lui mià mandato cinque corone che era una miseria tantoche niente, e no le avria ricevute se no avesi avuto debiti da pagare chesono tanto proibiti soto la familia dal oberjegher [2]) ingiù, e se per di sgrazia vano in recia ai Superiori il meno che si ciapa è sei mesi di stocauz. [3])

Cara Madre. Dice il padre bisonia far conomia; ma lè muz quando nosià bori in sacocia, lè muz mangiare la prenzup [4]) ala matina pegio del brodo del porco, lè muz mangiare la comis [5]) anca con tre giorni di prostel. [6])

---

[1]) Lieber Neffe Martin, lebe wohl und aufs Wiedersehen. Deine Tante Caroline: *Caro nipote Martino stammi bene e arrivederci. Tua zia Carolina.*

[2]) Oberjäger, *sergente furiere.* [3]) Stockhaus, *prigione.*

[4]) Brennsuppe, *specie di minestra fatta di farina fritta nell'olio, spesso eguale al trentino* bro-bruså.

[5]) *Pagnotta.* L'è muz, *si è costretti, dal ted.* muss.

[6]) Brodstelle, *asse del pane; asse murata che hanno i soldati sopra il letto per metterci i vestiti e il pane.*

E lui ci conta dis grazie ma anca soto la naia sià le dis grazie che no viò mai contate per no darvi dolore, maòra son costreto e lè questa, che sto Novenbre si era a tiraliare eio era sula linche flighel [1]) dela sboronlinic [2]) e noò sentito comandare il lòden [3]) e faier [4]). Eio ofato il lòden intuna presia e noò badato di metere il police nel culo dela patrona come il prescrito e così vanzava fuori, e il pezo seratore no siè serato e nel fareil faier la patrona à rinculato che è stato un vero miracolo se non mià spantazato il muso. Dopo gò dovuto portare larma dal pizmòcher [5]) e civòle una corona di giustadura e voleva far dire due messe da 70 soldi che così costa en tei todeschi le più bonmercato, ma no aveva soldi abastanza.

Cara Madre vi saluto e viprego di mandarmi un poco di denaro per far dire almeno tre messe da 70 di ringraziamento che il miracolo è proprio stato grande.

E vi prego di parlare al Padre seà proprio intenzione di arbandonarmi perchè se mi arbandona adeso, in primavera quando cè i feltibi [6]) così faticosi senza bori guardate: padre filiuolo spiritosanto diserto se credessi di nare a stare in fondo alla Nitalia.

Cara madre, a parlare con quatro oci, quandoil padre è diventato consiliere pareva il nosplusutero [7]), macredo che ghe gionta più che altro. Già finoa desso à guadaniato due porchi careti de dase gratuite. Quele ghi sufraga de belo [8]). Mail Goieto è più furbo chelui a fare il consiliere è diventato mezo sioreto.

Cara Madre bisonia sentire sonare tute le campane eio leò sentite che vi è ala mia compagnia un fraibile [9]) Nonese filio diun avocato che studia il medico, e lui ci viene ilpopolo tuti i giorni e sa le storie di Levico tantoche me. E io civolio bene perchè se no eralui a iutarmi al balo dei Sarsi [10]) mi tocava farla a paione. Bisonieria che voi sentisse come dispiega il tuto che bisonia dar ragione ai zocialisti che mià dispiegato il comune di Levico cheè una grande vaca e suo padre, dice, che lui è gamainer [11]) eamè mi da del sior anche fuori di servizio, suo padre, dice, la tiene per i corni eil Podestà per il pieto [12]) e molze [13]). E quando noviene più

---

[1]) Linker Flügel, *ala sinistra.* [2]) Schwarmlinie, *linea di fuoco.*
[3]) Laden, *caricare, cioè qui l'ordine di caricare il fucile.*
[4]) Feuer, *fuoco.* [5]) Büchsenmacher, *armaiolo.*
[6]) Feldübungen, *manovre di campo.* [7]) *Non plus ultra.*
[8]) *Portano un bell'utile!* [9]) Freiwilliger, *volontario di un anno.*
[10]) Chargen, *graduati.* [11]) Gemeiner, *soldato comune.*
[12]) *Le poppe, le mammelle.* [13]) *Munge.*

late il podestà ildà un pizegone in tel pieto e la vaca si rabia e dà un titone [1]) a suo padre e lo bate a piracole. Giuro, giuro che laè cosita.

Poi mià dispiegato che nosò dispiegare ma si capise cheil Podestà no gà tute le ragioni che dice e finge di perdonare ma perchè à paura di farsi avanti. E dice il mio amico fraibile che i rapresentanti di Levico iè tuti aseni, asenoni, o birbanti a aiutare il Podestà e tenire soda la vaca finchè lui molze, echè la gente di Levico è tropo buona e che i consilieri dicomune dovria nare dietro i suoi campi, le sue vinie, le sue bestie se no ano testa perfare i afari di comune come sideve.

Piutosto io ò pensato cheil padre vadi dal Podestà e ci dica. Senta sigor Podestà se no midà 100 o 200 corone permè io mi trago dala parte dela luce; o saria muz darle per no farla in tel canter [2]). Mail padre è di queli del credo vecio, che noà mai girato il mondo e tiene sù le braghe col mànghene e certe cose no le capise. Con 200 corone potria fare qualche afare emandarmi a me qualche fiorino e ialtri che i se rangie. Seio fussi in voi voria aizare il Padre dal Podestà e se no vole andare ci faria il muso per tre mesi.

Adio, aDio, cara Madre vi prego di dire ala zia Carlota che mi mandi ela un poco di danaro din presto e che no si ronpa latesta aimparare il todesco che no conta niente. La si prenda specio [3]) damè che lo so a momenti tuto e no go mai un boro in sacocia e metà di quei denari dele lezioni potria mandarmeli a me che minfranco e quando viengo acasa ghi insegno io il todesco gratuito. E dateci questo bilieto che lè la risposta.

Adio, adio e vi racomando i soldi per le messe e mandate il padre dal Ognibeni per quel mistiero epensate che no si pòle in coscienza lasciare un filio a servire linpero, famato.

Salutatemi il Padre ma no dite che vi ò scrito perchè si rabia. Adio Adio.

Vostro filio Patronfier.

Liebetante Carolin [4])
Pite siche mir on pizel gheld
liebetante nocamol
K. K. Patronfier Martin.

---

[1]) *Una cornata.* [2]) *Andare in gattabuia.* [3]) *Si prenda esempio.*

[4]) Liebe Tante Caroline, bitte, schicke mir ein bischen Geld! Liebe Tante noch ein mal, k. k. Patrouilleführer Martin. *Cara zia Carolina, vi prego di mandarmi un po' di denaro. Cara zia nuovamente, Martino i. r. guidapattuglia.*

V. El consilier al patronfier.

(8 marzo 1901).

Caro filio.

Sconio [1]) scrivere la presente e tela scrivo colle galbere [2]) in tei piedi cheno meriti nisun riguardo.

Vergonia marza a scrivere quela letera atua Madre di scondione di tuo Padre e portare i musi infamilia che da alora adeso lè il primo momento che poso vicinarla.

Vergonia sì, a no fare uso dele monizioni dei tuoi genitori e fare società coi fraibili chesono i zocialisti chesono i framasoni ei nichilisti tuti una pasta col diavolo, che il vendre [3]) santo bate il triangolo e viene a fraiare [4]) insieme e fare mili porcate. Nosò che santo mi tiene la mano che no te mola un slavazone [5]) seanche sei melitare. Prega dio che quel fraibile novada in recia al sinior Podestà chelui à finito dinparare il medico. E ti mando il folio dela Patria [6]) lumero trenta e daghilo sul naso che ghi sono su ancheio firmato. E che inpari come si trata iafari che tre giorni prima dela sesione ne semo binadi a una [7]) in tela cucina del Goieto e avemo dito là che il sinior Podestà deve stare zito e lasare che tuti dica quelo che vòle. E ti mando la Patria 41 che parla dela suplica [8]) dela luce mandata di ritorno da Viena come tutte le altre e schiao.

Tu dici che a fare il consiliere no guadanio niente ma la cosienza dei consilieri lè quela dingravidare [9]) il comune manco che si pòle. Delaresto sevieni a casa dal melitare come mià impromeso il sinior Podestà, guadanio abastanza. Eti facio sapere che ò fato la suplica e melà timbolata il sinior Ugo in presenza di tutoil consilio e il sinior Podestà medemo ghi à meso la so bela firma. Demodo che se no ite mola dal melitare lè causa del tuo grado, ma se ai tropo talento nesuno ghenè impòle.

---

[1]) *Son costretto.*
[2]) *Scarpe da fatica con suole di legno e tomaia di cuoio.*
[3]) *Venerdì.* [4]) *Gozzovigliare.* [5]) *Che non ti dia un ceffone.*
[6]) *La* Patria *giornale governativo di Trento, fondato dal Conte Giovanelli. L'O. se ne serviva quelle poche volte che gli pareva di dover rispondere agli avversari.*
[7]) *Radunati.* [8]) *Qui vuol dire* ricorso. [9]) *Aggravare.*

Mi dis piace che la patrona ti abia riculato che potevi farti male, ma unaltra volta sta atento e fica dentro più polito [1]) che no venia disgrazie, e per quanto le messe che dici lè meglio che le facia dire io qui che sono a più bonmercato. Poi basta di una che no si deve fare il passo giù longo dele braghe, senò si spaca e si mostra la vergonia. Pitosto avemo pensato che tua Madre scoiti 3 o 4 mese di quele che fa dire i altri che già vale lo steso.

Devi sapere la religione è bela ma bisonia saperla doprare come fa il sinior Podestà. Quando lui voleva metere a posto le aque [2]) à regalato 100 fiorini alla Madona di Pinè, ma i fiorini era dicomune, e le aque lcè andate a posto come il desiderio del sinior Podestà. E quando la luce mandava le supliche a Inspruk e a Viena lui portava una candela sulaltare dela madona inpizada e le supliche veniva diritorno serate che i superiori no se deniava nianche di aprire. Così al tempo dela votazione di comune la siniora del sinior Podestà à fato dire ale messe prime unavemaria secondo la sua intenzione etuti pregava insieme la luce e le tenebre e la sua intenzione era che venia fata la grazia che venza le tenebre e la grazia fu fata.

No cade dire che mì sono del credo vecio, che seanche, go la sperienza che merito, che salvando il grado che porti, che per questo ti rispeto e venero, delresto sei un pisanleto che no sà niente. Se tu savèsi quandio io era un smarzelonato [3]) che veniva i siori taliani al stabilimento vecio, a fare i bagni cole sbere [4]), e si facieva tanti pecati e bali di oni sorte, quando lèra fuori per la metà di lulio [5]) il sinioredio stufo, agro e stomegato mandava la tempesta sui nostri viniali e sule nostre campanie. Ma se Dio vòle laè finita anche col stabilimento vecio, e sianche il comune ghi zonta sulle azioni 20 o 30 mili fiorini no conta, che lo conpera il sinior Podestà col Polacè al meno prezo, e poi lo fa benedire da Donangelo.

La zia Carlota timanda dinpresto 10 corone, eio niente che no posso al momento, ma latua Madre ti manda una medalia che ò comperata ala fiera di Borgo da un tasinolo [6]) che mià sicurato che

---

[1]) *Meglio.*

[2]) *Eufemismo degli Ognibeniani per dire „impossessarsi" delle acque.*

[3]) *Ragazzetto moccioso.* [4]) *Donne di mala vita.* [5]) *Verso la metà di luglio.*

[6]) *Uno di Val Tesino, qui merciaiolo tesinotto.*

laè benedeta cola benedizione de lano santo che no viene mai ruzena. Ti racomando per tuo fine di bene di arbandonare la conpania dei fraibili e di metere la medalia di tua Madre e di tore pascua apena chelè ora.

Apena mi viene bona la suplica ti smacherò il telegrama ese la ti viene bona atè, machemelo a me.

Adio tuo rabiato padre
Consiliere Munipale

VI. El consilier al patronfier.

(27 aprile 1901).

Caro filio.

Con questa letra timando le pezze dei piedi cheti ai dismenticato a casa da pascua lavate e sugate. Eti facio sapere che tuto il vicinato èindi spetito perchè nosèi stato asalutarli. E anche il sinior Podestà mià domandato come stai che lui vuol bene al melitare dele tenebre. E mià domandato sesèi diventato caporale eio gò dito di nò che sono stato io ano lassarte aziò venia bona la suplica con più fazilità. E mià dato ragione. Lè stata bela quando il Decano è stato incasa del sinior Podestà a benedirghe i ovi delotava. La siniora del sinior podestà la ghe àdito il percosa i trata cosìta suo marito. E il Decano, prudente peraltro, ghe àrisposto che quello noè il momento e che destini un altro per parlare. Ma se dio vole adesso col primo dimagio parte che va astare in tel Domo di Trento [1]) e semo liberati anca di quelo. Eio ghe òdito al sinior Podestà: vèdelo mò acosa serve fare tante feste etanti archi quando viene inposeso larziprete che non sa chi che è? Lè meglio spetare e farli quando marcia [2]) se li merita. Ma lui mià pagato diuna ragione e dice: State certo, dice, consiliere, che quelo novo lo tolemo sula filosomia di Donin ama [3]) e alora iarchi ghe vòle e voi vimando

---

[1]) *L'arciprete Giacomo Daprà ai primi di maggio 1901 andò a Trento come parroco del duomo. Era malviso all'Ognibeni per il suo atteggiamento neutrale nella lotta dei partiti, mentre il podestà voleva servirsi dei preti per i propri fini.*

[2]) *Parte.* [3]) *Don Inama di Pergine.*

di comisione in tel bosco e poi menate a casa le dase gratuite. Eio ò capito che parla bene come sempre, che larziprete no lè miga el Giudize e quando ilviene ghi vole lasolenità. Delaresto quando viene inmente che al magiore melitare Supa ilcomune ghe faceva iarchi per oni peto de culo si pole lassar corere anche per larziprete novo.

Come ti aveva impromesso [1] è venuto il Comisario afare i conti decomune ma lera ito bela [2] che si saveva che viene e iconti vano bene. E se presempio, metemo ilcaso, per modo didire mancasse anca un poco di denari, noi gavemo la risposta pronta che lè quela del poro pare quando si domandava dove à tutti i soldi che à ciapato a vendere la vaca ole piegore, e lui rispondeva spesi in familia e basta. Zà quela gramaza de luce none venze una. Anche adesso a Viena ghi à dato ragione aèla mapò ghè Ispruc che comanda e elo el dà regione al nostro sinior Podestà.

La mortalità delle vinie no ghè male evi sono unpochi de todeschi ai banii e si spera una bona stagione.

Il Genio eil Piero ti saluta eanca la Bepina ma condimanco tete ninpazi [3] con quela pissotona crédimelo a me che lè meio eti saluto e sono tuo.

aff. Padre
Consiliere Municipale

VII. El consilier al patronfier.

(6 Luglio 1901).

Caro Filio.

Tiscrivo cola passione grande che i nostri cavalieri sono andati tutin gate [4] per quelo stofego di quei giorni cheè stato una rovina. Ma bisonia avere pazienza cheanche il nostro vicino lià butati tuti incorte, e anzi avemo dito che mai più tolemo somenza giala

---

[1]) *Qui vale per predetto, previsto.* [2]) Ito bèla, *già lungo tempo.*
[3]) *Con meno te ne impacci.*
[4]) *Andare in gate (gatte) si dice dei bachi da seta che non fanno riuscita; invacchire.*

e che mai più ci destachemo dale croziate [1]). E questano le pagava un bel prezio esià consumato tuta la folia e sià doprato tante opere che non si trovava nianca per due fiorini al giorno. Eti dico la pura verità che mifaceva rabia a vedere noi sui morari dala matina ala sera apelare la folia ei soldati inpiazadarmi a fare materie e anche tu eri a far materie intanto che tuo povero padre vecchio ei tuoi frateli era sui morari a faticare. Tua madre voleva domandare al sinior magiore due otrè Niebi [2]) d'impresto a pelare, se anche limperatore tiene via soldato nostro figlio e saria stata tanto giusta.

Mane pune meno, [3]) ilnostro imperatore a mandato tanto denaro a Levico [4]) ingrazia delnostro sinior Podestà che viene spartito atute le familie e la guardia Irene lo porta intute le case eanche io òricevuto 30 corone. Equeli dela luce no vole ricevere il denaro che dice che Lugo là tolto indipiù, tuto perchè lori iè garibaldini. [5])

Domenica passata aòto è venuto il nuovo Lanziprete lungo due spane di più di mè, eavemo fato poca solenità perchè pioveva, esemo stati alpranzo che si era intanti ela luce noè venuta perchè lori voleva pagare tutti la sua parte senza fare spendere alcomune, ma i faceva aposta perchè a mangiare ebevere perniente il piace atuti e pò il sinior Podestà gà dito de bo e de vaca aisozialisti in presenza de tanti preti e Doninama che si moveva sempre coi caveli bianchi.

Ma inquel giorno il sinior Podestà era tanto rabiato pertante cose. Perchè la note ghi ano smerdate le tabele e perchè la matina lasua sposa gaveva lamicrania e novoleva levare, e perchè il Gioris àfato venir fuori da Trento lutonomia [6]) e lasua serva èscampata piangendo.

---

[1]) *Seme bachi incrociato.* [2]) *Soldati di nazionalità boema.*

[3]) Ma nè più nè meno, *tanto e tanto.*

[4]) *Dopo l'arrivo del cons. Filzi, mandato dalla giunta provinciale per fare le pulci all'amministrazione ognibeniana, il cassiere comunale Ugo degli Avancini fece distribuire in fretta gli abbuoni sull'imposta erariale che si sarebbero dovuti restituire molto tempo prima e che quei galantuomini si erano messi „dalla parte del cuore". Ai gonzi davano da intendere ch'erano denari regalati dall'imperatore alla città.*

[5]) *Ritornello dell'Ognibeni: i miei avversari mi odiano perchè son fedele all'Austria.*

[6]) *S'era tenuto a Levico un comizio pro autonomia, in cui naturalmente s'era dato del ladro all'Ognibeni.*

E sta lutonomia era il Pisel eil Batisti esono andati afare lapredica inte la sala dei Duri eano dito che il nostro sinior Podestà è il capo dei ladri enoi dirapresentanza tanti ladri che tenemo la scala eche Levico è una fogna che bisonia netare. E no è venuto igendarmi e nianca leguardie, e lori ano dito tuto senza paura perchè come dice Larduino sono tutti uniti coi zocialisti.

Semo tanto obligati a Doninama che ci àmeso davanti un buon maestro dele squole che lè Lagostini di Caldonazo efa la scuola a Pergine. E noi lavemo nominato perchè avemo dito: lui per il salario no viene che loriceve lo stesso anche a Pergine; lui perla dirigenza no viene perchè aromai lagà il maestro Tito e la ghe sperviene, malui viene giusto per essere maestro dele tenebre e scominziare lasocietà magistrale catolica come ghià inpromesso a Doninama. E noi semo informati che è un buon giovine paziente che no se lamenta deniente. Èlo caldo? elo el sofia per il caldo. Èlo fredo? elo el sofia peril fredo. Elo el sofia, el soporta, el tase. Cosita noi volemo i omeni.

Geri sera sono stato in conferenza dal sinior Podestà che siera in sesanta eti dirò unaltra volta quelo che neà dito.

Intanto tisaluto e fami sapere seai ricevute le quatro corone che tiò mandato, eogi timando ancora tre corone espero che la si finirà presto.

Sta lontano dai fraibili e dale done e sono

tuo aff. Padre.

VIII. El patronfier a so pare.

(10 agosto 1901).

Caro Padre!

Con queste due righe vi scrivo co ilapis sul campo dimanovra e la carta sula canistra, sutiun saso che qua no si gà netavola, nevingiostro, nesugarina, neniente. E semo venuti co i vagoni dele bestie che era tanto stofego e si stava malcomedi, ma i siniori uficiali era in seconda. Poi avemo fato 16 ore di marcia sforzata che pioveva sempre e po ancora, e si marciava col màntel

ala pandoliera [1]) che fracava tanto sul peto. Quando lè stato verso sera èvenuto lordine, che era venuto ilsole, di meter i mantel ealora si sudava comei ovi.

Caro Padre vifacio sapere che quela slocia [2]) da zinque che mi avete mandato era intel taquino rosso intela gaiofa [3]) de lermelaibel [4]) etuto moio soto, e moio sora, à molato fuori il colore esiè inpiturata che nisuni latira, e vi prego di mandarmene unaltra e questa bisonia portarla dal Giudice del censo efarla cambiare.

Caro Padre visaluto e vi facio sapere lavita cativa che si fano ale grosse manobre che si dorme per tera etante volte si riceve il menàs [5]) dameza note perchè i forbézeri [6]) iè andati co laroba come sariain dire a Monte e noi siera in Centa. E si resta anche senza come al Sartori di Perzene che brontolava, e Loberiegher [7]) gheà dito: Elo, gano ricevuto il menàs? Entel culo, ghi risponde il Sartori e subito Loberiegher loà meso intel buso cola baioneta incana due uomini cheghe tendeva. Cola naia no sideve scherzareno.

Il mio Capitano sono un buon uomo cheè un riservista e lui mià chiamato davanti e mi sono messo atac [8]) e mi sono nunziato tutto per todesco: Erauman imelde ghe orzan dazighe comen pin. [9]) E lui dice: Élo di Levico lei? labol, [10]) Erauman dico io. Come èla col Podestà Ognibeni dice lui, no logàno ancora messo in prigione? Eio taso ceto. [11]) E lui dice: Élo dele tenebre o dela luce, lei? Eio dico dela luce, perchè dire dele tenebre gaveva rispeto. Poi lui mià dito: adeso lei fa leveci di caporale e stanote comanda la paràiso [12]) edopo le manovre lo facio inalzare. Ma il podestà che diceva di farmi venire a casa nolè stato ancora buono perchè lui ilgà dele cache e dice di tenire da Laustria ma lè un porco chela magneria tuta Laustria seil podesse. Eintanto mià rovinato lamia cariera che io sono senpre statoli con quela sinpatia di venire acasa eintanto

---

[1]) *A bandoliera, arrotolato e messo a tracolla.*

[2]) *Termine furbesco per „banconota."* [3]) *Saccoccia.*

[4]) Aermelleibel, *blusa.* [5]) Menage, *rancio.* [6]) Verweser, *vivandieri.* [7]) Oberjäger, *sergente furiere.* [8]) Habt Acht, *attenti!*

[9]) Herr Hauptmann, ich melde gehorchsam dass ich gekommen bin; *signor capitano, annunzio rispettosamente che sono arrivato.*

[10]) Ja wohl, *precisamente, per l'appunto.* [11]) *Zitto.*

[12]) Bereitschaft, *picchetto di soldati che si tien pronto per tutte le evenienze.*

i miei camerati è diventati caporali e zufireri [1]) e il Gigio se vole stare frajbile deventa stoz ornist [2]) con 14 guldeni [3]) al mese de sialoch [4]) e il cavalo. E mi ano racontato queli di Barco [5]) che le tenebre sono tanto vendicative chegà tagliate le vigne al Tofolo, e la Cooperativa [6]) notòle più il formagio da me fradelo ea quelo dela Selva ghiàno tolto limpiego di lavare le sachete della poina, e che il Pieroto Colpi nopòle più andare ala cacia chelà levata il maestro dele scole e mi pare uninposibile.

Caro Padre adio efatemi sapere se lè vero che Lugo si è devoltato [7]) per via di quei soldi che aveva dala banda del cuore [8]) e diceva che i era de Limperatore per sconderla via. Efatemi anche sapere se lè vero che il Podestà èstato a Ispruc laltro giorno col vaseto de landormia [9]) e... bisonia che piante lituto che adeso piove ancora e bagna tutte leparole esi scancela il apis.

Scusate questa mia litera unpoco bagnata evi saluto e vi prego di star sano edi mandarmi quela slocia da zinque che siamo in tesi.

Vostro aff. filio Patronfier
K. K. Comandante dela paraiso.

IX. El consilier al caporal.

(7 settembre 1901).

Caro filio.

Al inprinzipio mi sono spaventato quando ò veduto la telegrama e mi sono consolato quando ò sentito che sei diventato caporale eti mando subito tre corone cola valia per comprare le arte [10]) che ti ocore da caporale e spero che sia le ultime adeso cheti aumenta la paga. La banconota da zinque impiturita che disevi, no

---

[1]) Zugsführer, *guidaplotone.*
[2]) Stabshornist, *trombettiere del battaglione.*
[3]) Gulden, *fiorini.* [4]) Zulage, *aggiunta alla paga.*
[5]) *Frazione del comune di Levico.* [6]) *Cooperativa di consumo ognibeniana.*
[7]) *Ha cambiato partito.* [8]) *V. lettera VII pag. 92 nota 4.*
[9]) Andormia. *cloroformio, narcotico.* [10]) *I vestiti, il corredo.*

laò ancora ricevuta. Temo che sia andata persa e scrivemelo subito che la facio dir zo per cesa.

In quanto di lasciarti venire a casa no gò più speranza adeso che sei caporale, lo à dito il sinior podestà; eil Girardi che no era carica è venuto a casa seanche il sinior podestà no voleva. Enbene, pazienza! Di novità in cità gavemo che il filio del Santo Genaro[1]) gà messo la lume dele cetinele[2]) inte la botega. Siccome io sono amico di suo padre mià mostrato tuto il mecanismo e mià dispiegato il tuto. Fa conto di vedere un bandone alto fino alla zentura mezo di aqua e groso che un uomo no può bracciarlo, e po ghe nè unaltro in gaida equesto co la goma come liroratrice.i In fondo al bandone grande ghi sono due bachete[3]) che si chiude rimeticamente dopo chesi ghià meso il cargruber[4]) inte la calce. E quando laqua la và col tato[5]) inte la calce la se impizza e la fiama va fuori per la goma che va fuori peri muri e finisce in tuna chichera de vedro e lì fa la fiama dele cetinele senza stopino. Lè una maraveia, ma per le nostre case conta poco.

Unaltra novità questa che ala fiera de Perzene ò venduto la vaca bisa, ma è stata una grazia dela Madona se no avemo avuto una dis grazia. Quando sono stato dopoil Merlezzo è venuto nortonobile,[6]) e pot, e pot, e pot, la bestia siè spaventata eè saltata giù dal mureto dei viniali e mià tirato giù anca mi e nose[7]) avemo fato niente. Esubito sono andato dal Gioris per meterla a folio e domandare chevenga proibito ai ortonobili di spaventare le vacche e lui dice cheno si pole che sula strada rariale gà dirito di corere chiche vole eche levache le se use. Dice che le vache gaveva paura anche dai velocipedi e adeso ghe monta su anche lore. Mi pare un impossibole.

Per iafari de comune no so dirti niente perchè il sinior podestà gà la luna da un pezzo en qua per via dei zocialisti e della luce e no parla; ma se ciavava[8]) col Goieto inte na camera de comune e lavorava giorno e note. E veniva anche il Ziola de Perzene e altri e meteva tuto in ordine le carte de comune[9]) E quando

---

[1]) *Il sig. Riccardo Gennari.* [2]) *Acetilene.* [3]) *Verghette e cannelli di metallo.* [4]) *Carburo di calcio.* [5]) *Va a contatto.*

[6]) *Un'automobile.* [7]) *Non ci.* [8]) *Si chiudeva a chiave.*

[9]) *Il commissario Filzi propose che l'amministrazione ognibeniana venisse posta in stato d'accusa. Grande lavoro giorno e notte per mettere in ordine le carte del comune, in attesa del giudice istruttore.*

à finito è andato ai freschi eil giorno dopo è venuto il giudice da Trento a visitare le carte eleà fate portare tute in giudizio. Ma come ieri è venuto il giudice e come domani è venuto il principe di Campofranco [1]) per salvare il nostro sinior Podestà. Te bàstelo questo? Si pole ben dirlo che va tuto enten globo anca sta volta.

La terza novità è questa che sono stato ala comedia in teatro perchè il sinior Podestà dice che inte questi momenti bisonia farsi vedere alegri e che per qualche gabanoto no ne ceca [2]) de niente. Ala comedia cheera tanto bela ò conesciuto la zia del Carlo cheera un uomo cole veste e pareva una dona fenitiva [3]). Ma quando alzava le veste alora si vedeva che era un uomo inte le braghe.

Adesso tiscrivo la letra di tua madre che mela indèta.

Caro filio.

Aromai che il signoredio tià fato la bela grazia de deventare caporale e de comandar a tanti soldati ti racomando di protegere la religione e di proibire che i porta in caserma le sporcarie ei libri proibiti dei sozialisti che no bisonia legere. Anzi Donangelo à dito incon fidenza che certi giornali no bisonia tocarli nianche cole mazavate. Anzi ti mando una bela orazione che lè en toco de Maristela [4]) per latino che erascrita nel folio dei preti. Noi lavemo imparata a mente e la cantemo cola Gigiota e la zia Carlota che è tanto bela. Imparela anche tu poi insegnela al paraiso e poi cantèla tuti insieme sul aria di: Tre ani no lè niente. Ma le parole sono queste:

Solo vin clar. Ei!
Profa tu, Manceci;
ma la nostra pele
bona, cunta poches.

Elè la tua afezionatisima madre e io son tuo afezionatisimo

Padre
Coniliere munipale

---

[1]) *Tutto volgeva a suo vantaggio l'O., anche la venuta del principe di Campofranco ai bagni di Levico.*

[2]) *Non importa niente.*

[3]) *Perfetta.*

[4]) Ave maris stella.

X. El consilier al caporale.

(6 dicembre 1901).

Caro filio Caporale.

Ti facio sapere chelè un pezzo cheno te scrivo per via diuna madurenza diun pañiarizo intel dito polese che mi faceva vedere le stele intela mano destra cheno poteva nianca tenire in mano la pena. Anca in comune no poteva firmare le carte ecosì ano desleguato[1] il consiliere Saia ma lui fa la croce chel pare un ranìo e nolè bono dialtro. Ma seanche, adeso incomüne noghè più dafare niente perchè il sinior Podestà è sempre in giro e il Lugo va cole parisole intel so brolo, ea luminare il capitelo de Santantonio che lo aiuti intel proceso.[2])

Adeso il sinior podestà è venuto diritorno da Ispruc eda Viena, el gà dito ai superiori ingrande, che lecarte dei zocialisti che ano mandato afare la rimostranza[3]) i le adopera a forbirse ilculo; e lèra tanto alegro, perchè dice: imeterano in prigione itestimoni, imeterano in prigione il Giudice Listrutore, imeterano in prigione i consilieri comunali, ma mi non gano barba no, e ghe nà ragione.

Ogi ghi sono state le votazioni dela dieta egavemo vinto dal Gioris per un voto in grazia chei siniori dela luce ghià dato il voto a uno di Borgo che si chiama Debelàt e lè medico cola barba rossa[4]). Noi semo andati tuti fino tenuno[5]) anche il prete Frisanco, ma queli dela luce no vano mai uniti epoi vol vincere letenebre.

Intanto cheò avuto il paniarizo ano tolte zo tute le tabele de contrada fuorchè due, e stanote ano tolta zo anche la penultima,

---

[1]) *Intendi* delegato; *ma* desleguato *propriamente vorrebbe dire* liquefatto.

[2]) *Il processo che gli sovrastava in seguito ai risultati dell'inchiesta Filzi.*

[3]) *Si tratta d'una delle tante interpellanze dei socialisti al parlamento nella faccenda ognibeniana.*

[4]) *Lo Joris era il candidato socialista e antiognibeniano per il collegio di Levico, Pergine e Borgo. A Levico ottenne un voto meno dell'Ognibeni, candidato locale (96-97), causa che alcuni antiognib. liberali votarono per il candidato del loro partito Dott. de Bellat, il quale nelle elezioni di ballottaggio con lo Joris riusci anche eletto in grazia dei voti di Pergine e Borgo.*

[5]) *Fino in uno, fino all'ultimo.*

e dico lapura esanta verità che lè melio perchè era sempre imboazate seanche il Tie [1]) ghe tendeva.

Avanti giorni è sucesso un caso bruto propriamente redicolo. La tosa Vetoraza lè andata sula tieza [2]) atore un poco de strame per le piegore. Quandetuto enten momento la sente la bela voze del nostro sinior Podestà chel ciamava il segretario Antonioli. La tosa lavarda e la vede che no la vede nisuni, subito se spaventa e la ciama suamadre, eanche ela no vede nisuni, esubito la pensa, che sia le strie e manda a ciamare Donangelo abene dirle. Maintanto è venuto acasa elo [3]) e lè saltà sula tieza e là visto cheèra crepà ifili del terefolo e saltati dentro per la tieza e cosita le parole delnostro sinior Podestà andava fuori peri froscari [4]) dela tieza. Era stato la luce a crepare quei fili ma ano subito chiamato linzegneri e ano tacato ifili a adeso le parole tira drito encomune come prima.

Non ti puoi pensare comeè diventata la luce dapoco in quà, la fa tuto quelo che vuole. Quande viene qui il filio del Colmano con quela batola [5]) chel tinieria tedio [6]) aun batalione di soldati, tuta laluce core a sentirlo dirsù le so smarocade. [7]) Basta dire che una sera là dito che il nostro sinior Podestà lè una pantegana echeil Gioris lè un gato. Dunque, dice, per ciapare i pantegani no tolè miga i lugherini, tolè gati, ealora votè peril Gioris chelè quelo che magnerà la pantegana. E sti marochi a batere le mani tuti quanti. Ma però tuti no ano creduto al Colmano epitosto sono andati dal medico Debelàt a farsi dare la strinina per far crepare la pantegana, e quelo gà risposto che noseninpazza, e bravo, e cosita lo contemo dei nostri dele tenebre e ne agiuterà certo e sicuro.

Ora ti facio sapere che in tun paese dela vale Dinon, a Revò, ghè una simia che la mete al mondo tosati cristiani.[8]) Eil podestà di

---

[1]) *Nome d'una guardia comunale.* [2]) *Altana, soffitta.*
[3]) *Cioè: il padrone di casa.*
[4]) *Fascine di frasche di rovere.* Andar for per le frosche *significa: parlare senza costrutto.*
[5]) *Parlantina.* [6]) *Terrebbe a bada.* [7]) *Sciocchezze, buffonate.*
[8]) *Così il popolino aveva trasformato la presunta idea dei darvinisti che l'uomo deriva dalla scimmia fondendola con la questione che ferveva in quel momento per una lapide che la Società degli studenti trentini voleva mettere sulla casa natale del noto darvinista Giovanni Canestrini di Revò e che i clericali non volevano, questione che finì poi con l'erezione di un regolare monumento al Canestrini nel bel mezzo di Trento.*

Revò lè corso a Trento dal vescovo a dire che no vole questo scandolo, eil vescovo alora gà ordinà subito le sante missioni co lelemosina indogni predica per fare un monumento a Damo e Teva che i era i nostri primi padri. Eil monumento sarà impiantato intel paese di Revò per far dispeto ale simie. E quande i benedirà il monumento dela Damo e Teva sarà una gran festa e noighi andemo coi confaloni come quando semo andati a Trento incontro ai framassoni. [1])

Guarda di fare l'inpossibile se per questi giorni ti potesi venire in permesso perchè ti poderesti aiutare tuo fratelo a soterare le vinie intela cesura come lano passato e ti saluto e sono

aff. Padre
consiliere de comune

XI. El consilier al caporale.

(11 gennaio 1902).

Caro filio.

Lè un pezzo che no mi scrivi una letra di proposito etuti mi domanda le tue notizie, ese diventi presto fire [2]), eil percossa no sei venuto oto giorni di permeso come tiaveva invitato. Poi tifacio sapere che fuori dipaese no sano chesei caporale, equando i me vede ime dice ancora varda il padre del Patronfier. Che saria da metere due righe sul folio da dire che lè un pezo chesei caporale. Ma per questo guarda potù.

Caro filio, questo ano lè tuto indiferente deli altri egavemo sempre novità. Dopo le sante misioni sono andato a Trento dadelegato [3]) intuna riunione di noialtri che gavemo fato per via dedire che noi novolemo profesori taliani a Ispruc e li paremo a Trieste.

---

[1]) *Contro i framassoni, nel congresso antimassonico di Trento nel 1896.*

[2]) Zugsführer, *guidaplotone.*

[3]) *Come delegato. Si tratta di un convegno clericale, in cui si reclamò fra il resto il trasporto della facoltà giuridica da Innsbruck a Trieste.*

E viera un muchio di preti, ma no tanto grande; la sala era piena come le sardele, che a me computo demì siera più di duecento. Ma i piutanti era defora perchè si trata che il sinior Slanziroti solo, negaveva fora trentamili [1]) e poi dice, tuti i giorni cresce come le piatole. Bisoniava sentire che prediche inalto, da sconier daverzere [2]) la boca, e ancora stentare bene acapire. Ma in l'ultima quande è stata la votazione io sono stato ilprimo dituti perchè gò la pratica decomune. [3])

Ala sera sono andato intorno per le contrade ditrento che era tanto ciaro che pareva uninposibile che fusse così tardi, eò perduto la corsa dele oto chemià tanto dispiasesto, mapoi ò dito che crepi la varizia, esono andato alopra in teatro che l'era una comedia tuta intun canto e musica. Sangue del suezó che beletissimo teatro! Sitrata chel pareva una cesa fenitiva ma dequele [4]). E intorno intorno su per i muri fino susoto tuto camerete come saria da dire le casare [5]) di Viezena, ma queste sisà tute adorate [6]) impiturite perchè sono per isiniori che i vano sù dedrio sicome davanti noghè scale. E oni due camerete viè il suo garofalo [7]) adorato con tre lumini divedro con dentro il stopino delenletrico che sinpiza e si smorza tuto intun colpo intanto cheti scri ioci.

I sonatori delorchestra itolevano su un spiazo grande come due volte la nostra ara, e gaveva oni sorte distrumenti. Basta dire che viera anche due sonatore, una che sonava la chitara grande come una ramada [8]) coi fili di fero dilotone ea sonare pareva che facesse le gatuciole [9]) coi diti ala ramada, ma si sentiva bel e niente.

Quando ano tirato sù il telone eò veduti quei soldati con da-

---

[1]) *In quel convegno il deputato clericale Dott. Lanzerotti proclamava: trentamila organizzati sono in marcia con noi.*

[2]) *Da dover star lì a bocca aperta.*

[3]) *Il compito dei rappresentanti comunali ognibeniani era di balzare in piedi a dare il loro voto ad un cenno che l'Ognibeni faceva colla mano.*

[4]) *Una chiesa tale e quale (effettiva), ma di quelle!*

[5]) *Baracche di legno sull'altopiano di Vezzena ad uso edi caseificio.* [6]) *Dorate.* [7]) *Garofano; tulipani delle lampadine elettriche.*

[8]) *Rete metallica fissata ad una cornice di legno per passarvi la sabbia. Qui è raffigurata l'arpa, con le corde di ottone.*

[9]) Gatuzzole, *solletico.*

vanti ilsuo caporale, miè venuto le cucole [1]) ali oci a pensare che anche tu sei forse diguardia in quele ore al fredo. Poi è venuta la chèlera egà domandato cosa icomanda epoi lè andata a preparare decena, eintanto il caporale siè messo a legere il folio dela patria, ma poi è venuto fuori una zivetona con tanto de peto euna voce come na calandra e la gheà tirato un pussele [2]) di fiori sulnaso del caporale epoi laè scampata e tute le altre done rabiate ghè coreste drio e ghi ano sbregato la camicia inte na manega, eil caporale deomo serio noà fato nebèn nè male, gà ligato lemani drio al culo de sta ziveta. E così ti racomando di fare anca tu se ti trusca drio [3]) qualche dona di quele, che lecapisi a prima vista, e prendi specio da tuo padre che mi sono maritato cheera come un cioto [4]) cheno sapeva niente epoco anca adeso. Zà quele done finisce sempre male come inte lopra che in ultima è venuto fuori uno che someiava ala guardia Tie, e sgrizolava [5]) i denti, e zacava sui diti, e tirava peri caveli come se volesse fare un zimitero, proprio come il Tie ala stazione quando ghi era il Batisti intel treno [6]), e poi là presa per le spale con tanto de stile e là macada [7]) in tera stinca patoca [8]) cola pancia su drita.

Ghi ò domandato a uno come si ciama quelopera elui mià dito che si ciama la Carne, edeve esere la Carne perchè oni tanto si sentiva dire che lèra un mazèlo [9]), eio sono venuto fuori inpasionato anche perchè aveva spenduto una corona con quel sugo esono venuto acasa apiedi ecosì ò guadaniato due soldi.

Ma tua madre nosà nula che sono stato al teatro eno porta la spesa dedirghelo.

Caro filio tisaluto di cuore con tua madre, tua cognata etuo fratelo. Anche la zia Carlota ti saluta cheora è andata a Bronzolo in tuna locanda a lavare i piati per infrancarsi il todesco.

Adio esono tuo

affez. Padre consiliere.

---

[1]) *Lagrimoni. Si rappresentava la Carmen.*

[2]) *Voce tedescheggiante per mazzolino.*

[2]) *Se tenta sedurti.* [4]) *Agnello castrato.* [5]) *Scricchiolava, digrignava.*

[6]) *Così aveva fatto la guardia comunale Tie alla stazione di Levico, vedendo il Dott. Battisti in treno, quasi per rabbia di non poterlo sbranare.* [7]) *Buttata.* [8]) *Morta stecchita.* [9]) *Si capisce che l'opera non era data troppo bene.*

XII. El caporale a so pare.

(25 gennaio 1902).

Caro Padre.

Oricevuto la vostra letera eò sentito il tuto emi stupidisco a sentire che fori de paese nosano che sono Caporale con tuto che lè stato ghelezenato[1]) sù a pefèl[2]) ma zà i paesani nocapisce nienté. Ma nomene inporta perchè certo in drai monà[3]) sono Fire[4]) ealora qualcheduno i cica del sicuro da lanvidia che noè mai morta. Eora studio sempre sul Dinzreclamà[5]) che lè un libro che dispiega tuta la vita del melitare dala tac[6]) fino a iarticoli de guera che asbagliarne demò uno si viene fucilati mediante il calpestro.

Per inquanto di venire in permesso sono stato araporto perchè soto la naia sia che sia preghiera, sia che sia lanianza lè tuto al raport recsao[7]), ma il mio capitano gaveva la luna storta per via chesiè nascorto che sua molie ghi faceva i corni co loberst[8]). Quande à sentito che domando ioctòghe urlao[9]) mi è saltato sù come na bestia edice: boz mochen zin urlao[10]). Per fare le misioni dico io, elui dice per todesco: Ogi siete soldato, fate il soldato che le misioni lefarete quando siete frate. Epoi coi lavri dela boca là fato come se gavesse spiza alnaso eè voltato via. Unaltra volta scrivetemi che siete malato forte omelio smacatemi il telegrama che siete in punto di morte. Basta landresse[11]) epoche parole per no spender tropi soldi. Così pere sempio: Unteriegher[12]) Martin. Sono bele morto vieni subito se vuoi vedermi vivo; che lori crede tuto e mi lascia venire.

Caro padre no prendetevi fastidio per quele done che dite che

---

1) Gelesen, *letto*. 2) Befehl, *ordine del giorno*. 3) Drei Monate, *tre mesi*. 4) Zugsführer, *guidaplotone*.

5) Dienstreglement, *regolamento di servizio*.

6) Habt acht, *attenti!*

7) Rapport rechts schaut, *rapporto capo dest! è l'ordine che si dà ai soldati messi in rango, quando viene il capitano per sentire le loro domande, i lagni, ecc.*

8) Oberst, *colonnello*.

9) *Gli* acht Tage Urlaub, *gli otto giorni di permesso*.

10) Was machen Sie in Urlaub, *che fate in permesso*.

11) Adresse, *indirizzo*. 12) Unterjäger, *caporale*.

qua no ghenè mai opre in teatro e seghi fosse, quele done saria per i siniori uficiali che lori gano danari tenpo e comodità per goderli. Finchè sitrata per scherzare eridere mi piace anche amè ma dipiù no. Anzi per tal segnale vi era la chelera de cantina che mi truscava dietro emi scriveva letere diamante e questo equelo, ma io, zifola merlo. Quando là veduto cheno ghi dago bada la mià messosù cola padrona in tena maniera e là inviato via una questione proprio grande. Maio senza tante aibele [1]) sono andato incantina e laò fata fuori [2]) inpresenza dela padrona che laò fata piangere esangiotare [3]) che seno veniva il mio zucfire atenermi lemani, ghi sbregavo giù la figura del muso e pò lè bon [4]). Ma la padrona col ano nuovo là parata via che era una favolenza [5]) dele prime e noi semo tuti contenti chè sia andata fuori dele ostreghe quela bruta goba persevera e tinperversa. [6])

Caro Padre vi saluto e averia pensato se Dio me dà lagrazia de deventar zucfire che lè na bela vita e de restar magari fraibele per due ani per diventar impiegato di giudizio. Quande sià portato per due ani le boize ansue [7]), la sa de stranio asporcarle cola tera o grafiarle super i morari. Quelo ghi lassemo al curato di Barco manò a noi Unteriegheri e Zucfireri che semo boni de far stare al paleto una compania magari decento omeni.

Adeso è venuto ala mia compagnia anche il filio del Dalago malui apena passato latèlo [8]) lo ano fato de can zelai [9]) de batalione. Saria tanto un buon toso ma il gà quel vizio di darmi del toi anche amè e quande miscontra midice senpre: ciao tenebre.

Insoma caro Padre vi saluto col quore evilascio cola pena insieme ala Madre e tuta la familia esono

vostro Filio
Unterieger Marti.

---

[1]) *Formalità.* [2]) *Ho accomodato la cosa.*
[3]) *Da* santgiot, *singulto.* [4]) *Senza tanti riguardi.*
[5]) *Tedeschismo per* fannullona.
[6]) *Gioco di parole per dire* perversa.
[7]) Weisse Handschuhe, *guanti bianchi che portano i graduati dal caporale in su.*
[8]) *Passati i due primi mesi di istruzione. Da* Rekrut-abteilung, *reparto reclute.*
[9]) Kanzlei, *cancelleria.*

XIII. El consilier al caporale.

(8 febbraio 1902).

Caro filio.

Spesego a scriverti queste due righe per farti sapere che latua letera era senza bolo sula coperta eil postino mià fato pagare la multa amè. Sono andato dal Gigio dela Posta [1]) per vedere come laè, elui mi dice. Laè che vostro filio sià dimenticato di meterghe losù, e noi gavemo lordine di darghe la multa a chi la ciapa. Questa lè una vendicazione digo mi, perchè ila gano veduta anca i postini de Struch dove ghiè mio filio caporale, e lori la gano lasiata pasare, elui invece mi fa diqueste. Benebene dicelui fatevela fuori con vostro filio a Struch che io nogò tempo da perdere drio ale vostre cagnare eà serata la finestrela dela posta. Ma io sono andato dalsinior Podestà e ghiò deto che noè de giusta giustizia de dare la multa a chi no ghe ninpole, elui mi dice che lè tuto afari di partito, e ghenà ragione.

Intanto che se stava tuti alegendo la tua letera è venuta la Nanele dela corte adire che era scampato il porco, ealora semo tuti coresti drio. Ma tuo fratelo intei saltare il mureto dela corte ghi èvenuto un sinestro [2]) infondo lapanza che faceva tanto male. Ciama ilmedico, e samina, e poi dice che sconieva andare a Rovereto dal profesore de lospedale Dordi. Ecosì avemo fato.

Ma quando lera in treno ghi faceva ancora piumale, da sconiere metere una mano intel bragarolo [3]). Fortuna dedio che vi era intel vagone un siniore giovane ben vestito [4]), euna parola tira laltra dice: Voi avete una rotura. Siorsì dice tuo fratelo, anzi vado a Rovereto afarmi visitare. Elui dice, percosa nosi ferma a Trento che sparmia la ferata eil medico. Etuo fratelo ghe risponde chea Trento no ghi sono profesori per queste facende. Altrochè dice quel siniore, andate al ginasio e fatevi inseniare il profesore Dalmas. Tuo fratelo ghiá ubidito cheè tanto contento perchè à trovato quel profesore tanto buono, umolo e servizievole che sinemai [5]). Apena che

---

[1]) *Luigi Garollo, maestro di posta, antiognibeniano.*
[2]) *Distorsione.* [3]) *Apertura, sparato dei calzoni.*
[4]) *Era uno studente ginnasiale.*
[5]) *Umile e servizievole che mai più.*

loà veduto, subito ghià fato molarzò le braghe quatro volte in fila, e sula quarta atolto fuori la specula eà saminato bene [1]). Poi atolto fuori il metro eà misurato intorno intorno. Poi lè andato dentro e lè venuto fuori con una balanzota [2]) lustra eà pesato iltuto epoi dice, sono spervaso chelè nernia stronzata [3]), e subito gà ordinato il repize di tore il zentino. [4])

Quando tuo fratelo ghià domandato cosa èlo il suo disturbo, niente, niente dice, il disturbo lè stato vostro, io samino le roture perdi porto. Sicome il zentino costava tropi soldi ghi loà fato tua madre di semolina col reve dopio [5]) dirochelo. Ora stamelio mapoco.

Ma una sera ne là fata lanostra sposa, quela musetona [6]), che subito è coresta dai zocialisti adomandare difare il divorzio che il saria quelo di separarsi detuo fratelo, equando là sentito che nosi pole, lè venuta acasa pianzando rabiata come na vipera e dice che il sinioredio poteva mandare quela rotura a Donangelo cheè pensionato, e nogà nemolie, nefili nealtro. Tua madre è venuta furibonda e lavemo serata nela stua [7]). La Gigiota èscampata intela sua camera e noi ghi semo andati drio eghi semo saltati sù [8]) a dovere prima io epoi suo marito epoi lavemo parata aconfesarsi e speremo che dio ghe perdone e che nose lassi [9]) più sentire conquele parolace de framasona.

O' sempre visto de malocio che tuo fratelo sposi quela dona che noera adatata, malui ghià fato gola quel spiazoto de Rosta [10]) che lagà, che dopotuto laè magra inpicata, che no rende niente senolè a forza de concime che sighe buta dentro. Basta, oramai laè fata.

Caro filio già mela invedo che per bene che la vaga, laè longheta con tuo fratelo e gavemo tuto da ficare [11]), la Frata eanche ala Borba, e sarò costreto di smacarti il telegrama che sono morto aziò ti lascia venire in permeso aiutarci. No sta avere fastidio per

---

[1]) *Il prof. Dalmas aveva fatto parlare di sè per un'inchiesta troppo minuziosa addosso a uno studente accusato di atti indecenti in iscuola.*

[2]) *Bilancetta.* [3]) *Strozzata.* [4]) *Sospensorio.* [5]) *Filo doppio.*

[6]) *Che fa sempre il broncio (il muso).*

[7]) *Camera da letto (con stufa).* [8]) *L'abbiamo sgridata.*

[9]) *Che non si lasci.*

[10]) *Campagna a Levico, coltivata a granoturco.*

[11]) *Piantare i pali, palare le viti.*

lemani [1]) chetu farai i mistieri più politi con tua madre, e queli più sporchi lifarò io cola Gigiota.

Men dispiase che il filio del Dalago tifa diquei tiri, ma zà quela gente daria del toi al papa la seconda volta che ilo vede.

Ti saluto di cuore e sono tuo

aff. Padre consiliere.

XIV. El consilier al caporale.

(12 aprile 1902).

Caro filio caporale.

Ogi ti scrivo aridando [2]) con mezo nitro [3]) divino su latavola del nostro buono perchè sono tanto contento. Osentito con piacere dal filio del Dalago cheti è crepato il gavizolo [4]) sul galone e che ora puoi stare sule gambe, eanche cola mula [5]) dituo fratelo lavà melio, ecomencia afar mestieri in campania.

Fortuna come dice tua Madre, eanche la Gigiota, chegavemo la natura morta [6]), cheghi sono ancora la neve in Persego ein Quaire [7]). Tuo povero nono diceva chequando lanatura è tropo indietro, lano diventa peloso, ma i proverbi dei vechi dopo iltalio de Suez no conta più niente eio spero chega vemo un ano fertele listesso.

Tifacio sapere caro filio cheil processo del nostro sinior Podestà èandato in tun globo come ciaveva promesso [8]). Eio ò dito al sinior Podestà: adeso chelè vinto, elfarà bene un poco di vendicazione cola luce ei sozialisti elù mià risposto disì apena che sarà guarito dal suo male solito.

Se tu saperessi caro filio ache condizioni cheèra il nostro sinior Podestà. Si trata cheper andare a Trento a parlare al sinior Sbal-

---

[1]) *Non temere di guastarti le mani (v. lettera antecedente).*
[2]) *Ridendo.* [3]) *Litro.* [4]) *Foruncolo.* [5]) *Ernia.*
[6]) *La stagione è indietro.*
[7]) *Due località in quel di Levico.*
[8]) *Desistenza dal secondo processo, che era stato intentato all'Ognibeni su proposta del cons. della Giunta provinciale Isacco Filzi.*

zenao [1]) là dovuto farsi portare ala stazione intun zestone scoverto [2]) con un saco, edoveva fare lavoce de rugante [3]) quando sentiva che viera gente, perno dare sospeto. Mapò ala stazione si sono nascorti, elui siè nascorto che sisono nascorti, equando lè stato a pontealto [4]) lè andato fuori perle campanie, e sentato giù sutiun mureto là spetato che venia note epò lè andato a Trento apè. Eil sinior Sbalzenao saria venuto a Levico dezerto, seil Gioris eil Colmano [5]) quele figurace nofosse andati dentro adirghe cheil comune di Levico lètuto una manica di ladri edi manutenèmoli.

Sabato passato quel Curnio che era stato infinanza voleva copare [6]) il nostro sinior podestà per via che noera stato tratato bene alospedale, elè andato sù incasa epoi è venuto laguardia Garolo egà tolto ilstile fuor di mano coi denti epoi logà arestato. Eil giorno dopo ilsinior Podestà è andato ator pascua tanto polito che sivedeva chelè proprio un ladro inozente; un santo omo che Dio lo agiuta intuto.

Tua Madre voleva mandarti dal Dalago unparo di luganeghe dele nostre bele grosse che questano leabiamo fate coi budeli del Santo Genari aziò lese salvi esono celenti, ma misono incantato afarmi labarba cagione chetua Madre noera mai destrigata ascaldarmi laqua, equando sono andato dal Dalago col pacheto lèra ormai caminato.

Caro filio tifacio sapere di nostare tropo sule gambe edi bagnarti despesso il gavizolo colaqua de malva fino che sei guarito del tuto chealora te guarisci delzerto.

Ti mando tanti saluti e sono tuo

affmo padre
consiliere.

---

[1]) *Il luogotenente barone Ervino Schwarzenau. L'O. non fu ricevuto in udienza.*

[2]) *In una gerla coperta.* [3]) *Porco.*

[4]) *Ponte Alto, stazione della ferrovia della Valsugana sopra Trento.*

[5]) *Ioris e Colmano, ricevuti in udienza, riconfermarono le loro accuse contro l'O.*

[6]) *Uccidere. Si allude ad un attentato di un pazzoide alcoolizzato contro l'O.*

XV. El caporale a so pare.

(3 maggio 1902).

Caro Padre.

Con queste due righe vifacio sapere lotimo stato di mia salute chesono guarito dal gavizolo ecosì spero di voi e di tuta la familia.

Caro padre vi facio sapere che sono stato a Ispruc con una restante [1]) dipatulia chegà rubato una camicia al ferflecun [2]) e ghi ano dato tre mesi di stocaoz, perchè soto la naia nosi scherza sul rubare, sono ildopio più severi che i zivilisti. Ein stocaoz lò menato sempre io cola baioneta inaof [3]). Mase mi fosse scanpato io poteva farghi il faier intela schiena emacarlo live, e pò lè bon [4]), che così jè il regolamento del melitare.

Caro Padre vi saluto evi facio sapere cheòricevuto la vostra letera eò sentito il tuto. Saria stato contento che mi avessi mandato leluganeghe che doperava quando si tira al felmessich [5]) perchè inquesti paesi, quando domandate luganeghe, portano di quei burstel [6]) neri come i còseni delasino e duri come una stèla [7]), che nosipuò mastegare.

Miano racontato cheil cugino Carlo sisposa cola Giudita, èlo vera? Ghi aogoro bona fortuna. Caro padre a dirvelo avoi io gò praticata un poco quela tosa e mi sono nascorto che la ghenà sù un poco de massa [8]), chel pare la regina Daustria. Perchè lagà quela pelesion e quela voce che parla con quela melodia la dice che aela noghe conpete disposare un contadino. Al moto lasi sperava il re de francia, ma in ultima lasi adata anca ela. Caro Padre al primo di magio ano fato le cariche eil mio Capitano voleva farmi fire, mail Magiore noà voluto, perchè, dice, che prima si deve fare

---

[1]) *Un arrestato.*
[2]) Verpflegungsmagazin, *magazzino di rifornimento.*
[3]) Hinauf, *inastata.* [4]) *Stecchirlo lì senz'altro.*
[5]) Feldmässiges Schiessen, *esercizi di tiro sul campo.*
[6]) Würstel, *specie di salsicciotti tedeschi.*
[7]) *Pezzo di legno.* [8]) *È superba anzichenò.*

i più lanziani, eano questionato in canzelai, eil Magiore à vinto. Ma apena io divento il più lanziano mifano subito fire edopo noghè più niente per diventare oberiegher. Equando siè oberiegheri esi vuole maritarsi di fraibili si ciapa il quartiere sbianzegato come quelo dei siniori etuto dopio, ninzuoli e balanzane. E si gano dirito di sposare qualunque artista, altro chela Giudita.

Gosentito con tanto piacere che ilnostro sinior Podestà èinocente per via che noghi ano fato il processo [1]), eapena che sento che il Batisti eil Colmano eil Gioris sono inprigione facio la sbornia dal gusto ezigo viva Laustria che dovrete sentire anche a Levico. Men dispiase tanto che il sinior Podestà sconia fare de rugante efarse portare ala stazione intun zestone.

Dovria domandare il militare cheghe faze spaliera quande va ala stazione per montare. Vi prego di salutarmelo a mio nome edi farmi sapere se il fabro Tomasi [2]) compania ancora la siniora del Podestà a messa. Mi pare un re dicolo. Sefossi io che son presto fire io si che faria bela figura.

Vi saluto di quore easpeto presto risposta esono vostro filio

Caporale Martin.

XVI. La mare al caporale.

(18 maggio 1902).

Caro filgio.

Questa volta sono tua madre cheti scrive perchè il tuo padre sono andato in Viezena [3]) decomisione per via che sono caduto il coperto de lostaria e sono andato ave rificare che lui si nintende.

A dire la verità sta male a dirlo, ma tuo padre dopo il Goieto

---

[1]) *L'ordine di desistenza era venuto dal ministero della giustizia.*

[2]) *Uno di casa Ognibeni.*

[3]) *Vezzena, località sull'altopiano detto dei Sette Comuni, dove Levico possiede grandi estensioni di boschi e prati.*

sono il consiliere più sapiente con tuti i Frisanchi [1]) compreso il prete che a strucarli in tun torchio no dariano fuori tre onze de sale.

Sabato santo ti avemo aspetato in permesso. Era tanto curiosa di sapere se sei stato atore Pasqua e se si usa entei todeschi adar fuori il bilgieti [2]), e se da lotava il prete viene abenedire iovi come danoi. E da Pasqua avemo vestito il nostro Pierino chegano tre ani e mezo da uomeneto e stano tanto polito. E potiamo ringraziar Dio che sono un tosato acuto e nesperto che tuti dice di farlo studiare prete. Io mi sono nacorta che sono un pezzo che il tosato sono sapiente. Basta dire che con un ano e mezo mi diceva bruta porca chiaro come uno da venti ani. Eadeso tiene in mano il potarolo come un vecio.

Anche tuo padre sono dela punione di farlo studiare perchè anche il consiliere Saìa gano uno studiente eno volemo esere di dietro di lui. La Zia Carlota sono contenta e neà scrito che ne agiuterà e ne troverà ela de metere un canbio col nostro Pierino a Bronzolo.

In quanto altuo gavizolo che dicevi, ò sentito chesei guarito, ma se vuoi fare sparire la zicatriza del tuto ti prego di dropare un poco di unto di orso e con una buona onzuda per tuto, si rinforza anche i maiuscoli dele gambe. Io ghi ò dato una onzuda sola atuo padre e ghi ano fato molto bene.

Per via dela Giudita col cugino Carlo sono andato tuto a monte, perchè intanto chelui faceva i 13 giorni, ela si ninpazava con un pitore, e ghi sono andata in recia al cugino Carlo, e lui la ano piantata e con ragione, che no pole una tosa tenire sù due tosi in tuna volta.

Certo e sicuro se tu farai la cariera di fraibele poterai trovare una dona melgio dela Giudita, spezie quando riceverai tuto dopio come dicevi. E alora io etuo padre staremo col quore in pace che tuti siete comodati. Tuo fratelo un buono contadino, tu da fraibele eil Pierino prete, ma no pole sucedere perchè saria massa contenta.

---

[1]) *Frisanchi, gruppo di famiglie di contadini benestanti, tutte del partito ognibeniano.*

[2]) *Biglietti pasquali che testificano l'adempimento del precetto cattolico.*

Le novità del paese sono che sono morto di un colpo, in tel granaro, il servo del sigor Potestà e ghi ano confidato il sigor Potestà atuo padre che la disgrazia potevano esere più grande, che giusto il giorno prima ghi aveva domandato una corona dinpresto e per fortuna il Sigor Potestà no gavevano moneta. Noi stiamo tuti bene di salute e cosi speremo anche di te e ti salutemo tanto e sono tua cara

Madre

XVII. El consilier al caporale.

(1 giugno 1902).

Caro filio.

Intanto chei cavalieri sono sul fascinaro [1]) ti scrivo queste due righe per dirti chesono andati via beli mapochi per via dela foia che avemo butato via mezza vinarola [2]) dale due. [3]) Ma lèra tuto nasclamazione eil Rinaldi gafato venire la foia entei vagoni da Verona.

Tifacio sapere con piacere che la Gigiota lagà naltro popino eadeso per grazia dela Madona stabene. Ma avemo sconiesto ciamare ilmedico che là visitada eio gò dimandato: come ela? E lumi à risposto piano: lavedo sporca. [4]) Alora tua madre la preso lòio dela lampada egà impizato il lumino disan Luigi che agiute la Gigiota che lè ilsanto delso nome.

Dale pente coste ò menato il Pierino a Trento a farincresimare eò veduto un gran negozio di scarpe cheghè faceva gola cheghen comprasse unparo dequele lacate. Eun signore di Trento quande là sentito che sono da Levico ildice: Metere tute le scarpe dequesto negozio intei piedi e scominziare a peade en telculo ala rapresentanza comunale di Levico. Sisvergogni ghiò risposto io, un uomo studiato come sela pretende, esi varda quelo che parla, che io sono deconsilio. Alora fiolcaro de Dio, làpreso lasua moglie e ghe là mocata ruzzo. [5])

---

[1]) *Intanto che i bachi da seta sono al bosco.*
[2]) *Specie di tavola di proporzioni ridotte per mettervi i bachi quando sono ancor piccoli.*
[3]) *Alla seconda muta.* [4]) *È un affar serio.*
[5]) *Se n'è andato mogio mogio.*

Ma le peate intel culo ghivoria ala luce ezocialisti cheà fato tanto finchè ilcomune à sconiesto portare tuti i soldi ala banca comperativa [1]) e si paga là tute le graveze decomune e si sconie andare là atore anca i pagamenti. Ecome dice ancail signor Podestà questo èun disonore del comune a sconier dipendere da queli di Trento, e dice chelè come ine tenisse da orfeni.

Una festa sti cavalieri [2]) veniva de campania colsaco sule spale eò rivato il sinior Podestà zo ai Chiocheti su tun mureto che polsava, eio ghe digo cosa vuol dire? E lu mià confidato, ma deno dire anisuno, che veniva de Caldonazo apè che siera dato lacordo cole Steraiche [3]) di Trento ditrovarsi eparlare, per via di parar via il Lainabac [4]) dadiretore, che adesso lè tuto forestaci checomanda. Tanto cheò fato dice, per metere aposto le aque e lultimo che comanda son mi. Là, ifà tutti come i vole lori, colimpiegati e cola cassa che saria quela chepù mi preme.

Edigo mi: Echi saria chefà ildiretore, le Steraiche? Perintanto sì, dice lui, perchè ghenà bisonio di farsi credito, e lui gà anca una filia inpromessa co nufiziale e pianteria là la cariera efaria diretore dei stabilimenti, eio faria diretore di tuto, perchè caro consiliere saria ora che potessi meter dentro le mani ancamì tanto cheò fato, ecomandare mì chesono del paese, uno dei vostri. [5]) Alora, dice, vostro filio caporale lofazo lassar molare a casa, se vuole, e lofazo guardia portone con un buon salario e senza fatiche. Ma bisonia guardare· distare tuti compati e esere fedeli alnostro imperator. [6])

E così discorendo semo venuti acasa insieme, ma lui lè andato acasa su dal bersalio perno farsi veder dela gente e ti saluto eti racomando dinon dir niente esono

tuo aff.

Padre consiliere

---

[1]) *Filiale della Banca cooperativa di Trento.*

[2]) *Durante la stagione dei bachi.*

[3]) *Oesterreicher, dell'Hotel Trento.*

[4]) *A. Heimbach, successo al Pollacsek nella direzione della Società Berlinese.*

[5]) *Il tentativo dell'Ognibeni di sbalzare dal suo posto il direttore Heimbach per fortuna non riuscì.*

[6]) *Abbiamo già notato che l'O. di proposito mescolava gli interessi della dinastia e dello stato coi suoi propri.*

XVIII. El consilier al caporal.

(13 ottobre 1902).

Caro figlio caporale o fire?

Spesego ascriver ti questa letera per farti sapere dinon venire in permesso dai Santi perchè la luce tidaria la sgania [1]) per via che lavà male perle tenebre.

Caro filio tifacio asapere che vendre [2]) mi ritrovava incampania a cavare le ultime patate e si aveva sessione diconsilio.

Ale tre inpunto ò messo la giacheta emi sono portato incomune equando sono stato incan celaria ò visto il sinior Podestà in mezo adue del capitaniato in montura con tanto di medalia edue bafoni sul peto eil sinior podestà mià fato moto dedrio la schiena che troze a casa [3]). Io sono partito subito eghiò domandato il tuto atua madre eghiò domandato checosa sia e ela dice una de ste due: oche sono venuti aportarghe il baron al sinior Podestà, oche sono venuti per sfrataciare [4]) il Gioris.

Ala sera sulinbrunire sono andato in casa del sinior Podestà per veder cosa era eò trovato la siniora Maria che piangeva col fabro Tomasi che laconsolava intel portego mamì sono tirato drito sual scritorio. Bona sera sioria, sinior Podestà ò ditomì elui dice: caro, nosono più Podestà. O de diole [5]), digo mì, naltra denove. Elui dice: za lèra en pezzo che era stufo difare il podestà consti vozocialisti che seca ic...., a dire come là dito, epiù de navolta voleva dare lemie rimisioni [6]), ma gaveva caro deaspetare ancora unpoco, seno ghèra quel aseno de Santo Genari chevol fare di so testa. Ealora mià racontato che suo filio delsanto cheè di capitaniato [7]) ala luogotenenza lè venuto dentro evoleva chesi desse tuti le remision epoi lè andato a dormire. Suo padre indispetito là chiamato i pinteri [8]) eafato smacare forte sule bote esua sorela gà inseniato acantare una canzone nuova ale filie di Maria cheil povero

---

1) *Ti darebbe la baia.* 2) *Venerdì.* 3) *Che corra a casa.*
4) *Sfrattare.*
5) *Oh per Dio!* 6) *Dimissioni.*
7) *Impiegato alla luogotenenza.*
8) *Parola d'origine tedesca per bottai.*

filio no poteva dormire esiè levato su rabiato e lè andato ala luogotenenza e gà ordinato dimandare quelo dei bafi [1]) a fare tuto lui incomune. Ma dice il sior Lerardo [2]), semo fora noi decomune ma là parato fuori anche queli dela luce. E laluce, quela stupida gà fato tanto ciasso come se la gavesse vinto ela.

Adeso noi femo il ricorso col viero [3]) ese lavien buona dedire cheil santo Genari nopossa più macare sule boti, le cose torna come prima.

Caro filio tidevo dire che quasi mela inprevedeva eanche tua madre sela inprevedeva cola luce piutosto sporcata perchè da un pezo inquà là ciapato tanta baldanza. Quande avemo visto macar zò le tabele enesuni se pande [4]) iporta via dal comune la Bertain [5]) ala comperativa eno segà più un soldo incomune, a Ispruc i la voleva cota come ivol lori, il Goieto se lassa levar il zervelo de no darghe il baldrigo [6]) al sargente questo ano, noi alora avemo dito ai. Miga che amè minin porti se anche no sono più consiliere come ti vederai dala mia firma, ma si era scusi di pagare [7]) legraveze esi aveva qualche considerazione come uomini dautorità de comune chesi poteva presentarsi davanti achiche sia. Ben pazienza speremo intel ricorso.

Questo cheè venuto acomandare incomune èun uomo arisoluto eduro che si ciama De ghisa e là tolto sù tute lecarte elà fato un rudolo epoi sià fato dare le ciave decomune epoi là tolto un zurlo [8]) e là ficato dentro peril lorelo [9]) del terefolo aziò che la voze del sinior Lerardo Onibeni nopossa venir fuori, caso mai volese parlare zò incomune, insoma fa tuto lui e noi no contemo più niente.

Tifacio sapere anche che ora ghè fuori la ciacera che Lonibeni va astare a Milano e scometo che sevà lavia con due ani diventa Podestà di Milano, ma noi faremo dituto perchè nol nearbandone.

---

[1]) *Il commissario Dott. Degischer dai lunghi baffi, incaricato di sciogliere la rappresentanza e amministrare il comune fino alle nuove elezioni.*

[2]) *Il signor Erardo, cioè l'Ognibeni.*

[3]) *Avv. Viero di Lavis.* [4]) *Si fa vivo.*

[5]) *La cassa forte Wertheim.*

[6]) *Sanguinaccio.* [7]) *Dispensati dal pagare.*

[8]) *Tappo di sughero.*

[9]) *Imbuto del telefono privato congiungente il municipio colla casa dell'Ognibeni.*

Che seproprio vole andare alora loprego dela bona grazia che mi regale quei due fili difero dirame che fa il terefolo per fare una stropaia ala cesura. Za poderia darmeli subito perchè aromai no lo adopera più.

Tua madre voleria che iomi tressi [1]) cola luce ma laghenà de calde a volte che non sipole darghe ora [2]). Caro filio per tute queste cose ti prego dinon venire inpermesso per in tanto per no vedere le niape [3]) dela luce, che no par più ela.

Sete ricordi il Gioris che pareva chel crepe ogni giorno, adeso el va via drito come un ciuso [4]), ma speremo che sia perpoco.

Questa sera tute le done dei consilieri scominzia la novena in casa dela Bepa aziò il Viero el faghe fuori un bel ricorso e anche lui prima descominziare ildirà undio tisalvi regina, e se puoi dine una anche tu etisaluto.

tuo aflito Padre.

XIX. El ciuc-fire a so pare.

(22 novembre 1902).

Eciufufui eviva Laustria che sono diventato ciuc-fire [5]). Il credeva lu, il Dalago, di strapassarmi, mase anca lu lè fire, io sono più lanziano, eò pagato ilgobo [6]) che era tante diquele birstel, ebira, che avemo fato la ciuca tuti, emiè tocato pagare 3 corone 60 epoi la chelera mià regalato un pussele che era tanto belo e melo à messo proprio ela intra le bale del sizsnire [7]), che tuti cicava dalanvidia che no è mai morta.

---

[1]) *Mi buttassi.* [2]) *Darle ascolto.*

[3]) Gnape, *sghignazzamenti.*

[4]) *Ciusi e gobbi sono antiche maschere trentine. I ciusi sono l'opposto dei gobbi, donde la frase „dritto come un ciuso."*

[5]) *Zugsführer, guidaplotone.*

[6]) *Pagare lo scotto per festeggiare la nomina.*

[7]) Schützenschnüre, *cordone verde con ciondoli che portano i tiratori scelti.*

Caro padre visaluto e vi prego di mandarmi un poco didenaro chesono senza e sconio fare tante spese secondo il mio grado. Sconio comprare lestra portapè [1]) e Libisbon [2]) di lacca per quando si va aspaziren [3]) e la sera, perchè il mio grado di ciuc-fire comporta le zbai stunde dopo laritirata [4]). Ecol mio grado si pole bevere labira intela camera dove ghi sono i oberiegheri perchè lori no gano cheil bordo indipiù dimè.

Caro padre, adio adio, e vi facio sapere che aveva ilgiorno [5]) in quela note avanti ilgiorno cheò ricevuto lavostra letera emi era sraibenato sù araporto [6]) per domandare finftoge urlao [7]), per venire afare lefeste de i santi acasa. Ma quando ò leto lavostra letera eò sentito iltuto, sono restato dimerda [8]), ea raporto sono andato lostesso per pregare per ainpor di albezole [9]) chele aveva rotte.

Caro padre mi pare uninpossibile che lautorità dispruc abia disfato il comune e parato via lonibeni perchè ilsanto Genari macava forte sule boti coi pinteri. Ghe deve esere stato qualchecosa disporco anpò. Egò paura che no fate niente nianca col ricorso del Viero perquanto el foghe fuori [10]) tante scuse.

Caro padre vi saluto equasi daria ragione ala madre di trarvi cola luce seanca i ilà parata fuori anca ela [11]). Ma se no volete alora vi prego dinon inpazarvi necola luce necole tenebre che per dire la santa epura verità voi vi ano fato fare di Zam e di Buratino, mache molzeva intel pieto dela vaca iera sempre lori. Mandateli afar sici ..... tuti e tendete alla vostra campania eala vostra casa. Ea dire la pura verità noè nianca albelo sentire adire oni momento su peri foli cheil comune di Levico lè tuto ladri espezialmente amè colmio grado eche tuti sa chevoi eri deconsilio.

---

1) *Cioè un p. extra.* Porte-épée *pendaglia della sciabola.*
2) Ueberschwung, *cinturino.*
3) Spazieren, *a spasso.*
4) *Due ore di licenza serale.*
5) *Ero di servizio come caporal del giorno.*
6) *M'ero inscritto a rapporto.*
7) Fünf Tage Urlaub, *cinque giorni di permesso.*
8) *Avvilito.*
9) Ein Paar halbe Sohlen, *un paio di mezze suole.*
10) *Frughi, cavi fuori.*
11) *Gli ognibeniani si consolavano col dire: siam cacciati noi dal municipio, ma anche quelli della minoranza non son più dentro. Sfido io!*

Caro Padre adio evisaluto evi prego diun poco didenaro edi farmi sapere lotimo stato dela vostra salute edela madre edei frateli edela Gigiota evi prego dedirghe che adeso porto le tre stele e pò lè bon [1]. Efatemi sapere checosa dice imiei compani quando isà che sono ciuc fire, efatemi sapere seil porco fá bene e se tute le bestie sono sane. Efatemi sapere quando incomincia a Levico le taice sule [2] cheno vedo lora divenire a sprechenare [3] il taice che adesso losò franco tuto quanto.

Adio adio e vi saluto e credetemi vostro affezionatisimo filio Ciuc fire.

Caro padre mi dimenticava dedirvi che intele grosse manovre ò perso la medaia benedeta dela madre per via che siè smarzito [4] il cordone dal sudore e saria de farla dirzò per cesa [5]. Lavvria fato anca io qua ma sono tanto diotodeschi [6] che no intende niente. Adio adio vostro caro filio Ciuc fire.

XX. El consilier al ciuc-fire.

(6 dicembre 1902).

Caro filio.

Come tu miai pregato timando 5 corone esemo contenti del tuo grado che sei diventato fire, che lasera semo andati tuti in gloria con tua madre e la Gigiota.

Anche i parenti e conoscenti si smeraveia chesei fire con tre ani [6], proprio polito una stela per oni ano. Maguarda di stare umolo che lumoltà lè lapiù bela cossena del graduato. Anca io quande era di-

---

[1] *Senz'altro. Il guida plotone in Austria porta, come è noto, tre stelle sul collarino.*

[2] Deutsche Schule, *scuola tedesca. Era il sogno degli ognibeniani, che si ripromettevano chi sa che cosa.*

[3] Sprechen, *parlare.* [4] *Pubblicare in chiesa.*

[5] *Tedeschi a tal punto che.*

[6] *Sei diventato guidaplotone (con le tre stelle) già sul terzo anno.*

consilio nesuno pol dire cheera uomo superbio, che dava lamano a tuti, e seanca pipava la zighera longa era pagata dal comune per tenersù il caso e anca ipranzi iera pagati dal comune per stare uniti e conpati intel partito.

Adesso, come tiò scrito gavemo il Comisario, malui fa tante spese inutili per niente. Si trata chefà butare la gala [1]) in tute lecorti di Levico, eanche intela nostra, col dire deligenia [2]) dele malatie, perchè lori che parla inalto, ala salute ghi ciama ligenia, ma lè tuto ninpostura perchè tuo fratelo cola rotura sta più pezo denprima.

Insoma caro filio adesso laroba decomune di Levico laè tuta inmano dei furesti perfino iorgheni che li sona il giudize. [3]) E via in comune ghè republica, checomanda ètuto quelo dei bafi che stali dala matina ala sera elè tuto un silenzio. Eanche ialtri sconie lavorare come i mati, ele guardie tuti i giorni araporto come tu e lefà zoinare [4]) che gano apena qualche minuto di tempo di parlar al Goieto, e senò senpre in giro tute.

Adeso lavoremo perfare le nuove votazioni che volemo vincere anche stavolta, ma telo saverò dire in ultima. L'altro giorno sono andato dala comare Nanele perfarmi dare la sua porcura [5]), e sta porca melà negata. Emià dito: Zàche Lonibeni conta chelè stato lui afar venire quel dai bafi perchè lèra straco evuol polsare, lè melio che polsi ancora che sto dentro e fora [6]) fà fastidio e no laè daun omo come che sela pretende Lonibeni. Eio sono partito con tanto dinaso.

Digo la verità che ancaio quando me sveio [7]) voria cavarmela, mapoi dal giorno incontra l'uno incontra laltro tuti dice: Duri che volemo vincere e tornar dentro ealora vado intorno coli altri da queste vedove per farmi dare sta so porcura, ma in complesso nolavedo tanto bela.

---

[1]) *Calce di galla.* [2]) *Col pretesto dell'igiene.*

[3]) *L'organo della chiesa era suonato dal giudice (ora consigliere di corte d'appello in ritiro) Edoardo Lorenzoni di Cles, non essendoci più il maestro di musica.*

[4]) *Le fa saltare.*

[5]) *Le donne che avevano diritto di voto non potevano votare che per procura.*

[6]) *Questo continuo entrare in comune e poi andarsene.*

[7]) *Quando mi sveglio (la mattina).*

Per via dei afari militari dei soldadi di Levico nosò niente perchè a domandare a lori parla tanto slapero che nosì capisse niente. Bisonia dirlo che una lingua bela come la nostra di Levico nosetrova, enoghe nè todeschi, nenònesi, nemericani chela compete.

Questa medaia devo mandartela cola letera perchè lasiora dela posta nomeà voluto acetare cola valia. Aromai quela vecia nosetrova più e tene abiamo comprata una nova di lotone nichelato, elavemo fata benedire.

Per evitare naspesa io voleva chetua Madre ticedesse la sua cheè fata come narelichia, maela dice che laè tropo grande pertè, epoi è unpoco miracolosa che la tiene tanto logata via cheno melassa basarghela nianca a me chesono suo marito etuo

afezionatissimo Padre

Guarda che aziò no ti togano fuori la medaia gavemo timbolata la siora coerta [1]) col dedale dela Gigiota, sta atento anca al timbolo

tuo Padre

XXI. Lettera del consilier al ciuc fire.

(24 gennaio 1903).

Caro filio fire

Ti facio sapere chesono venuta una serrata di fredo proprio forte cheà giazato illago etute le campanie esono venute tante malatie dela fluenza, seanca il De Ghisa gà fato butare lagala inte le corti. Tua madre, la Gigiota eanca io semo stati inleto diversi giorni dala fluenza eabiamo sconiesto tore la Cesira del Toni perfare da mangiare, ma era una potinbenbola [2]) bona daniente, e golosa, mai contenta. Basta dire che spuava fuori il buelo del baldrigo [3]) coldire cheno sipole zacare, elavemo mandata via.

Spero che avrai leto sulfolio del popolo [4]) ledis grazie di Levico, anzi tiprego dinon legere quel folio chei preti novole, e pitosto fatelo legere comei fa lori.

---

[1]) *(Sopracoperta), busta.*
[2]) *Fannullona schizzinosa.* [3]) *Il budello del sanguinaccio.*
[4]) *Giornale* il Popolo.

Da natale il Gioris àfato il pezzo inteatro [1]) etanti scolari àciapato un fagotelo derobe nuove, eanche ilnostro Pierino ingrazia chel va ascuola dal Talambaro chelè il sioranome [2]), che vuol dire quelo chevà intel mare soto aqua apescare i corali, legranate, e le zoie dele spose, ma ghi dice Talambaro al maestro Gabrieli. Eanca il masadore de Lonibeni gà ciapato il fagotelo ma ipadroni nogà lassà torlo no.

Caro filio tifacio sapere che laluce voleva torne la familia comperativa e perpoco che isen cantava i nela fregava de balinazzi [3]). Ecosì avemo vinto noi e venzemo anca intel comune. Aromai si pol fare iconti. Ghi sarà mili eletori in tuti. Donca noi semo 186 ala familia comperativa, 186 ala cantina catolica, 186 ala cassa urlare catolica, 186 ala sicureza del bestiame catolico, 186 al circolo catolico [4]) chefà quasi mili eletori, epoi semo lametà dei confrateli del santisimo, epoi gavemo i ponpieri, epoi gavemo tanti terziari, epoi gavemo presentanti veci, epoi gavemo due otre maestri, eil Claudio che forsi il vota ancaelo, sichè noi semo vinti [5]) delsisicuro e vanzemo voti per il porco. Mase venzemo stavolta saria degiusta giustizia cheil martelo [6]) imelo desse amì, chel mi sperveniria, ealora avemo bontempo tuti perchè col martelo dele piante si guadania e sipuò farsì sioreti comeà fato il Goieto, epò peril resto noconta niente.

Anzi per tal segnale il Goieto [7]) lè un segno cheno gavemo presto lelezioni, perchè lui nogano ancora cominciato a dar fora i canelini de menta, equela lè lascola più bela pervenzere, perchè qui cheli mangia iciapa na roba come lenfuzene [8]) de Ognibeni ei deventa costreti a votare per elo, e perquesto noi nopodemo venir traditi.

---

[1]) *Rappresentazione per l'albero di natale degli scolari.*
[2]) *Sopramonte, Nomignolo.* [3]) *Ce la facevano coi fiocchi.*
[4]) *Peccato che erano sempre le medesime persone! I voti riportati dall'O. nel 3o corpo furono poi infatti 232, contro 796 della luce e 4 schede annullate (16 aprile 1903).*
[5]) *Vincitori.*
[6]) *La cosa più ambita a Levico è il martello per timbrare le piante dei boschi comunali. Si guadagnano dei bei soldi in diete, e, a saper fare c'è da papparsi delle buone mancie da parte dei negozianti di legname.*
[7]) *A proposito del G.* [8]) Enfuzene, *incantesimo, malia.*

Altre novità noghi sono eti prego di star sano dala fluenza edi nofar strapazi al fredo, e fa anchetu comefà i altri graduati che lori sta alcaldo eparano fuori i poveri semplizi. Ti saluto diquore contuta la familia e sono

tuo Padre

XXII. Letera del consilier al ciuc-fire.

(22 ottobre 1913).

Caro filio zufire.

Con questa mia ti facio sapere che sono molto tempo cheno tiscrivo per via cheil popo de la Gigiota mià ribaltato ilcal amaro espanto tutoil vingiostro, ele scuole sono serate eno sapeva endove prenderne unpoco. Adeso è venuta acasa lazia Carlota eà portato una bozeta de vingiostro negro come una mora e lapena che buta abastanza bene ela melà imprestata.

Caro filio nopuoi credere la fatica che facio ascrivere adeso cheno sono più avezo perchè nosono più decomune emen zinio ala melio perfarti sapere lenovità di Levico.

Per via di salute stiamo bene tuti, matua madre èstata malposola [1]) sempre dopo cheano parato via Lonibeni, eio fuori di comune. Eno mi smeraveio perchè lèra un pano rama [2]) perela apensare cheio, suo marito, era decomune, e povera dona bisonia conpatirla perchè in tante cose ètanto nesperta chesina mai. E la selaveva inprevista cheil Gioris eil Severino Colmano sono due figurace devardarse che lori faceva detuto per cazar fuori Lonibeni eadeso chelaè sucesa sono feteri [3]).

Il Gioris lè andato ai freschi in Lavarone, eil Colmano vala caza [4]) escrive il batocio [5]) che dà contra il Batisti, ma il Batisti nose pande elassa

---

[1]) *Malaticcia, sossopra.*

[2]) *Panorama, cioè qui una bellezza, un godimento.*

[3]) *Contenti e beati,* [4]) *Va alla caccia.*

[5]) *In seguito a dissidì interni Colmano e Joris erano usciti dal partito; facendo un po' di polemica sulle colonne del* Batocio *di Rovereto. Questa lettera ultima dell'epistolario fu pubblicata appunto nel* Batocio, *mentre le altre uscirono tutte sul* Popolo.

cheil Colmano ilcanta. Ma intanto lori ifà la vita del Michelazo de sozialisti pensionati. Eun giorno un siniore furesto lià domandato al Gioris, come fate avivere senza mezi. Elui dice: vivo colintreghi [1]).

Caro filio tifacio sapere cheè tornato Lonibeni, cheera sconto a Telve dai suoi parenti di niota dimora, eanca la zia Carlota è venuta acasa col todesco franco, mano conta più niente adeso checo manda laluce [2]). Eanzi ano fato venire Garibaldi [3]) cheera dietro ala strada quando à ricevuto la tela grama cheè morto ilsuo fratelo Menoto elui è dato di voltà ma torna. Lèra quelo che si diceva inanzi chelori farà venire il Garibaldi, elaè sucesa patoca [4]) perchè noi levedemo le robete e nosemo miga nè orbi nè miochi [5]) coli ochiali.

Èvenuto anche il principe ela principesa Vintidisgrezie [6]) che suo nono lè limperatore. Anzi tifacio sapere che la principesa gano scrito al medico Liri bega [7]) che i bani de laqua de Levico ghi ano fato bene. Tuta la gente ghe portava a vendere le antichità e canpaneli cheèra una vergonia eil Comune ghià regalato un tali smano [8]) chelè un libro con tuti iritrati di Levico eil Pitafio [9]) sula prima carta firmata dai consilieri. Lonibeni se fusse stato buono difare sto tanto miaveria piasuto firmare anca amì.

Caro filio sono molto contento cheai deciso difare il fraibele, perchè così lalege dei tre ani e mezo [10]) notefà paura etuti dovria fare cometi. Ti saluto a nome di tuta la famlia edela zia Carlota.

tuo aff.mo Padre.

---

1) *Cogli intieri.*

2) *Il partito della luce era di sentimenti nazionali.*

3) *Nel 1903 fu a Levico per ragioni di salute Ricciotti Garibaldi, proprio nel tempo che morì suo fratello Menotti.*

4) *Tale e quale.* 5) *Miopi.* 6) *Principe Windischgrätz.*

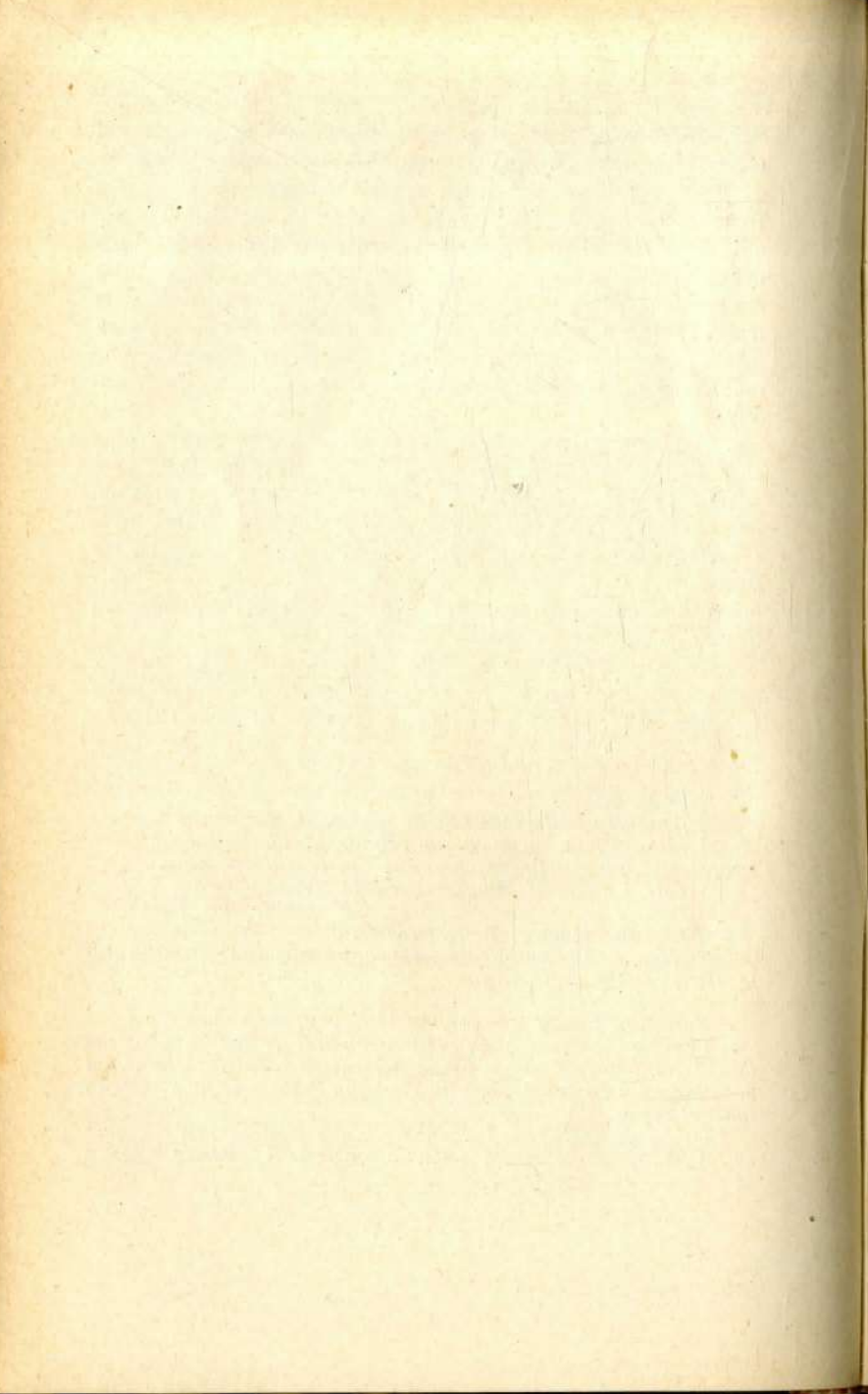
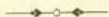
7) *Dott. Lierenberger direttore dello stabilimento nuovo.*

8) *Era un album.* 9) *Dedica (epitafio).*

10) *Nel 1903 i soldati del terzo anno furono trattenuti sotto le armi qualche mese di più.*

Nota alla lettera VII pagina 93 terz'ultimo capoverso.

Era già stampata questa lettera quando ci sovvenimmo che l'opinione a Levico sul carattere del sig. maestro Agostini, non è stata che un'opinione, mentre in realtà mantenne un contegno lodevolissimo.

Lo Joris stesso, sentì il dovere d'una riparazione, che fece sull'A. A. spontaneamente nell'occasione che il suddetto maestro si traslocò da Levico a Trento.

BANDIERA ROSSA

Quo vadis?

(1901).

Vado per la mia via lieto e convinto di camminare per la via migliore.

Vado per la mia via colla visiera alzata e risoluto, nè mi arrestano gli occhi torvi della polizia, nè la persecuzione pretesca, nè la potenza borghese. Vado per la mia via pieno di fede, di amore e di speranza.

Credo quello che vedo, vedo quello che è vero, è vero tutto ciò che s'informa sopra criteri umanamente e perfettamente sociali.

Credo in una non lontana riforma dell'organismo sociale, credo alla redenzione della classe abbietta e abbandonata.

Amo la giustizia e la invoco, amo la libertà e la cerco; ma la libertà vera, quella che ci permette di fare il bene a pro di tutti, sia coll'azione, come colla parola. Libertà che accorda di sindacare le azioni di chi ci governa, di denudare ed estirpare le piaghe che infettano il mondo.

Spero nel progresso tanto decantato in ogni partito, e in realtà temuto da tutti, fuorchè da noi socialisti.

Spero nelle forze giovani, spero in tanta brava gioventù studiosa che saprà educarsi ad una scuola meno ipocrita, ed ingrossando le nostre file marcerà con noi, alla nostra testa, verso quel progresso che noi vogliamo e sinceramente vogliamo. Se ciò non fosse, a che pro saremmo giunti fin qui? E se nel programma di questo progresso non è compreso il risanamento della società, l'abolizione dei privilegi, lo sfratto alla miseria nei limiti del possibile, a che affannarsi tanto per progredire? E in che cosa consisterebbe questo benedetto progresso, che gli avversari nostri fingono tanto di amare?

Vado per la mia via in pace con tutti.

Non odio il borgese, ma lo conduco semplicemente là dove più si esplica la sua filantropia, nei suoi ospedali, nei suoi ricoveri, in mezzo a quegli uomini che con la magnanimità del suo cuore ha pensato di beneficare, e dico: La conosci questa gente? Via appressati non schifarti di essa, ma inchinati davanti a costoro che sono i martiri del lavoro, dal cui sangue, dal cui sudore ebbero origine e s'ammucchiano le tue ricchezze. Dimmi, non avesti null'altro per questi miseri che un brodo limpido, un abito a righe ed una reclusione perpetua in ricompensa di qnanto hanno fatto per te? Non potresti anzi tutto levare le cause di questa miseria? Che ne fai di tante armi, di tanti soldati, di tante fortezze? Per difenderti da nemici immaginari creati da te onde poter dire qui è Italia, qui è Austria, qui è Francia e così via? Per passeggiare l'Africa e la Cina insegnando la civiltà col ferro e col fuoco?

Vado per la mia via rispettando chi mi rispetta. Non sono nemico dei preti, no; ma chiedo loro solamente: Credete voi nel Vangelo che cantate e nelle massime di Cristo che predicate? E se ci credete, perchè perseguitate noi che vogliamo l'effettuazione di queste verità e di queste massime? Sono venti secoli che predicate in nome di Lui, ma tuttavia il superfluo non viene donato al povero, anzi non si dà nemmeno a Cesare quello che è di Cesare. Ora non più parole, unitevi con noi e reagiamo.

Vado per la mia via preceduto da uomini illuminati, fiancheggiato da compagni valorosi, seguito da una turba innumerevole che marcia verso la sua redenzione. E fra questi, quante brave persone stanno in coda che pensano e sentono come noi, che aspirano alle nostre aspirazioni, ma che pure si schermiscono, e non hanno il coraggio di esternare pubblicamente il loro pensiero! Chimiamoli compagni egualmente, e domandiamo loro: Volete che la giustizia sia un fatto e non solamente una parola? Volete che il diritto sia eguale per tutti? Volete che la miseria diminuisca nella classe dei poveri? Volete levati i privilegi, i soprusi, le camorre e le prepotenze? Volete che al nostro prossimo venga fatto quello che desiderate a voi stessi? Volete essere dei galantuomini? Ed allora via le reticenze, i timori, gli umani riguardi, alzate la fronte, e professatevi socialisti apertamente. Sarà una gloria per voi e un beneficio per la causa della democrazia.

Discorso elettorale

pronunziato da Romano Joris candidato al parlamento per la V curia nel novembre 1900 a Trento

Compagni!

Non posso ringraziare il comp. Battisti per le lusinghiere espressioni al mio indirizzo perchè sento di non meritarle.

Dal momento che le attuali circostanze m'imposero, per così dire, la candidatura, io l'ho accettata per amore e per disciplina di partito. L'ho accettata volentieri come si accetterebbe una croce, e vi sarò grato se voi vi convincerete di questo mio sacrificio.

Prima ancora che nel Trentino si fosse udita la parola socialismo, io ero socialista, un socialista individuale, venuto su senza il contatto di alcun compagno, senza conoscere la dottrina dei nostri grandi maestri. Fu la lettura di qualche libro che mi aprì l'orizzonte e più di tutto l'osservazione del come è costituita questa società umana e quali sistemi deplorevoli vengano adoperati per tenerla in piedi. Vidi come tutto è menzogna, convenzionalità, pregiudizio e controsenso. Considerai in alto le fortezze che costano milioni e al basso le famiglie senza tetto, vidi la lotta aspra e continua dell'uomo contro l'uomo per la contesa del pane non sempre quotidiano, e la borghesia che si compiace di questa lotta e ne trae profitto. Vidi moltitudini di scamiciati abbandonare patria e parenti e sbandarsi da una regione all'altra in cerca di lavoro; li vidi partire colla speranza nel cuore e ritornare colla delusione, soli, abbandonati, senza alcuno che li aiuti; non lo stato, a cui avevano dato il tributo di sangue e di denaro, non la chiesa benchè si atteggiasse a protettrice dell'umanità. No, niente, nessuno: va là ramingo, ingegnati e cerca, e se troverai da vivere, vivi, se no, crepa; qualcheduno ti seppellirà.

È così dunque che è fatto il mondo? È questa la società che si ha tanta cura di conservare?

Da queste ed altre simili considerazioni trassi il convincimento della necessità d'una radicale riforma sociale, e vagheggiando questa idea divenni socialista senza saperlo, socialista convinto, socialista in tutta l'estensione del termine.

Dopo questa mia professione di fede credo inutile di esporvi il mio programma. Mio per modo di dire, perchè nè candidati, nè deputati possono avere un programma loro proprio, ma devono essere subordinati alla volontà del loro partito. Non chiamerò un deputato col titolo di onorevole ma con quello di facchino, poichè egli non è altro che un mandatario, un portavoce dei suoi elettori.

Dato il caso dunque d'una vittoria nostra nelle prossime elezioni, io da quel giorno entrerò al servizio del proletariato trentino.

Che cosa voglia questo proletariato, voi lo sapete, perchè vi fu detto ripetutamente sul *Popolo*, e sull'*Avvenire del Lavoratore* ed io ve lo riassumo in due parole: attuazione del programma minimo fino al programma massimo socialista. Ma per ottenere qualche cosa è molto importante che deputato ed elettori procedano di pari passo e concordi sulla via che si sono tracciata, e com'io vi prometto la più stretta disciplina voi mi concederete tutto il vostro appoggio morale.

Io entro in questa lotta preparato a tutto, e coraggioso. Qualunque sia il mio competitore, nobile, avvocato o clericale, io non lo temo, perchè mi sento migliore di lui per la giustezza e la santità della causa che ho sposata.

Compagni! il mondo sarebbe bello se i nostri dominatori non l'avessero suddiviso dando a noi il Calvario. Ebbene saliamo intrepidi questo monte. Io vi precedo colla croce e voi seguitemi uniti e compatti. Oggi io rappresento il Cireneo, ma dopo di me ci saranno altri compagni migliori che prenderanno la croce e la pianteranno sulla vetta. Verrà, sì verrà il giorno che su questa croce s'immolerà quanto impedisce la nostra redenzione.

Abbiate coraggio, abbiate speranza, ed in questa speranza unitevi con me a gridare: Viva il socialismo!

Primo di Maggio

— 1900 —

E terrai tu come pesante mole,
continuamente al suol china la faccia?
Non è lontano il dì che la tua prole
cotanta inerzia indegna ti rinfaccia.

Esci, operaio, all'aura pura, al sole;
onora il dì che l'universo allaccia
nella festa comune, e le carole
intreccia, e il seno del compagno abbraccia.

Questo avverso destin che ti sovrasta
deve mutar per tua virtù. Frattanto
quella gioia innocente che contrasta

con la miseria che ti batte accanto,
ben puoi goder, se forte ed entusiasta
miri costante all'avvenir che è santo.

Pater Noster

— 1899 —

Quale colpa ne ho io se non sono colto? Nacqui in un paese di poche centinaia di abitanti ove c'era una scuola di sei mesi all'anno tenuta da una maestra che, poverina, ne sapeva quanto gli scolari. Orazioni, peraltro, ce ne insegnava di variate e molte e anche di quelle in latino che io non capivo e certo non capiva neppur lei. Ma se della mia ignoranza non sento la colpa, provo però una continua umiliazione specialmente quando il mio piccolo, tornando dalla scuola, m'importuna perchè l'aiuti a fare i suoi compiti, tanto più che da allora ad oggi l'istruzione pubblica si è parecchio migliorata.

Son d'opinione che il padre debba figurare davanti al figlio come un uomo che sa tutto, ed io m'ingegno a istruirmi e a figurar come istruito dove può supplire il criterio e il buon senso.

Giusto ieri mio figlio stava commentando il „Padre nostro“ ed io diedi un'occhiata a questo tema. Aveva detto: Venga il regno tuo, cioè che i rappresentanti del clero cattolico si propaghino ed estendano il loro dominio in tutto il mondo.

— Hai sbagliato, gli dissi.

— Don Vittorio ci ha insegnato così, mi rispose.

— Don Vittorio sbaglia anche lui, sai; oh se sbaglia! Anzitutto devi riflettere che la tua orazione è rivolta al Padre, ed è a lui che tu chiedi il suo regno, il quale non può essere che un regno paterno in cui i sudditi sieno tutti, suoi figli e fra di loro fratelli, ma veri fratelli. Un regno dunque dove il diritto è eguale per tutti, dove è pari la Giustizia e dove non si conosce differenza tra padroni e servitori, tra dominatori e sudditi.

Venga il regno tuo: venga il momento in cui la coscienza delle genti si ridesti e cessino gli uomini di essere tra loro uno lupo dell'altro in lotta continua.

Solo con questo regno ci sarà assicurato il *nostro pane quotidiano*. Comprendi quel *nostro*? Noi non domandiamo un pane qualunque e molto meno il pane altrui, ma semplicemente il nostro, quello che noi produciamo in abbondanza col sudore della nostra fronte e che sì scarsamente godiamo. Solo chi lavora ha diritto di dire Padre nostro, e sarebbe un'ironia che i fannulloni, che gli oziosi dicessero: dacci oggi il nostro pane quotidiano. Che „vostro“?

Ma c'è ancora di più in questo passo: Noi poveri, che produciamo, siamo generosi e quel pane che sarebbe nostro tutto, lo domandiamo solamente *quotidiano*, cioè giorno per giorno, quel tanto che ci basta per campare, senza accumularlo come pur troppo succede fra i ricchi, in modo che poi passa da una generazione all'altra portando opulenza in poche famiglie mentre una infinità di altre si trascinano nella miseria.

Uomini buoni, uomini illuminati tentano di por rimedio a questa ingiustizia sociale e noi dobbiamo essere con loro ed aiutarli per quel tanto che sta nelle nostre forze. Tu sei ancora giovane e potrai giungere a vedere grandi cose.

Aspettale con fede, ed intanto istruisciti e prega. Prega sempre e nientre altro chiedi che il „Pane nostro“ e sia più fervida la tua orazione ove dice: Venga il regno tuo.

L'ultimo saluto al compagno Lajos Domokos [1]

Scomparso era già il sole intorno a Riva
Dal tempio del dolor, dall'Ospedale,
commossa, lenta, silenziosa usciva
una turba di gente, un funerale.

Senza preti, nè ceri, nè stendardi
senza preci, nè canti religiosi:
Trasportavan la salma gagliardi
compagni in una fe', cuori pietosi.

Al funebre suonar della fanfara,
tra la gran folla di curiosi accorsi,
tranquilla passa la modesta bara
come quella d'un uom senza rimorsi,

E dai palazzi della borghesia
tanta gente rivolta all'avversario,
in quell'istante la gran lotta oblia,
ed inchina commossa al Proletario.

Via pel campo di Marte, ove il soldato
miseramente la sua vita attrista,
sfila il corteo con passo più marcato:
fate largo che passa un Socialista!

Geme l'ultime note la fanfara;
stipa la folla nel recinto pio;
nell'ima fossa cala giù -la bara....
Oh caro Lajos, o compagno addio!!

---

[1] *Lajos Domokos, anima candida e generosa, fu prima nella redazione del* Lavoratore *di Trieste, poi passò al* Popolo *di Trento, e da ultimo diresse il* Proletariato *di Pola. Morì a 26 anni di mal sottile nell'ospedale di Riva, lasciando di sè in quanti lo conobbero ricordo incancellabile delle sue doti di mente e di cuore.*

Quod superest date pauperibus...

— 1900 —

Questa massima cristiana proclamata diciannove secoli or sono si ripete milioni di volte da milioni di labbra di preti, e milioni di volte entrò in miliardi di orecchie cattoliche. A qual pro? I poveri rimasero poveri come sempre e i ricchi non si sognarono mai neppure di guardare quanto avessero di superfluo nelle case loro.

Vestivo la tunica e servivo da chierichetto nella piccola chiesa del mio paese la prima volta che l'udii dal pulpito, una mattina d'autunno, e subito volsi gli occhi ad una famiglia signorile che assisteva in gruppo alla predica, e concepii la speranza che in quel giorno stesso m'avrebbe chiamato e riempite le tasche di frutta; loro che n'avevano per dispetto ed io che n'era del tutto privo. Ah delusione! dovetti accontentarmi di guardare attraverso la palizzata che richiudeva il frutteto e darmi forza per non cadere in tentazione, scavalcare la siepe e riempirmi il seno di quelle pere cadute già da due, tre giorni e cariche di formiconi rossi.

Ecco, dissi mortificato, a che cosa servono le prediche che si fanno in chiesa!

Partito il buon curato, fu sostituito da un altro. La canonica· che aveva già servito a cento curati, non era più idonea per il novello, era lui che lo diceva, sicchè propose e volle delle innovazioni superflue che costarono troppo per un povero comune indebitato e per giunta mancante delle cose più necessarie.

Eppure anche questo prete, non andò guari, fece la solita predica e disse: „Date ai poveri quello che avete di superfluo." Rimasi scandolizzato come mai un prete c'insegna una simile morale, mentr'egli non solo non da il superfluo agli altri, ma priva i suoi devoti del necessario per procacciare il superfluo a sè stesso? Tristamente impressionato mi domandai: che cosa sono le prediche?

A quei tempi la parola socialismo non era ancora penetrata nelle nostre valli. Però si parlava con calore e con insistenza della questione operaia. L'emigrazione in America non allettava granchè,

e gli operai di tutti i paesi rimanevano in gran parte disoccupati. La mancanza di lavoro produceva naturalmente la scarsezza del pane, e le domande giustificate di tanta gente affamata si alzarono ovunque come un grido di minaccia contro tutti i governi i quali, impensieriti, decisero di studiare la questione, e studiarono tanto che studiano ancora...

Il Papa non poteva rimanere indifferente dinanzi alle tristi condizioni dei suoi fedeli ed emanò ben tosto un'enciclica nella quale era sciolto una volta per sempre il problema della questione operaia, e con una semplicità unica, con una facoltà strabiliante, proprio come l'uovo di Colombo: *Quod superest date pauperibus.* Che cosa volete di più fattibile, di più giusto, di più umano?

Nella mia giovane mente inesperta mi fabbricai una ricchezza favolosa. Avvezzo alla vita dei campi, poche erano le mie pretese e molto, moltissimo quello che mi sopravanzava. Entravo, coll'imaginazione, nei casolari a sollevare la miseria, sborsavo frequenti sussidi alla gente senza lavoro, agli operai che emigravano all'estero per guadagnarsi il vitto, accorreva all'asta forzosa, sospendeva l'incanto, pagava il debito e ridonava il campicello avito all'agricoltore. Forniva di cibi sostanziosi e confacenti i poveri ammalati, raccoglieva dalla strada i bambini, non dimenticava i vecchi, e da tutte queste buone opere imaginarie provavo in realtà una grande sodisfazione di me stesso. Il mio esempio avrebbe attirato degli ammiratori, ed anzi per quell'istinto che abbiamo di scimiottare sarebbe nata una gara fra tutti i ricchi a chi può e sa beneficare di più, e il mondo sarebbe stato redento.

Oh santa ignoranza! Dove trovasi mai quel milionario che riconosca di avere della sostanza di sopravanzo, di possedere del superfluo da distribuire al prossimo? Due braccia robuste di operaio bastano spesso per mantenere una piccola famigliola decorosamenle in una ristretta ma pulita abitazione. Estensioni di campi e prati, colli interi di vigneti, boschi senza confine, scuderie, mandre innumerevoli di bestiame non suppliscono ai desideri del padrone che abita nel palazzo sontuoso Se così è, come la è pur troppo, tienti saldo, povero proletario, che il „quod superest" sarà tuo.

Ma ben considerando puoi tu pretendere che il ricco si sprovveda del suo senza che a lui venga prima garantito che non verrà mai a cadere in miseria alla sua volta? E, nel caso, vorresti tu che la cosa si compia da sè, mentre te ne stai inoperoso aspettando?

Gli animali irragionevoli hanno una formola ben più semplice. Essi pigliano a sazietà dove trovano e „quod superest" lo *lasciano* addirittura per gli altri. Noi no. Noi anzitutto dobbiamo produrre colla fatica quanto ci occorre per la vita, poi siamo dominati dalla passione d'arricchire e dalla tema di venir sopraffatti dai nostri simili, dimodochè non pensiamo solamente al presente della nostra esistenza, ma c'inoltriamo nel futuro per generazioni e generazioni.... Estinguere siffatte passioni non è possibile, donde segue che per giungere a quell'equilibrio sociale accademicamente predicato dalla Chiesa le massime non giovano, ma occorrono invece delle leggi provvide, adattate ai tempi nuovi che capovolgano l'attuale organizzazione decrepita e la rinnovino di sana pianta. Solo per esse il mondo sarà redento e solo allora noi potremo chiamarci uomini. Frattanto consideriamoci pure come animali rapaci.

Dogali

Oh gelido vento
che sibili acuto
funesto un lamento,
t'arresta un minuto!
Qual nuova mi rechi dall'Africa nera?
— „Battuta, disfatta fu l' itala schiera."
Agli urti possenti
d'un orda infinita,
sull'ambe cocenti
perderon la vita
nel sangue inzuppati migliaia di eroi,
quel sangue, quei mille son tutti dei tuoi.

Conquise le armi
lasciate dai vinti,
di barbari carmi
pestando gli estinti,
con orride note cantando vittoria
echeggian dei Mori gli inni di gloria.
— O gelido vento
dai sibili orrendi,
m' incuti spavento:
sospendi, sospendi!...
che n'è della stella fulgente d' Italia?
— „La involse una nube vestita a gramaglia!"
Il Vate sparuto
è nel volto, gemente.
La corda del liuto
risponde languente
simile al singulto del prode soldato
che muor fra gli sterpi d'un'amba, obliato.
Deserte le aiuole
di fiori! Nel viso
più gioia! Del sole
disturba il sorriso.
Se l'anima sfugge il terribile vero,
il cor nol consente, rinnova il pensiero.
— Oh vento! una madre
ti chiede un conforto.
Avea fra le squadre
suo figlio....
— Egli è morto!.., —
Si strugge, s'annienta, ma il ciglio non piange;
compresso dal duolo è il cor che si frange.

No!

— 1902 —

Ecco il mio debole e povero voto [1]) che darò sabato all'onor. de Bellat quando nell'adunanza di Levico chiederà agli elettori se egli debba accettare l'autonomia sulle basi del progetto elaborato dal comitato. No.

No, perchè sarebbe già troppo accettare un'autonomia monca e molto lontana da quell'ideale a cui avremmo diritto, senza dover anche subire l'umiliazione di perdere cinque comuni trentini per i begli occhi dei signori di Bolzano [2]).

No, perchè una valle intera, Fassa, non vorrei che rimanesse terra neutrale, come pure Livinallongo, Ampezzo e Luserna, quest'ultima specialmente che rasenta il confine del regno d'Italia. Lasciare queste terre dipendenti dalla giunta e consiglio scolastico riuniti vuol dire che per esse non esiste autonomia. Possiamo noi mercanteggiare i nostri fratelli?

Noi che da anni combattiamo l'invasione dello *Schulverein*, come possiamo ora accettare che Luserna, Mocheni e valle di Fassa rimangano in dipendenza del Consiglio scolastico riunito? A che scopo abbiamo allora eretta la Lega Nazionale?

Accettando il progetto, anche se sodisfacente nei singoli dettagli, ci tireremmo la zizzania in casa.

---

[1]) *Nell'estate del 1902, in seguito all'ostruzione dei deputati trentini, la dieta tirolese elaborò un progetto d'autonomia sulle seguenti basi: 1) I cinque comuni tedeschi del Trentino vengono aggregati al Tirolo. 2) La valle di Fassa unitamente alla parte ladina del Tirolo vengono sottoposte al consiglio scolastico riunito. Così pure le così dette oasi tedesche del Trentino. 3) Il resto del paese avrà un'amministrazione scolastica autonoma.*

I deputati italiani promossero in ogni singolo collegio una specie di referendum. La maggioranza fu per il no. Romano Joris si oppose sin da principio all'accettazione, malgrado che il partito socialista e gli altri partiti avessero propugnato il contrario.

[2]) *Bolzano era il covo dei più feroci mangia-italiani.*

Anzitutto perderemmo cinque comuni che non potremmo riacquistare mai più. Poi vedremmo fatti tutti i favori da parte del Capitanato di Bolzano a questi cinque che abbiamo venduto per suscitare l'invidia e il malcontento fra i Fassani ed altri consimili, allo scopo di far nascere in loro il desiderio di aggregazione completa al Tirolo e creare a noi continue molestie in famiglia.

No, perchè io parto da questo principio: O il governo, come si mostra a noi favorevole, è sincero e allora deve riconoscere questi nostri diritti e non perdersi dietro simili inezie. O egli agisce simulando di favorirci e lasciando ai pangermanisti il compito di darci il colpo di grazia, e allora sconfitti avremo salvato se non altro la nostra dignità.

Che cosa avverrà se accettiamo? Avverrà che avremo un continuo rimpianto dei paesi perduti e una lotta continua per difendere quelli che sono rimasti „nè carne nè pesce". E questa lotta durerà lunga perchè non così presto avremo armi da insorgere e chiedere quello che oggi chiediamo.

Che cosa avverrà se non accettiamo? Ostruzione e chiusura della Dieta. Ma la Dieta si aprirà in settembre e per allora quante cose non possiamo fare se veramente vogliamo questa benedetta autonomia.

Io non sono certo d'opinione che il clero s'immischi nella politica, ma, giacchè lo fa, ed è propenso, a parole, per l'autonomia, la faccia come si deve. Basterebbe che lavorasse la metà di quello che lavora per arrestare il socialismo.

I liberali che vogliono veramente l'autonomia, si sveglino, si scuotano, sacrifichino qualchecosa, si rechino di paese in paese insegnando, istruendo; aiutino la povera gente e in due o tre mesi si può ridurre il Trentino incendiabile al primo zolfanello acceso.

Questo non si è fatto finora se non da noi socialisti, per quanto lo concedevano le nostre forze, e per quanto oggi ci vediamo alla vigilia di un momento solenne, di un momento decisivo senz'armi e senza munizioni, costretti, direi quasi, ad accettare condizioni umilianti.

Abbiamo sofferto tanti anni: siamo capaci di soffrire ancora: ma tradirci da noi stessi, ma inchinarci ai bolzanini, non mai.

Questo è quanto io sento e penso nell'attuale momento e per questo la mia coscienza dice: *No, non accettiamo!*

Charitas

Nei cuori gentili ho la sede.
Negli antri reconditi, oscuri,
girando sull'agile piede,
cercando i tuguri
discendo,
pietosa
la mano amorosa
distendo.

Io cerco il pianto, la miseria, ed amo
viver tra il duolo; e Charitas mi chiamo.

— Charitas!
  Un tapino m'invoca?
— Charitas!
  Prega una voce fioca?

La voce che sale
col gemito unita
m' invade, m'assale
per tutta la vita.

Col cuor che si frange
men volo daccanto
all'uomo che piange,
e unisco il mio pianto.

Al derelitto, al sofferente io bramo
portar sollievo, e Charitas mi chiamo.

Io porgo il pane al misero affamato,
Spengo l'ardor che l'assetato infuoca,
copro le nudità allo scamiciato,
e do ricetto al pellegrin che invoca.

Libero il carcerato, e dell'afflitto
il cor consolo, e prodigo i conforti
all'ammalato prossimo al tragitto,
e seppellisco e custodisco i morti.

Per tutto dove penetro,
ivi mi segue il sole,
e la mia mano è un balsamo,
ambrosia le parole,

e sull'oscuro viso,
dalla miseria affranto,
per me torna il sorriso,
così come un incanto.

Manine scarnite,
o pallidi volti,
o voi che soffrite
negli umidi avvolti,

deh, più non gridate!
Vi vedo, vi sento,
coraggio, sperate!
Vi porto un contento.

Consigli e voti di un prete socialista [1]

Cercate sempre la giustizia anche allora che sarebbe contro il vostro interesse.

Procurate di rendervi la coscienza suscettibile di godimento del bene, e di trovare soddisfazione in voi stessi delle vostre opere buone.

Non defraudate ore di lavoro a chi vi comanda, ma chiedete a fronte alta quanto vi spetta, cercando sempre di migliorare la vostra posizione.

Non odiate i signori; pensate che è più facile che un elefante passi per la cruna di un ago, anzi che un signore passi per la porta del paradiso.

---

[1] *Tolti dall'ultima predica di un quaresimale immaginario che l'autore pubblicò nel* Popolo *del 1902. L'ultima predica fu sequestrata, ma poi immunizzata e pubblicata integralmente il 15 aprile 1912.*

Non perseguitate i preti. Noi dopo tutto non siamo che semplici uomini d'affari [1]) che abbiamo studiato al seminario invece che alle commerciali.

Alle donne e alle donzelle raccomando una cosa sola: guardatevi dai don Giovanni.

Benedite, o Signore, il Sommo Pontefice, consigliatelo ad uscire dalla prigionia volontaria, e fate che anche in libertà trovi quegli agi e quelle comodità che gli fornisce il carcere del Vaticano.

Benedite il Principe Vescovo, sollevatelo dall'arduo incarico del commissariato,[2]) acciò egli possa accudire unicamente alla salvezza delle anime nostre.

Benedite il clero cattolico, allontanatelo dalla lettura dei suoi giornali e fate che si ispiri alle dottrine e alle verità del *Popolo*.

Benedite l'esercito, e i cannoni delle fortezze disperdano per l'aere la grandine minacciosa e le navi da guerra solchino i mari cariche di mercanzie.

Ridonate i soldati alle loro famiglie, le braccia ai campi e alle officine e riempite le caserme di colonie operaie.

Benedite il Governo, disperdete l'aristocrazia e la burocrazia, ritornateci ai tempi semplici e belli quando re e ministri si consigliavano da Bertoldo e Cacasenno.

Benedite il Luogotenente, rischiarategli la vista acciò non prenda i campanili dei vostri paesi per tanti fumaioli di fabbriche industriali.[3])

Benedite l'illustrissimo Capitano Fekete e accelerate la sua promozione, affinchè possa portare anche in altri paesi il rigore della sua saggezza.

Fortificate le Procure di Stato, aprite le carceri per i ladri e truffatori, dissipate le tenebre nei Municipi e fateci entrare la luce.

Benedite la borghesia, infiammatela all'amore delle cose divine cosicchè dei beni terreni faccia distribuzione all'umanità sofferente.

---

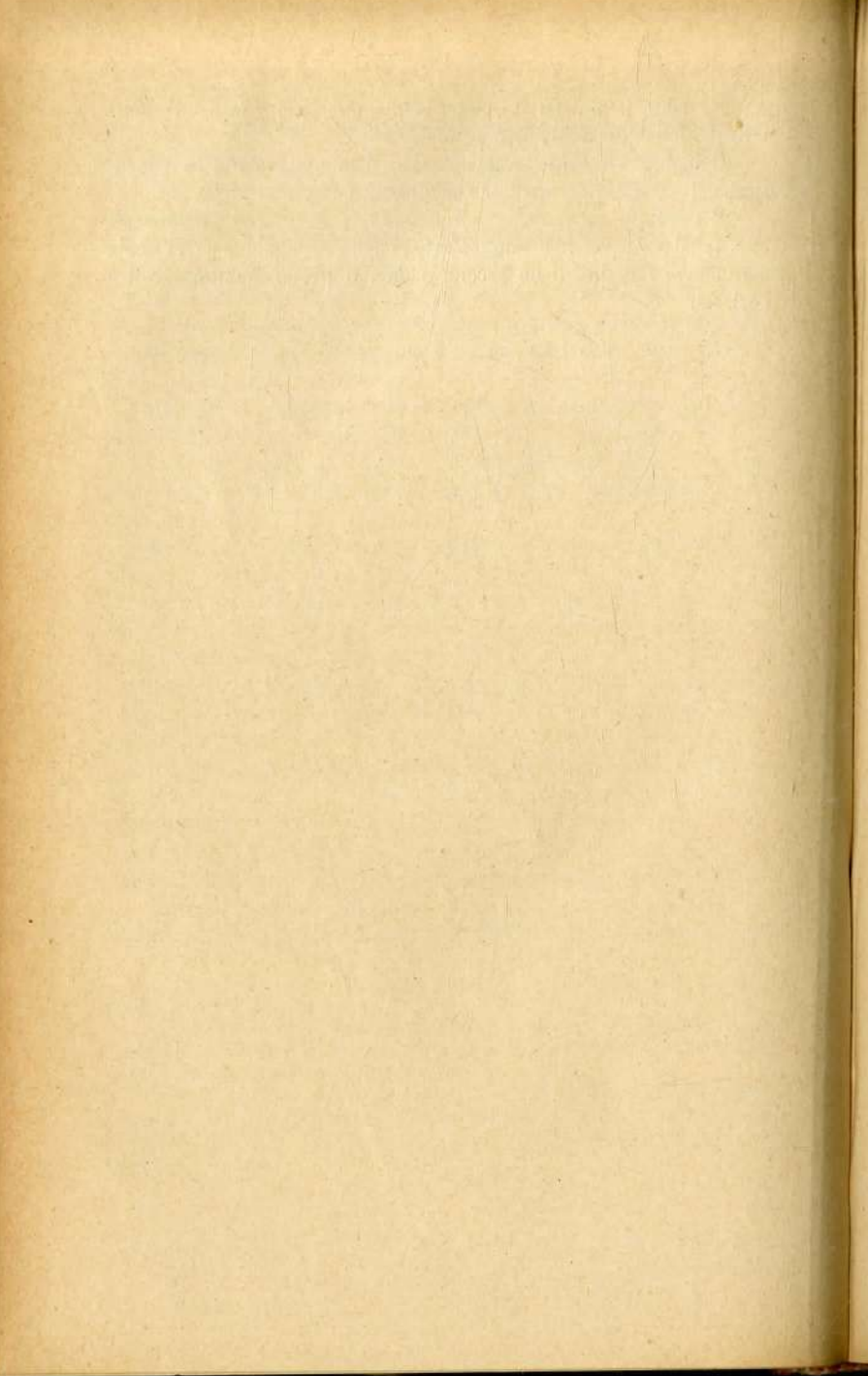
[1]) *Si allude alla fittissima rete di cooperative fondate dai clericali nel Trentino.*

[2]) *Allora c'era il vescovo Valussi, che era in fama di austriacantismo. Il suo successore invece non è rimasto insensibile alle parole del nostro predicatore.*

[3]) *In occasione della sua prima visita a Trento il luogotenente Schwarzenau aveva magnificato il progresso industriale del Trentino. Era una montatura, anzi uno scherzo di cattivo genere.*

Benedite il proletariato, assecondatelo nei suoi ideali ed affrettate il giorno della sua redenzione.

Benedite il *Popolo*, i collaboratori, l'amministratore, le dispensatrici, i tipografi, le macchine e tutti insomma.

E benedite anche me, vostro umilissimo servo, e non permettete che nella corsa verso il miglioramento della società umana io abbia a rimanere indietro di un secolo, o due, o tre, o quattro secoli e così sia.

PEPE E SALE

Italiani in cielo e in terra

Io vorrei diventare un italiano
se nol fossi di già, perchè fra il resto
credo nel cielo, ai santi, son cristiano.
Malannaggia! per dire si fa presto;
ma se tu prendi un calendario in mano
e ricerchi fra i santi, avverrà questo
che di tedeschi ne rintracci invano,
per quanto t'accontenti d'un modesto.
Vi fu certo Romedio, del Tirolo,
addivenuto santo di gran vaglia;
ma sai che cosa fece? visse solo
fra le rocce, dormì sulla ramaglia,
e, quel che importa, lasciò il patrio suolo
e venne in Val di Non, lembo .... *(si taglia).*

Ai bagni di Levico

Le ven ste pòre done a tempo perso,
empolverade, cola ciera strova,[1])
le gira per le strade per traverso....
ma le è malade, le völ far 'na prova.
Visitade per drito e per reverso,
le salta zo 'nte st'aqua che la brova; [2])
le se dà 'na lavada a qualche verso
e le sente oramai che la ghe giova.

---

[1]) *Oscura, triste.* [2]) *Bolle, scotta.*

Le crompa la so carne de vedelo,
per menestra le fa do taiadele....
Cola calzeta 'n man così bel belo
le tira via per do setimanele.
Po' co n'onzata [1]) de quel sale inglese
le torna a casa che nol par pu ele.

El barometro

Quande 'l nostro Redator [2])
el fa 'l passo con bulada,
podén star senza timor
che la è bela la giornada.
Ma quei dì che 'l va via storto
cole ficie, a stornezon,[3])
el bel tempo 'l sarà corto,
o se cambia la stagion.

Una visita a Vienna

Insomma, niente. Basterebbe dire
che lì quello che vedi chiaramente
e senza fallo credi di capire,
è invece cosa affatto differente,
Eccoti un caso, se lo vuoi sentire.
Eravi un giorno gran folla di gente
davanti ad un palazzo, per udire
lo schiamazzo che dentro, allegramente,

---

1) *Un'oncia.*
2) *Nel 1904 l'autore dirigeva il „Corriere di Levico".*
3) *Barcollando.*

si faceva. Mi fermo. Oh! che bordello:
Trombe, tamburi, fischi e scaravento
di sedie ed urli, e suon di campanello,

Ingiurie, pugni, calci; uno spavento!...
Dissi al mio Duce: Il manicomio è quello?
Nossignore, rispose, è il Parlamento.

Fuor le borse![1]

Abbiam letto nel Vangelo:
„Senza schei d'argento o d'or
non si va nemmeno in cielo."
Dunque noi miriamo a lor.

Fuor le borse, ed il bisante
non lo state a lesinar,
date *ghellos* abundante
pro communi gaudio.

O Patrasso perginese,
che ne fai del tuo tesor?
Se ben ami il tuo paese,
se ti cal sua gloria ognor:
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

---

[1]) *Composta per la banda sociale di Pergine in occasione d'un corteo mascherato con raccolta di fondi a favore della medesima.*

NOTA. *La* Voce Cattolica, *a dimostrare che i socialisti son contro la religione, ha pubblicata la prima strofa della canzonetta qui sopra domandandosi che razza di Vangelo leggono i socialisti.*

Dolente che il Popolo abbia preso la taccia di antireligioso per colpa mia, e persuaso, dal momento che lo dicono quei reverendi, che il Vangelo non parli nè di elemosine, nè di oboli et similia, umilmente ritiro questa strofa e la sostituisco così:

Non lo dice, no, il Vangelo,
che ci vogliano dei gheli
per mandar l'anime in cielo.
Dunque attenti, o pii fedeli!

Reverendi, se bramate
onorar le procession,
voi neppur non lesinate
per le trombe e i peliton.
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

O dottori e magistrati,
voi del civico Comun,
funzionari e salariati
non restate indietro alcun.
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

Giovinetta innamorata,
vuoi udir sotto il balcon
una dolce serenata
di clarini e di trombon?
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

Fuori, osti e mercatanti,
fuor barbieri e ciabattin,
fuori, lesti tutti quanti,
non v'incresca il nichelin.
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

Noi v'offriamo e tempo e fiato,
voi ci date argento ed or;
ma non fia nulla sprecato;
tutto torna a patrio onor.
Fuor le borse, ed il bisante ecc. ecc.

Un giro in Italia

Don Leopoldo, arcistanco ed annoiato
in dir messe, terzetti e confessare,
di prendersi uno svago ha destinato
e n'andò per il mondo a gironzare.

Va da Trento a Verona difilato;
poi passa a Brescia, senza salutare
anima viva, e quivi ha pernottato.
Il dì dopo pensò di rincasare.

Trovò *decaldi* inusitati e strani;
spaghetti, vermicelli.... e vin dei Sorni
forte, ripieno, altro che i nostrani!

Bella l'Italia, bella! E che dintorni!
Egli non l'ha veduta tutta quanta;
ma stette giù però quasi due giorni.

Le campane

L'è un inferno, sacranon,
co ste porche de campane!
din dan don e din dan don:
se ven mati, mondo cane!

Chi saràlo sto gaùrlo [1])
che le sona ogni momento?
Ghe voria farle de zurlo [2]),
po' lassar che i tire drento.

Primavera

La neve si ritira piano piano
su sulle vette e presto già scompare.
La natura si desta mano mano,
il bosco s'affaccenda a verdeggiare.

Fa il bucato dell'anima il cristiano,
van pei campi gli amanti a folleggiare;
la rana si sprigiona dal pantano,
e i gatti van sui tetti a miagolare.

---

[1]) Gaùrlo, *propriamente, è un'ape selvatica dal ronzio fastidioso.* [2]) *Sughero.*

Cantano i grilli, cantano gli uccelli,
volano le farfalle sovra i prati,
sui pascoli saltellano gli agnelli.

Fugge indefessa e torna carca l'ape,
dormono i maggiolini accompagnati....
Ed io? misero me! faccio le „gnape" [1]).

Proprio così

L'ho colmata di baci e di carezze,
nel suo seno versai tutto il mio cuore;
ho commesso un abisso di sciocchezze,
mi son ridotto al verde - per amore.

Ma allor che mi sentii l'alma risorta,
quando credetti che m'amasse tanto,
cortesemente m'insegnò la porta
e i miei doni gli mise al Monte Santo.

L',,ora" del Podestà [2])

— Durante le quarant'ore —

Stando quest'oggi ozioso al mio balcone
vidi uscir dalla chiesa, all'ospedale,
una breve raccolta processione
col Crocifisso in mano a quel cotale.

Ed oh quant'Ei mi fece compassione!
Il mio pensiero corse al dì fatale,
e rifeci la via della passione:
Vidi i Giudei, i Farisei, le scale,

---

[1]) Far le gnape, *sbadigliare.* [2]) *L'Ognibeni.*

il martello, la lancia, i chiodi, il fiele,
ma chi non vidi, ahimè, fu il *buon* ladrone....
L'aria insolente spegne le candele,
suona la banda come al funerale;
„L'ora del Podestà?" ma no, minchione,
la sua ora l'avrà nel tribunale.

La vaca

El contava 'n bel dì 'l sior Augusto:
Gh'è 'na vaca for là de Brusk-inn [1])
cola gnapa che par en camin,
e la magna, la magna de gusto.

Ma sta porca la volta 'l coin,
la te slonga for tanto de col;
la strapassa via tuto 'l Tirol
e la magna su quel del Trentin.

E po dopo, cossì per trastulo,
el todesch el va sot col seciat,
e 'l ghe molze for tuto 'l so lat....
E per noi?... Na scornada 'ntel culo.

No cossì no la pol pu durar;
l'è na storia che stufa ben ben.
Ghe metemo 'na ucia 'ntel fen,
che la vaca la scogne crepar.

Bruto mondo!

Quanti siori, quanta zente
tuti pieni de alegria.
No ghe manca proprio gnente,
i g'à bezzi da trar via.

---

[1]) *Innsbruck.*

E noialtri, pöri cani,
col desun en le budele,
carghi, pieni de malani,
senza 'n soldo 'n le scarsele.

Zighè pura che stò mondo
l'è ben fato, tondo tondo;
sentirè a risponder l'eco
che 'l dirà che l'è baleco [1]).

El ritorno del „scìzzero" [2])

— Frà marì e moier —

Ela. L'avèo visto? [3]) Èlo belo? Ere voi solo?
Elo. O cara tì, se era 'n pu de zento....
Na barba, 'n capelon, tanto de còlo,
'na bandierona 'n man, en portamento
che se vede che l' è un del Tirolo.
Ela. E per cossa g'ai fato [4]) 'l monumento?
Elo. Per via de le camise senza scolo [5])
che l'à 'nventà per le siorie de Trento.

Dopo, se sa, i l'à fusilà e per questo
ogni zent'ani scade la so sagra;
magari l'è demò per en pretesto.

Mi, a dirla chì, la ò fata via a la magra:
i soldi för de casa i va sì presto!
Bono che gh'era 'l fondo per pelagra!...[6]).

---

[1]) *Sbilenco.*

[2]) *Voce popolare dal tedesco* Schütze (*tiratore, bersagliere*). *Qualche centinaio di montanari trentini furono mandati ad Innsbruck nel 1909 in occasione del centenario di Andrea Hofer.*

[3]) *Cioè Andrea Hofer.* [4]) *Gli hanno fatto.*

[5]) *Quando Andrea Hofer fu a Trento ordinò ai suoi militi di coprire di sterco le scollature troppo ardite delle signore.*

[6]) *È opinione generale nel Trentino che per mandare gli* scizzeri *ad Innsbruck si sieno adoperati i danari del fondo pellagra.*

Volsbon [1]

Abbiamo accennato giorni sono a un libello antitrentino, che mani prezzolate dal *Volksbund* hanno sparso di notte per le vie nei paesi di Valsugana.

In esso, prendendo le mosse dalla cacciata dei pangermanisti dalla terra trentina, un „Tirolese taliam" probabilmente fornito di „piumot" e coi „genoci nudi" tenta inculcare ai contadini del Trentino le massime che egli ha imparato in Tedescheria, insegnando loro come qualmente il Tirolo sia il paese della cuccagna, i forestieri tedeschi l'unica fonte di benessere per il Trentino, i „siori" invece la piaga e la sanguisuga del paese. Secondo questo „Tirolese", che fra parentesi deve essere uno dei „siori" fra i Tirolesi, dato che si prende il lusso di far stampare i suoi spropositi, quella squadra di tedeschi che vennero fra noi per affermare che il paese nostro appartiene alla Germania avevano mille e una ragione; mentre coloro che ad essi, con prove palpabili, dimostrarono il contrario, difendendo la propria terra da un branco di pazzi sconfessati persino dai loro connazionali fecero opera cattiva e degna di biasimo.

Pare però che le ragioni.... col *piumot* non sieno garbate molto neppure al fratello „restà a casa". In fatti un amico ci spedisce da Levico la seguente lettera, che egli assicura essere la copia autentica della risposta mandata a quel tale „Tirolese taliam" di cui sopra.

Caro fratelo.

Go ricevesto la tua letera senza data e qualche giorno in ritardo per via che da due mesi mi ritrovo di lavoro a Levico, su le frabiche nuove che fano.

A dirti la pura verità go legesto la letera due volte e capisco proprio che tu diventi sempre più stupido.

Te gai sempre avuto quel enfuzeno [2]) de fare la politica, ma te faressi meio netarte el moco del naso e sgnarocare [3]) de manco.

---

[1]) Tiroler Volksbund, *lega popolare tirolese, nota associazione antitrentina.*

[2]) *Qui per mania, fissazione.* [3]) *Scatarrare..*

No capisso per cossa ti scaldi tanto il pissino per 16-18 todeschi. Se lori a Pergine le ano ciapate, vol dire che le ano meritate. A sentirte pare che qua da noi i siori sia sempre là col bastone su drito a spetare se passa un todesco per darghe legnate, e guai se no ghe fusse i giandarmi. E inveze, come, presempio, qui a Levico, ghe sono miari de todeschi che va e viene e nissuno ghe fa niente, e sono ben visti perchè anche lori no fa niente a nissuni. E todeschi ne sono sempre passati a Pergine e Caliano, e ne passa adesso e n' passerà ancora e no ghe ven torto un cavelo, basta che i se comporta bene, come en genere i usa, fuor che queli 18 prepotenti, comandaressi venuti a Pergine per secare i ..... corni alla gente.

E mi smeravilio e go rispeto per ti, che te sei messo a farghe el galopino a lori. Buono che la tua letera no la è firmata che saria la vergogna dela nostra famiglia sempre stata onorata.

Ma mi le vedo intel spechio le facende. Ti te sei fato socio del Volsbon per la polenta, e scometo che ai ciapato almanco una corona per scrivere la to letera indetata da qualche confusionista.

Caro fratelo, credelo che è un povero uomo quelo che per vivere ga bisogno dei todeschi o dei francesi o dei turchi. El pare a sentirte che i todeschi te mantegna fuori cole mani entel bragarolo; ma se no te sgobi tuti i giorni, no te vai di corpo gnanca a Ispruc. E l'omo che lavora de bona voia trova da per tuto anche in Russia, anche in Italia, anche in Inghilterra da vivere.

Setu cossa te go da dire? che i todeschi è tanto favolenze [1]) che se no ghe fusse fuora i taliani a farghe i mistieri, lori i resta empetolati come i pulzi intela stopa. Donque voglio dire che uno ga bisogno dell'altro e no cade portarla tanto zimata [2]) da una parte e far tanto i macachi dal altra.

Varda mò che se non ghi fusse i todeschi dovemo morire tuti de fame! E come èla alora che tanti va in Svizera e tanti in Francia e tanti intel Belgio, e tanti in Merica se anche vi sono qui i todeschi sul naso? E io che sono restato sempre a casa, vivo senza de lori e mantegno la mia familia grossa abbastanza.

Tolite pur giù da quel pensiero, che mi vaga a domandarghe perdono a quei turisti perchè le ano ciapate dai Siori. Suo danno. Staghino a casa, e se i vuole andare a spasso faciano come fano i galantuomini, i altri todeschi, e no gaverano le bote.

---

[1]) *Tedeschismo per fannulloni,* [2]) *Aver tante arie.*

E tu meti na buona volta un poco di sentimento drito in quela zurgna [1]) e dismeti di fare il mona [2]) con tuti pur che ti vegna dentro un gabanoto. Piutosto che afanarti per il Volsbon faresti meglio sorvegliare tua figlia Bersabea e no lasciarla andare atorno a zinghenone de giorno e de note, come mi ano racontato. O tiretu soldi anche da ela?

Cossa diria il povero papà sel fosse ancora vivo!

Senti fratelo, no scriveme più di queste letere perchè te lo dico in prima le adopero per quel mistiero.

Salutami la cugnata e no mi firmo niente perchè avria rispeto [3]) che i sapia che sono

tuo fratelo

Estate

Privi d'aria, di acqua, e (peggio ancora)
pigro il tramonto e subita l'aurora.
Un sol che brucia ed un terren che scotta,
le mosche che ti fanno la gavotta
sopra la faccia, e se ti metti a letto,
ecco le pulci con un minuetto.
In fine disperato
giri di stanza in stanza e per le scale
invocando dal cielo un temporale
che porti un po' di fiato.
O benedetto sempre sia l'inverno!
A te piace l'estate? va all'inferno!

La voce del zielo

Al baracon del loto m' ho crompà
Zinque soracoerte sigilae
Sperando 'nte na grazia. Le ho vardae:
Niente! za mi son sempre fortunà.

---

[1]) *Zucca, testa.* [2]) *Fare il buffone.* [3]) *Vergogna.*

Ma no me perdo, e 'n togo n'altra mano.
Chi sa che 'n queste no ghe 'n sia de bone?...
La gh'è na grazia 'nfati per le done:
En librato de cesa: „Il buon cristiano".

Son per slincarlo via, ghe manca 'n pelo,
quando i me dis: „L'è la voze del zielo".

Autunno

È la festa dei Santi. Vaga il sole
sopra i campi rossastri sonnolento,
e le foglie de l'albero snudato
danzano al soffio rigido del vento.

Libera Domine de morte aeterna
me in illa die tremenda, il prete canta,
e il popolino, nella fe' superna,
dona quattrini e piglia l'acqua santa.

Cala la notte. Orate, orate o genti,
gemono le campane sdondolate:
non udite le grida dei parenti
che purgano nel fuoco? O genti, orate!

Prega il popolo e piange i morti sui;
mentre, seduti accanto al focherello,
conta il danaro la Perpetua, e Lui
monda castagne e beve il vin novello.

Che pecà!

L'altra note 'nte 'l giardin
de drio 'n bosco g'ò senti
na vozata d'angiolin:
„Toni! toni! setu ti?"

E mi, pronto a far da Toni,
ghe rispondo: „Si, son mi".
Ma 'nte quela proprio 'l Toni
l'à zigà: „Föra de chì."

Inverno

Giornadele de niente, apena apena
che te gh'è tempo a meterte do straze
a far de colazion, disnar, de zena
e digerir, al caldo, 'n santa paze.

El par che 'l fioche, e che 'l se mete 'n vena,
La gh'è altota 'n le strade e su le piaze;
Stè pur securi, no me togo pena
de dirghe al Municipio che 'l le spaze.

Me ciapo me moier, che me völ ben,
ne tremo 'nte 'l nos leto 'n cucioleti....
Fioca, ti, fioca, che noi ne godèn.

E quande avèn fini de far scherzeti,
ne 'ndormenzemo via come marmote.
Cossa gh'elo de meio? marocheti!

L'unione fa la forza

— Per l'uscita dell' „Unione" nuovo giornale di Trento [1]) —

Democrito e Liberto, boni amizi,
i feva i pastizieri 'n Via dei Venti,
e i vendeva le torte e i so pastizi
soto la vecia insegna del „Tridenti."

La è nada avanti 'n pèzo, fin che 'n giorno
se ghe pianta davanti 'n concorente
che 'l se fa presto nome 'nt'el dintorno
soto la nova insegna del „Tridente" [2]).

---

[1]) L'Unione *fu fondata nel 1906 dai liberali moderati in seguito alla scissura coi democratici provocata dalla questione della centrale elettrica. Ebbe poca durata, e l'*Alto Adige *tornò a essere l'organo di tutti i liberali.*

[2]) Il Trentino, *giornale clericale.*

Democrito 'l capisce 'l bruto tiro,
el prega e 'l spenze a far de più 'l so sozio.
Ma questo niente: sempre for en giro,
e che 'l ghe pense l'altro al so negozio.

E l'altro 'l pensa e 'l suda e 'l fa de zerto,
e 'l tende al forno e 'l sta 'n pastizieria;
ma quande 'l torna a dirghe: „Toi Liberto,
varda che 'n qualche dì i ne cazza via,"

Liberto che no 'l vol avertimenti,
el se tol for da solo, sto bufone,
per far pastizieria tacà al „Tridenti",
e per insegna 'l mete for *L'Unione!*

Sorrisi e consigli[1]

Sorride l'*Alto Adige* allorquando
fra *Popolo* e *Trentino* c'è questione.
Poi sorride il *Trentino* di rimando
e attizza quanto può la ribellione

fra l'*A-Adige* ed il *Popolo*. Ma quando
coll'*A-Adige* e il *Trentino* un pungiglione
aspramente lavora al par d'un brando,
è il *Popolo* che ride in Redazione.

S'alza il *Risveglio* e spalancando gli occhi
dice: Che fate uomini irrequieti?
O non vedete come siete allocchi?

E non vi garba vivere più lieti
comportandovi bene, in santa pace,
da sudditi fedeli e amando i preti?

---

[1]) L'Alto Adige *è liberale;* „Il Popolo" *è socialista*; „Il Trentino" *clericale,* „Il Risveglio", *senza partito, ma con tendenze conservatrici.*

Lutto!

Al braccio manco sul tabarro bigio
e alta quattro dita sul cappello
porta una fascia nera il signor Gigio.
Sarà un originale ed un corbello,
ma all'etichetta sa tenersi ligio.
— Cos' è quel nastro? — Il lutto pel fratello.
— Oh be'! ditemi un po' sinceramente:
al braccio destro non sentite niente?

Ai tosati che pipa

Tira pur en quel mocio [1]
mostro de pezotèr con quela pipa!
Te ghe n'è de bisogn, pòro scartocio
de sugar su la tripa.
Vardélo là se'l sua [2]
per tirar su do boconae de fumo;
ent'una l'engiotis, en l'altra 'l spua
per fermar el consumo.

Con tanta de bulada,
(ve lo vöi dir, lo conto a tuti quanti)
el va binando a una [3] per contrada
le ciche dei bagnanti;

e'l resto de la spesa
ghe toca guadagnarlo 'nte na pressa
zugando al soldo via de drio la cesa
entanto che i dis messa. —

---

[1] *Mozzicone.* [2] *Suda.* [3] *Raccattando.*

E molarghe 'nte i denti
en slavazzon [1]) che ghe li smaca fora?
qualchedun, se sa ben, dei so parenti,
za che no'l vol dar ora? [2]) —

Va e crómpete 'n paneto,
se te gh'è 'n soldo zo per le scarsèle;
crómpelo grande, gramolà o bufeto,
che'l sazia le buèle.

La dimostrazione!

Pareva proprio come quella sera
quando la turba incoscïente, aizzata
dall'agitar della sottana nera
m'era venuta a far la „serenata" [3]).

Presso la stufa, come chi dispera
ormai della vittoria contrastata,
stavo pensando se non è chimera
darsi d'affanno per la gente ingrata.

Quand'ecco, fischi ed un urlare insano
mi giunsero dai prossimi quartieri.
Ahi, la dimostrazione! Sbalzo al vano

della finestra e — to'! son condottieri
che menano i somari in vêr Bolzano
votati ai ferri di que' salumieri.

---

[1]) *Manrovescio.*
[2]) *Dar retta, dar ascolto.*
[3]) *Due o tre cento contadini (un giornale scrisse che erano oltre quattro mila persone!), eccitati da don Bonetti, erano venuti a far dimostrazione sotto le finestre di Romano Joris.*

Sonetto per cresima [1]

Tanto Mattè e tanto Cicche pare
lo Matteicicche in sua redazïone,
che più s'indura in lo polemizzare
e più l'onora 'l merto di minchione.

Ben fece Guido e bene lo Garbare
quella livida faccia di Schiavone
con tal solennitate a cresimare,
e scuola sia lo divo scapaccione.

Mattei cich ciach, Mattei cich ciach Aleppe!
La possanza di Nane [2] e la sua ira
mai non ti ponno levar via le sleppe.

Io ti consiglio: Prenditi di mira
lo fanal di Trieste, le tue peppe
unguenta, ed alla „Patria" di: respira!

„Lacerba"

— 1914 —

Lacerba è un periodico futurista che esce a Firenze. Ha per motto: „Qui non si canta al modo delle rane" e quest'anno esce accompagnato da un „almanacco purgativo per il 1914".

Che cosa significa " Lacerba " ? — domanderà qualcuno. Ma è pur chiaro: viene da *acerbo,* che è quanto dire immaturo; ed è il futurismo che è acerbo, perchè non ancora giunto a maturità.

Siccome poi le cose immature o acerbe recano con facilità l'indigestione, così i futuristi hanno procurato l'almanacco *purgativo* per chi si ciba della loro *Acerba,* che con l'articolo si scrive *La-*

[1] *Nel 1895 il Sig. Matteicich, direttore del giornale governativo „La Patria" tentò mettere in ridicolo le imprese dei due noti alpinisti Guido Larcher e Garbari. I due offesi per tutta risposta lo schiaffeggiarono.*

[2] *Conte Giovanelli, viceluogotenente a Trento e fondatore della „Patria".*

cerba, s'intende, poichè articolo e sostantivo s'hanno a fondere in una parola sola e l'apostrofo va relegato, come tant'altre cose, fra i ferri vecchi, così che in futuro nessuno potrà più legalmente apostrofare o venire apostrofato.

La scrittura dell'avvenire sarà infatti libera anche dalla schiavitù dei punti e delle virgole e di tutto. Saranno tollerati appena i segni della domanda e dell'esclamazione, purchè usati con parsimonia. Per contrario si potrà far largo uso di altri spedienti, come gli = e i + e gli spazi vuoti lunghi a piacimento e i caratteri delle più svariate grandezze anche nel corpo di una sola parola.

Che il futurismo sia immaturo e che a mangiarne faccia male allo stomaco ce lo dimostra chiaramente l'esito di tutti i banchetti imbanditi dai futuristi per i teatri d'Italia: durante il pasto il pubblico convitato infallibilmente ammalava e dava sfogo al suo malumore col riversare addosso ai disgraziati padroni di casa arance, patate, fagiuoli, carciofi e quanto capitava fra mano.

Ma il torto è forse tuttavia dalla parte del pubblico, il quale perde troppo presto la pazienza e è refrattario alle novità che non provengono da lui (l'invidioso!) e giudica e manda secondo la prima impressione senza prendersi la briga di esaminare da vicino la cosa che gli viene presentata. Ricordate le *jupes culottes*, la guerra che hanno avuto? Perchè parvero al pubblico una novità. Eppure lì il signor pubblico aveva proprio torto marcio, perchè non è da adesso che ci son donne che portano i calzoni e, perfino, uomini che non ne hanno. Potrei addurvene dei testimoni a dozzine.

Dal momento che ho sentito parlare di futurismo ho sempre avuto desiderio di conoscerlo direttamente. Ho trovato infatti un mio amico professore che ora mi manda Lacerba. Oggi, intanto, ricevo il numero ventitrè dell'annata prima. Prendo senz'altro il fascicolo, mi siedo accanto alla stufa e mi faccio venire un litro di quel buono. Poi apro, leggo, sfoglio — e non capisco niente. Sorseggio un po' di vino come per mettermi in vena e con la massima attenzione leggo un articolo intitolato *Messina:*

„*Messina improvvisazione prova generale di una città che sta per andare in scena* indifferenza dell'autore zuccheri e gioie dell'atmosfera altalena di serenate (3 baritoni 2 tenori) flessibilità del cemento armato in equilibrio sulle furberie rabbie della lava fasto di un appartamento = alcova + baldacchino + galleria di quadri + cucina insaccata in una baracca (8 m. q.)" ecc. ecc...

Ah, perdio, non ci capisco proprio un'acca! Sorseggio, e volto pagina:

„*Mangiare.* Che cosa vuole un topolino quando sguiscia?
mangiare.
Che cosa vuole una mosca quando vola?
mangiare.
Che cosa vuole un bambino quando nasce?
mangiare.
Che cosa vuole una donna quando prende marito?
mangiare."

Forse le donne futuriste sì, ma le nostre no, per intanto.

„E che cosa vuole il poeta quando scrive?
Lui? non deve voler mangiare.
Guai se vuole mangiare
Allora non è più un poeta."

Questa è poi vecchia come il cucco. Lo sappiamo da un pezzo che tutti i poeti sono morti di fame. E i viventi? Guardate D'Annunzio che aveva una capponcina ed ora si è ridotto con un canile. Questo è vieto passatismo. Ma non disperiamo. Un altro bicchiere e avanti! Ecco qui una poesia dal titolo promettente:

„*Finestre aperte.*"

„Nessun recipiente
à maggior capacità di una finestra aperta. —
Una finestra aperta!
niente di più AMPIO!...
niente di più ESPANSIVO!...„

Vediamo dunque:

„Nelle finestre dei marinari
finestre sitibonde di mari
entrano i porti
con i transantlantici che arrivano e che salpano —"

Gesummaria! non vorrei essere di stanza da un marinaro.

„Nelle finestre delle caserme del Friuli
entrano le Alpi Austriache! —"

Poveri soldati friulani, quanto mi fate compassione!

„Nelle finestre dei preti
entrano le chiese."

Allora don Furét è bell'e fritto. Lui che dice messa in casa perchè i suoi curaziani gli rifiutano le offerte, si vedrà un brutto

giorno capitare dalla finestra la chiesa di Barco con tutti i Barcolini e dovrà celebrare in chiesa suo malgrado.

Ma la bottiglia non butta più. Carolina, dammene un altro litro. — Brava, così va bene. In compenso senti una poesia, ma di quelle!

„E quando apron le finestre l'educande
entra il roseo Mese Mariano
fragole ciliege e rose
sorbetto di.... Pubertà."

Dopo il *di* veniva una parola che non ho potuto decifrare causa una maledetta goccia di vino che m'è caduta dai baffi e me l'ha imbrattata. Ma ecco la chiusa:

„Dalla finestra del Poeta
entra la Poesia
e tutti i Poeti escono
dalla finestra mia!
dalle finestre poetiche dei poeti
entra la......"

Qui veniva la parola di Cambronne in maiuscole, ma l'ho detta sotto voce perchè non la sentisse la Carolina e non la dico ora per amor del prossimo.

„e dalle finestre dei commessi-viaggiatori
finestrini viaggianti di treni
fugge la campagna
presa a calci-in-culo dalla velocità."

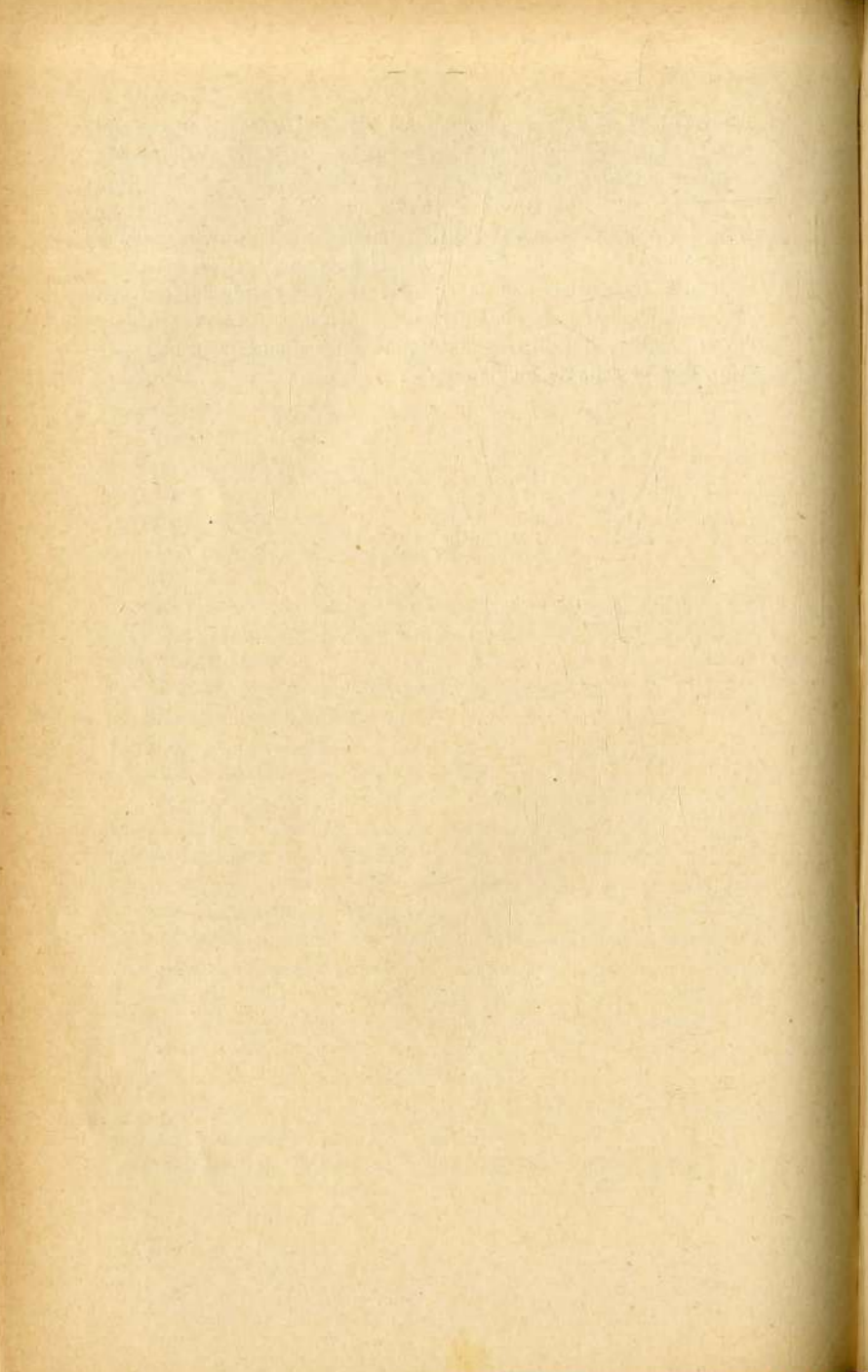
Oh che porcheria! esclamò la Carolina quand'ebbi finito. E aveva ragione. Mando al diavolo Lacerba e futuristi e mi ristoro col mio bicchiere: e il secondo litro è finito. Incomincia, lo confesso, a girarmi la testa e vedo tutto doppio, anzi moltiplicato. Sarà il vino o il futurismo? Comunque, in questo stato.... d'animo mi sento di nuovo invogliato a aprire Lacerba ed eccomi davanti a una pagina immensa, la quale stavolta, accidenti! mi par più chiara della luce del sole. Ora, signori miei, capisco Lacerba a perfezione. Guardate qui, leggete e sentite che splendore di descrizione:

„NASCERE

treno treno treno treno tren tron tron tron (ponte di ferro = tatatlununtlin) sssssssiii ssiissii ssii ssssiiii"

Sentite la rara bellezza di questo quadro? Osservate quel „na-

scere„ che vi dà in modo palpabile l' idea del crescere, pensate al treno che dal suo lento „tram tram," pardon, „treno treno" di quando è appena messo in moto arriva in un attimo alla rapidità sicura del „tren tron" „tron tron" e filando via sul ponte metallico ne strappa il vibratissimo schianto del „tatatlununtlin", mentre si libera fragorosamente „ssiissii" del vapore imprigionato". Così si nasce.

Come ho gustata questa pagina! Ho baciato Lacerba e son corso ad abbonarmi. Abbonatevi tutti, ma prima di leggere badate d'avere almeno due litri di marzemino nello stomaco; se no, state sicuri, non ci capirete niente.

VITA TRENTINA

I veterani

— 1902 —

Premetto, per regola e norma delle i. r. autorità, che non intendo parlare dei veterani austriaci come corpo in generale. Questi io non li tocco. Parlo dei veterani di Levico passati e futuri, che il vice capostazione di questa città è in via di ricostituire. Ha ragione questo signore quando dice: Mi essere appena quattro giorni qua, e subito mi tutto conoscere. — A Borgo lo chiamavano il Bepo „bala", ma il suo vero nome è Josef Feuerstein, in italiano Giuseppe Sasso da fuoco, pietra focaia, *batifogo* insomma. Egli ha davvero un colpo d'occhio infallibile. Difatti è appena giunto a Levico, e già ha notato mancare in città i veterani, cosa di cui nessuno si accorgeva, e recatosi dal podestà per la buona intesa, vuolsi che s'abbia avuto anche promessa di appoggio finanziario coi soldi del comune.

L'altra volta li avevano impiantati d'autunno, stagione più propizia per attecchire. Pensate: quando sulle cime dei monti si avanza come avanguardia la prima neve, e già nelle paludi si stende una brina d'argento, che, accidenti, vi si rabbuffa il pelo a guardarla; allora, dico, avvicinatevi ad un contadino attempatello, coi puri calzoni leggeri e limati dal lavoro, senza giacca e panciotto, e ditegli: Vorresti fare il veterano?

— Io no ve'. Che cosa è poi questo veterano?

— Non lo so proprio bene. Regalano un vestito nuovo di panno, col cappello, la montura nuova insomma e....

— Ci regalano! Sei pazzo tu. E non si paga niente?

— Ma niente. Oggi fai la firma che ci stai, e domenica ricevi il tuo bravo vestito.

— Se la è così, sono un asino a non firmare, anzi faccio iscrivere anche mia moglie.

— Oh tua moglie! non capisci che bisogna essere stati soldati per diventare veterani. Ci sei ben stato tu?

— Io? Altrochè, ho servito due settimane filate nei bersaglieri. Qua qua, che firmo subito, per me solo.

Così si arrolarono allora a uno a uno i veterani.

La prima domenica dopo la „vestizione" il veterano nella sua lucida uniforme nuova fiammante sfida il giudizio del pubblico e attraversa maestosamente la piazza.

I piccoli sgambettano giulivi dietro al papà, la moglie lo segue ad una certa distanza a vedere l'impressione che fa il suo uomo sugli oziosi.

La festa di sera bisogna uscire di casa a fare un giretto per le osterie. Diamine, ce ne sono ancora dei conoscenti che non l'hanno ancora veduto in uniforme.

— Venite a casa presto, vi raccomando.

— Finiscila, che non son mica un ragazzo. Faccio un giro. E, uomo di parola, a un'ora di notte, dopo aver vuotato parecchi quartini e fatto un po' di chiasso, giunge a casa. La moglie non sa frenare la lingua, non rispetta neppure la divisa che le sta dinanzi, e il marito la finisce con due ceffoni e cinque sagrati. Poi si corica e russa come un...... veterano.

Intanto è venuto il carnovale. Il presidente ha raccontato che tutti gli anni i veterani, a Vienna, fanno una bellissima festa da ballo, ma in grande. Non si potrebbe farne una anche noi di Levico? Più in piccolo si sa. E detto fatto. Si appronta una lucerna nel teatro comunale, si chiamano cinque o sei „petazzi", [1] s'invitano le autorità del luogo e quelle capitanali di Borgo, e alle sette della sera destinata ecco dieci, dodici veterani, tutti insomma, con le rispettive mogli, se ne hanno, affollare il teatro. Le autorità sono intervenute, la cittadinanza è restata a casa.

— Musica!

— Furlémini mímini min con con, furlémini mímini mi.

— Eciuffufuiii! Viva l'Austria!

— Zimerlalà, cumerlalà, zîmerla cûmerla, cium cium cium.

---

[1]) *Termine furbesco per indicare gli strumenti musicali a fiato.*

Le pariglie si avviano. Le donne si levano le scarpe per danzare più *laine,* [1]) e dopo alcuni giri le calze si sfilano, i piedini si riscaldano e per la sala si espande un profumo provocatore.

— Mi fate un ballo, Rosina?

— Sono impegnata.

— Ohe Teresina mi fate una polca?

— Se il mio „gramazzo" è contento. Domandate a lui.

Ma un veterano non si umilia a pregare un gramazzo che gli permetta di fare una polca con sua moglie. Aspetta piuttosto che ve ne sia un'altra in libertà, e la trova.

— Se non vi dispiace, Rosolinda.....

— Avete visto mio marito?

— È fuori, al caffè.

— Allora volentieri.

— Musica! Mazurca!

— Ma che mazurca, io ho ordinato una „paris."

— E io voglio una mazurca.

— Paris, osti....ziona, se no vi butto i tromboni all'aria.

La questione si fa seria. Intervengono le autorità, che per non dare il contento nè all'uno nè all'altro fan suonare il „Soliè." Nando e Rosolinda stanno per muovere il passo, quando arriva il marito e reclama la sua donna.

— Va là, lasciami fare un paio di giri.

— Niente affatto. Ti ho condotta qui per me. E chi vuol ballare porti seco la ballerina.

E Nando, *paff* una „*slepa*" nella lucerna che cade frantumata sul pavimento. I „petazzi" si rifugiano sotto il palcoscenico, le donne strillano, le autorità infilano frettolose la porta d'uscita, e i ballerini al buio si dànno quattro cazzotti senza ringraziamenti. Alle dieci il teatro è chiuso; segno che la festa è finita.

Arriva il 18 agosto. I veterani si radunano. Ahimè, povere uniformi come sono ridotte! Rinuncio alla descrizione. Ai quattro di ottobre nuova riunione. Il corpo è assottigliato. Qualcuno è presente con la sola bluse, perchè i calzoni sono andati al cenciaiolo in cambio di scodelle. Vai e vai, mano mano che si consumavano le uniformi, sparivano i veterani. L'ultimo fu il Titoto, vecchio di settant'anni, bidello del corpo. Non aveva altro vestito e si servì del

---

[1]) *Leste.*

l'uniforme. Non lavorava, era vecchio, viveva di carità, per cui potè campare i suoi ultimi anni e morire da veterano.

Così si estinsero i veterani di allora.

Quanto dureranno i veterani di domani? Non v'è dubbio: il nuovo corpo sarà degno del primo.

Triste fine di un sonatore

Ecco un fatto veramente impressionante. Successe or non è molto nella città di Levico. Il sonatore, ve lo dico subito, non era nè di quelli dell'orchestra dello stabilimento balneare, nè un membro della civica Banda e neppure un quinto di qualche quintetto: era il sonatore delle campane e santese della chiesa parrocchiale.

Sonare le campane è un divertimento come un altro — e chi di voi non le ha sonate? — ma alzarsi tutti i giorni alle tre del mattino a fare delle serenate coi sacri bronzi, non deve esser troppo delizioso. Aggiungete per il povero sagrestano un lavoro soverchio specie in certe epoche dell'anno, come a pasqua, come al tempo della spelatura dei bozzoli (è il caso nostro) quando è obbligato a visitare tutti i coltivatori del luogo con un corbello per raccogliere le offerte ai santi altari. E gira un giorno, e corri due, e bevi un bicchiere di vino in una casa, e una tazza in un'altra, e un gotto alla staffa nello spaccio, e sali e scendi tante scale, quand'è sera le povere gambe devono far „giacomo." È una vita che è peggio che la morte.

Fatto sta che un triste giorno il povero campanaro pone rimedio alle fatiche. Era già tramontato il sole e la disgraziata famiglia stava ancora aspettando il suo capo che sedesse al piccol desco dove le vivande avevano cessato di fumare.

— Mamma, perchè non viene il papà?

— O verrà, verrà. Prima vorrà sonare l'*Avemaria*.

Ma passan l'ore, la sera scende e le campane tacciono. La donna, inquieta, esce in cerca del marito. Gruppi di gente stavano sulle piazze, altri passeggiavano per le vie e la poveretta chiedeva

e chiedeva se qualcuno avesse veduto suo marito. Nessuno l'aveva veduto.

Allora s'avviò al campanile. Guardò attentamente. La porta era chiusa e nella toppa c'era la chiave interna. Picchiò, chiamò: silenzio sepoltrale. Dalla chiesa uscivano le ultime donnicciuole e si fermavano curiose attorno alla povera donna:

— Dio voglia che non sia successa una disgrazia!... — dicevano, per farle coraggio. E poi, dovendo pur andare a casa, ch'era già tardi, tiravano avanti raccontando via via del caso a quelli che incontravano:

— Sapete niente? Il sagrestano sta rinchiuso da più ore nel campanile e non si fa vivo. C'è là sua moglie che pare impazzita. Basta! O che gli è venuto male o che s'è ammazzato.

— Povero diavolo! E la voce passava da una comare all'altra, da un crocchio all'altro.

— Povero diavolo!

— Chi?

— Ma il segrestano! S'è chiuso nel campanile e con una rivoltella s'è fatto saltare le cervella in aria.

— Ah allora è stata quella detonazione che ho sentito verso le cinque.

— Ma no, subito che l'hanno trovato appeso a una campana, strangolato!

— Gesummaria!

— Andiamo, andiamo a vedere.

Infatti più di duecento persone d'ogni sesso, età e condizione si radunarono ben presto davanti al campanile. La porta era ancora chiusa e erano venuti i pompieri con una grossa trave per sfondarla. Incominciarono i colpi dell'ariete. La gente si fece silenziosa e trepidante. Ad ogni cozzo ogni cuore sussultava e un bisbiglio di voci sommesse passava per l'aria buia.

Eppure lo sapevano già quello ch'era successo!? Il povero morto sdondolava appeso a quella campana che tante volte egli aveva tirata. Ora era la campana che tirava lui, povero diavolo. I colpi dell'ariete facevano rintronare il campanile, ma lui non sentiva. Di fuori c'era la moltitudine venuta per salvarlo, ma lui non lo sapeva.

Finalmente la porta cade. I pompieri entrano tremanti, accendono i fiammiferi. Nulla. Incominciano a salire le scale. Dopo il primo braccio intoppano in un corpo.

— Olà! lasciatemi stare!

— Il morto!

— Ma no che è vivo. Cosa fate qui?

— Io? dormivo.

— Grazie di quel sonno!

— Ma che ora è?

— Son presto le dieci.

Allora il suonatore si alzò, si stropicciò gli occhi, e afferrata la fune del campanone, suonò l'ora di notte.

Dalla piazzetta la folla sfolla commentando e ridendo, ma in verità anche un po' avvilita per la buggerata che ha pigliato.

Cognoletta

Cognoletta è la più anziana fruttivendola del Trentino. Il suo corpo basso e tozzo porta i suoi ottantun anni con una sicurezza ammirabile. Che piova o faccia vento, che nevichi o bruci il sole, essa è sempre là sulla piazza con le sue ciliegie, con le sue pesche, con la sua uva, con le sue nespole, perchè quel povero boccone che adopera per campare lo vuole guadagnato e sdegna di ricorrere alla beneficenza del comune o della congregazione di carità.

Ora avvenne che il municipio emanò l'ordine che i banchetti dei fruttivendoli venissero allontanati dalla piazza della chiesa.

La povera Cognoletta dovette prendere la sua panca lunga un metro e venti e portarla fuori della piazza. Per non correr troppo intorno la depose nel breve atrio d'una casa signorile lì vicina riesponendo colà i suoi cinque cesti grandi come tre volte il mio cappello.

Capita la guardia municipale.

— Cosa fate qui?

— Vedè ben cosa fago. Comandèo 'na zigola, o 'n limon?

— Ho l'ordine di farvi uscire dalla piazza.

— Chì no l'è piazza no, chi son för de quel de Comune.

— Ma la panca però sporge fuori quattro buone dita su quello del comune. Badate che il municipio vi darà cinque fiorini di multa se non sgomberate.

— Son ben contenta che 'l me daghe zinque fiorini. El doveria darmene diese anzi, che son 'na povera dona e vecia.

La guardia parte e Cognoletta, spaventata del turbato possesso per quelle quattro dita di panca, la mette via e si forma il banco con tre cassette del petrolio nuove fiammanti.

Un turbato possesso di questa natura in una città dove il Podestà si appropria le strade comunali, truffa il comune di due milioni e più di fiorini, allarga le sue possessioni trasportando i termini di confine, no, non si può nè si deve tollerarlo. Quando ce n'è uno che ruba a man salva e questo è il capo, i cittadini devono ben usare tutti i riguardi di non danneggiare il comune anche loro, e ciò sia detto anche per Cognoletta colla sua panca troppo lunga. E così fece, povera donna; la ritirò.

Ma ella urta i nervi al municipio, il quale senz'altro le manda un gendarme per intimorirla.

— Non avete ricevuto l'ordine dal comune di allontanarvi da questa piazza?

— Sior sì.

— E perchè non ubbidite?

— Son anca massa obedienta che me adato a star chi al sole, mentre ghe saria quela bela ombria arente ai Sluchi.

— Badate che coi vostri scherzi vi toccherà d'andare a Borgo dal Capitano.

— Son ben contenta. Pagheli 'l viazo andata e ritorno?

— Come vi chiamate?

— Cognoletta.

— Siete sola?

— Come 'n can.

— Possedete niente?

— Otanta un ano.

Il gendarme si allontanò e Cognoletta aggiunse le paste dolci e i *feri de cavalo* al suo emporio di frutta.

Passa un altro giorno e capita un'altra guardia con una citazione.

— Questa è per voi.

— Oh mi, caro, no so lezer no.

— Prendete e firmate qui.

— Oh mi, caro, no so scriver, vedè no.

— Sappiate che questa è una citazione che vi chiama in municipio per il 23 corrente.

— Se me ricordo vegnerò. Metèla pur lì la carta, che la dropo a 'ncartar le paste.

Vennero il 23, il 24, il 25 e il 28. Il 28 Cognoletta si presenta in municipio.

— Ma voi eravate chiamata per il 23.

— Cagion che son vecia, salo, g'ò la memoria che me serve pôco.

— Bene, oggi non abbiamo tempo, tornate il primo maggio.

E il primo maggio tornò.

— Pagate patente voi?

— Quela che ò sempre pagà da sessanta ani 'n qua.

— Non fa niente, vi cacceremo su la patente.

— Ma i la paga po' lori, perchè mi.....

— Fareste meglio a abbandonare quel posto.

— Sìor sì.

— Dite di sì, ma ve ne infischiate dei nostri ordini e dei nostri consigli.

— Sior sì.

E dicendo sempre di sì, Cognoletta ritorna al suo emporio e lo rinforza colle carube. È sola sulla piazza, gli affari vanno a gonfie vele.

— Fermi tosati cole man. Presto smarzelon,[1]) dame chi 'l soldo se te vö' i pomi.

— Lo volete prima il soldo? Aspettate che viene la guardia.

Ancora la guardia!

— Dite, Cognoletta, cosa v'hanno detto in municipio?

— No so gnente mi, cagion che g'ò 'l bombaso 'nte le recie.

E si tolse dalle orecchie due pallottole di bambagia e le mostrò alla guardia.

— La vi passerà male, sapete, se vi ostinate.

— Caro voi, che mi son nata del '20 e son stada 'n Merica mi savèo.

E ferma al suo posto, su quella piazza dove ha passato tutta la sua vita, aumenta tutti i giorni il consumo, tanto che è costretta a fare dei risparmi, i quali ha già promesso di lasciare al comune di Levico quando morrà.

Che differenza e che vergogna per il podestà di Levico, così ricco e così truffatore!

---

[1]) *Moccioso.*

La preghiera

predica di Don Regenschirm, cappellano militare

— 1902 —

Occi mi fenire per foi per cauza accidentale, perchè foztro zignor paròco ezzere molto malato, niente levare, niente camminare, niente predicare. E mi apena precato zubito fenire per foi e zubito fare la predicca iber di orazione.

Quanto mi fetere picchela rondola pellegrina zu mia fineztra fare ciribicì, ciribicì, zubito mi penzare fecchierella del tempio fare tante orazioni cozzì prezta come cagarella, ma niente penzare per Zignoretio. Mi tomantare fecchierella: cozza ti dito adezzo, paternostro oder afemaria? E fecchierella, per ferità, pizogna tefe dire: mi no zo no, perchè ella zi precare per orazione, ma zua testa ezzere auzenander. [1])

È la coza importantizzima zapere pene fare l'orazione e zapere pene la grazia tomantare, ze no, ezzere tutto inutele. Perchè pizogna zapere che orazione è telegràfo senza fili, e con questo noi parlare con Zignoretio, con Zanti e Matonna in paratiso. Adezzo ti, per baispile,[2]) folere tomantare crazia a zanto Ciuzeppe, zupito tuo penziero, come telegràfo, zalire al cielo e tirare per toneca zanto Ciuzeppe. Ah, ah, dire zupito Zanto; qualchetuno mi ciama, e zupito risponde: cozza ti fol? Allora ti tefi tire tua crazia, e no tire zalverecina, paternoztro, o gloriapatri, perchè quezto intende no, zanto Ciuzeppe.

Poi ezzere niente propozito precare per crazia pampinello Cezù oder pampinella Maria. Questi pampini mazza[3]) piccheli per fare crazia. Pizogna tefe precare perzone granti patrone. Poi ezzere niente pona costumanzia tire zette folte paternoztro, zette folte afemaria. Perchè zette folte? Zignoretio ezzere niente marocco[4]) e zubito capire prima folta cozza ti fol. Quanto ti tire una folta zola per una crazia, oh iez! pazta fino che ti fol.

Ma più grozza importanzia ezzere quella ti precare orazione colla foztra lingua matre, colla lingua che foi capire e anche Zignoretio

---

[1]) *Distratta.* [2]) *Per esempio.* [3]) *Troppo* .[4]) *Imbecille.*

capire. Mi zentito tante folte foi precare con lingua di.... di.... facca, no ti facca, ti lattino, e grozzi spropoziti foi precare, zum baispile Domino zteco, Maria zfulmina, e zenzela Tomine, Cantun merlo, Mizerele und zovaiter.[1]) Quanto foi fisitare fia Crucis oh iez! iez! Mi zentito tante folte tire: Adoramu zto Crizto e penetici muztibi. E altre gente rizpondere: Chiaper zantan Cruzen tuan meremezti monto. E quezto niente pene antare.

Altra cozza ancora. Mi fetuto, e mi tanto ritere, in zuo campo contatino muofere mano piena afanti e intietro e zparcere zemenza per terra e intanto precare Zignoretio per piova zul campo, e ficino pazzare fiume, e tonne lavantaie precare per zole bello per zue camicie pagnate. E Zignoretio tice: mi lazia fare calentario. Ma foi tite: quezto no conta no, perchè anche preti taliani precare e penetire zoldati per guerra con Austria, e anche preti austriàchi precare e penetire zoldati per guerra con Italia, ma io tire quezto ezzere ciuzto, perchè prete taliano pagato per penetizione da Italia e prete auztriàco pagato per Auztria. Quanto foi fata in ortine foztra orazione, azpettare la crazia e se non viene no, pizogna prechiera ripetare come zanto Evanghelio inzegna. Ma niente mulo fare, niente fretta afere, perchè pizogna penzare che zupplica bai Capitanato reztare ferma tre mònate.[2]) Zupplica bai Luogotenenza ztare ferma zei mònate. Zupplica bai Minizterio ztare ferma totici mònate, e zupplica per Zignoretio, Zanti e Matonna reztare ferma anche ventiquattro mònate. Ma se ti fol afere pronta rizpozta, ricortare ti grozza limozina sempre fare. E cozzì sia.

Malinconie

(Il giorno della Madonna di Caravaggio)

— 1907 —

Kyrie eleison! Christe eleison! si, pietà, Signore, pietà di tanti poveri semplici che da ore e ore battono lo stradale, coi piedi scalzi, salmodiando, *Kyrie eleison* di tutti gli illusi stipati nelle carovane, incensati dalla polvere, tormentati dalle mosche, infocati dal

---

[1]) *Eccetera.* [2]) *Mesi.*

sole. E vanno, e vanno tutto il giorno verso una meta che li attende ogni anno in questo dì, da sì lungo tempo.

E passano i gruppi a tre, a cinque, senza intermittenza e corrono i carri dei pellegrini a quindici a venti in fila, e seguono i carretti per le provvigioni, ricoperti dell'incerata verde e la scritta nera: „Società del Caravaggio" col nome dei paesi donde provengono. E risuonano per l'aria le canzoni pie:

Santa Vergine Maria,
coll'aiuto del tuo Figlio
deh, proteggi l'alma mia,
ch'è sospesa nel periglio....

e vanno colle facce tristi come fuggitivi cacciati dalle loro terre da un flagello di Dio. E penso che laggiù i paesi si spopolano, e mi chiedo se non sia realmente accaduto qualche enorme disastro in quella regione.

Passano ancora, continuano, passano sempre. Quanti elettori per don Gentili, se fossero tutti della Valsugana, quanti! *Kyrie eleison !*

Oh sì; ecco, anche dai treni giungono i canti. Di pellegrini? No, sono canti giulivi di gente che viene anch'essa da quelle terre. Dunque non è avvenuta una immane disgrazia laggiù? Oh no! Sia lode al Cielo.

E ti con la barchetta,
e mi col timoncello,
noi vogherem bel bello
su la riva del mar.

Sono le „Ciode" [1]) che trillano, con le loro voci argentine, le povere „Ciode" che vanno a far mercato dei loro sudori. Che contrasto! Con tutto il danaro che si raccoglie in un giorno a Pinè, quante famiglie di „Ciode" sarebbero felici? Non so. Son nemico dei calcoli. Ho dinanzi a me due magnifici colli che si lavano i piedi nel lago; S. Biagio e S. Valentino, ciascuno colla sua brava cappella in cima, chiusa e abbandonata. Ecco due santi che avrebbero potuto creare due santuari e formare la ricchezze di Levico. Ma perchè nei tempi giusti non si è fatta la dovuta *réclame?* E

---

[1]) *Operaie del Bellunese, che vengono adibite per i lavori agricoli.*

nulla sarebbe mancato in questi due luoghi. C'erano persino i raccoli dei signori Sluca....

Se il socialismo arrivasse ad imporre il suo programma massimo, il collettivismo con l'abolizione del danaro, che sventura per i santuari!!

E i pellegrini continuano.

— Ma guarda, quel signore lì io lo conosco. Oh sì, è proprio lui. È il povero I.... colpito da uno dei suoi soliti disturbi nervosi. Il tempo cambia.

Una pellegrina vecchia, ardimentosa, scalza, colle sottane succinte, una pezzuola in capo ed un canestro in mano, avvicina il signor I....

— Povero signore, si è fatto male?

— Non ci vorrebbe altro. Me ne viene da per sè del male, senza che me ne faccia io stesso.

— Poverino. Io vado a „Caravaio" e se lei vuol fare un poco di elemosina pregherò la Madonna che lo liberi dai suoi dolori.

— E quanto vi debbo dare?

— Poca cosa, signore. Anche dieci soldi bastano.

— No, è troppo. Con cinque prendo una capsula di aspirina e sono sicuro di venir sollevato. Grazie.

— Viva Maria!

— Ma sì, viva!

Virgo potens! Virgo clemens! Oh, ecco nuovi gruppi, e nuovi canti. Una barella su quattro ruote, tirata da otto donne che cantano le litanie. E nella barella una figura colla testa come una cupola, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, e le mani rattrappite. Ma dove, dove volete trascinare codesto povero infelice? Ma che cosa sperate, che cosa volete? Basta; non reggo più. Mi ritiro dalla finestra e mi siedo sul sofà per fumare una spagnoletta. Anzi prendo un libro per distrarmi un poco. Zola.... D'Annunzio.... Bonomelli? Sì, prendo Bonomelli. Qualche volta ne ha di buone questo vescovo, questo luminare della Chiesa.

Bonomelli — *„Foglie autunnali"*. Apro il volumetto a caso. *„Abusi del culto"*. Vediamo dunque. L'Argomento è un po' scabroso, ma è già stato trattato dai vescovi di Coira, di San Gallo, di La Rochelle, di Rodez ecc.; vediamo ciò che dice mons. Bonomelli. Leggo....

„Diciamo francamente ciò che sentiamo; potete voi, o sacerdoti

fratelli, immaginare un San Paolo, uno dei dodici Apostoli, che percorsero il mondo annunziando il Vangelo e versando il lor sangue un Sant'Ambrogio, un San Bonifacio, un Nazianzeno, un Cipriano, un Zaverio, carichi di medaglie, di immagini, di Agnus Dei, di figure sacre, di emblemi religiosi d'ogni sorta?... Che cosa sono tutte quelle devozioni, questi rosari e novene, queste benedizioni e visite ad altari e a santuari celebri, queste processioni o pellegrinaggi e canti sacri e feste e funzioni senza l'adempimento dei vostri doveri, senza la vera vita cristiana?"

Non v'è dubbio che per vera vita cristiana s'intende l'agitazione sulle piazze, il timbro elettorale e l'ineffabile commercio. Leggo ancora....

„E peggio poi ancora quando queste devozioni trascinano il povero popolo a pratiche puerili, ridicole, superstiziose, indegne di un paese cristiano e civile. In una parrocchia fuori d'Italia, non è molto, tra l'altre, trovai la devozione della Madonna del Buon Consiglio. Buona cosa per sè stessa. Ma come proposta o messa in pratica?" (Leggo sempre) „Al devoto si dava un foglio di carta sul quale erano dipinte le cento immagini della Madonna, e il devoto doveva staccarne una ogni giorno ed inghiottirla! E questo per un cento giorni di seguito! Si può inventare cosa più ridicola, più spregevole, più sciocca? Non apparisce chiara la superstizione, condannata nel Tridentino, di quelli che nelle immagini riconoscono non so quale virtù ed efficacia nascosta, precisamente come credono i selvaggi nei loro feticci e i maomettani nei loro amuleti? Mi taccio di molte altre devozioni a questa somiglianti, che udii da persone autorevoli, che conobbi io stesso e che disonorano il culto cattolico e muovono a riso od a sdegno".

Così scrive il vegliardo di Cremona. E il vescovo nostro, e tutti i prelati, e quadrati e tricorni tridentini che cosa ne pensano? Niente. C'è ben altro da pensare quando si vuol conquistare il Parlamento!... Come fa caldo; ho bisogno d'aria, riprendo il posto alla finestra.

I pellegrini ritornano a gruppi, a carovane, stanchi, polverosi, madidi di sudore, ma contenti. Hanno veduta la Madonna ancor più bella del solito, perchè l'abito rosso fu sostituito da uno celestino. La Curia non vuol più saperne di rosso. A Trento ce n'ha fin sopra gli occhi; basta. Ritornano provvisti di tesori di devozioni, come mazzolini d'erba benedetta, farmaco inseparabile, bottiglie d'acqua torbida pompata dalla cisterna santa, per il mal d'occhi, e pannilini

e fasce e corpettini e ogni sorta di oggetti che hanno toccato le mani di bronzo della Vergine alla „Comparsa". Come chiamerebbe il Bonomelli tutta questa roba? Non so. E perchè mi cruccio nel pensiero di quel Vescovo, se tutta questa gente è felice di quel che ha fatto e il Priore impiegherà dieci giorni a contare gli spiccioli raccolti, a far le *spolette*, in onore e gloria di Dio?

Eppure non dovrebbe essere così. Lo sento, m'irrito e mi esaspero, e una gran malinconia m'invade l'anima. *Kyrie eleison.*

La timboladura de le schedole[1]

— 1907 —

È indubitabile che quello del „vedriaro" è un mestiere „curioso", perchè fa curiosare anche se non se ne ha voglia.

Stavo rimettendo i vetri a una finestra della cucina di una povera donna, quando vidi una lettera, sul tavolo, diretta per l'America. Lessi, mi piacque e la intascai. Ho rubato? Sì, un miserabile foglio di carta. Quella donna è capace di riscrivere la lettera, e non ci rimette che un soldo. Ecco il furto.

Ora io la pubblico questa lettera. Colui però che biasimerà il mio agire e ciò non ostante leggerà la lettera, si farà reo del medesimo delitto; dunque perdoni a me che io gli perdono.

* * *

Levico, 1 giugno 1907.

Caro maritto.

Viengo con questa mia a darvi notizia de lotimo statto di mia salute e de la popina che à fato due dentini e così spero anche di voi. La popa continua a latare e conosce il litrato[2] del papà e viene avanti a oci vedando. O sentito da la vostra letera le vite

---

[1]) *Nelle elezioni politiche del 1907, le prime che furono fatte col suffragio universale, i clericali trentini andavano di casa in casa con dei timbri a stampare sulle schede elettorali il nome dei loro candidati.*

[2]) *Ritratto.*

che fatte, ma che in complesso la passate bene e io prego sempre Dio per voi. La banconotta da 20 dolari che mi avete mandato lòportata ala banca comperativa e ò ricevuto 98 corone. Con 50 ò fato la restituzione al Gedeone Vanzini, e quasi 10 le ò date al caliaro e le altre le tengo in te la casseta. Vi facio sapere che tengo un quarto donza di cavalieri [1]) già che ò ricevuta la somenza gratuita e i siori Sluca mi dà la folia. Questo ano le galette vano care, ma no toletevi fastidio che io facio tuto da me sola senza tormi il pelandino. Le novità di Levico sono misere. Si è sposate le due Sterchele, anche la seconda che à tolto un cremonese del Belgio. Nel mese passato vi è statto la rebillione a Levico per via di un maestro di Strigno [2]) che voleva batere la religione e che i uomini cambiasse le done ogni momento come a fare la parispolca [3]) e voleva far venire le scope dala Francia [4]) che costa n'ocio dela testa demò il dazio e la condota. Alora i nostri preti ano fato venire un prete più sapiento de lori [5]) per batere il maestro col dire che noi voliamo andar a la vecia e no voliamo tante novità. E ano fato la comedia in teatro prima il prete e dopo il maestro e tuta la gente andava a sentire. Poi Lanziprete à predicato in Ciesa che Levico è spartito in due spartitti, uno dei Niberali e l'altro dei Clenicali, e tuti queli che darà il voto ai Niberali quande sarano in tel leto dela morte doverà render i conti a Dio e l'anima al demonio. E i due più grandoti del Pieroto son venuti da scuola pianzando come una pioza, e si è inginochiati davanti a suo padre, e: papà, papà, date il voto ai preti senò i Niberali viengono a casa e portano via il Crocifisso. Marocheti, dice il Pieroto, state su e tasete. Adesso cargo il sciopo e poi che vienghino. Se portano via il Crocifisso alora possono tore anca il cassabanco. Cosa mai. A casa mia comando me. Poi i Clenicali sono andati per le case a timbolare le schedole. Il Piereto aveva sconta la sua dedrio del specio, ma la so dona ghe

---

[1]) *Un quarto d'oncia di bachi da seta.*

[2]) *Il maestro Adone Tomaselli, candidato dei liberali.*

[3]) *Ballo d'origine bavarese, in cui si scambiano continuamente le ballerine* (Bairisch-Polka).

[4]) *Durante la campagna elettorale i cattolici menarono grande scalpore per una frase del* Popolo, *che invocava una legge di separazione della chiesa dallo stato, come in Francia („scopa di Francia").*

[5]) *Il candidato Rev. dott. Guido de Gentili, che fu anche eletto.*

là trovata fuori e il prete ghe là timbolata a ela senza che il Pieroto sapia niente.

Ma il dì dele votazioni si è nascorto, e si è rabiato e dice ala sua dona: spuzzolenta; e qasi nasceva barufa in famiglia. Il giorno de la votazione ò tolto la tosata sul colo e sono andatta a vedere, perchè la Ghina mià dito che i preti gavevano i generali, i caporali, le vedette, le stafete, le sentinele, i moscheteri [1]) i ciusi e i gobi proprio come sti ani quande i faceva la polenta in piazza. [2]) Ma io no ò vednto altro che 5 o 6 preti e il Bepo Berto che lo à portato malato a votare co le pantofole e 3 di Quaere menati sul carro, e sula scala del teatro una falagine di uomini come le sardele, e i gendarmi in cima che stuprava la porta. Poi ò veduto Lognibeni venir fuori dal circolo de la Pretola [3]) conpagnato da un prete e andare in teatro a votare.

Ma insoma i preti ano stra de là de vinto [4]) ecosì le cose vano via a la vecia. Caro Minico sono contenta che voi no eri a Levico in quel giorno, ma la note mi sapeva bruto andare a dormire mi sola, che ano fato un po de ciasso insieme col Giazinto Micheloto che si è trato dala banda dei preti co le tenebre, ma na picolezza. Anche a Trento vi è statto batalia per le istesse cose, il Vescovo da una parte e il figlio del povero Lodovico Bianchini di Levico [5]) dalaltra, e se credete che sia cristiana là perso il Vescovo. A lora quel altro fa venire un vagone di scope da la Francia e il Gaetanela [6]) dele scalete à menato a Trento un careto de spaziere da vendere. Però la gudazza [7]) Bontura à ditto che sarà la prima volta che venze i zocialisti, perchè dopo i cavalieri va a Viena i preti da Limperatore per domandare il voto anche ale done, e se la vien buona i compera 50 mili timboli per timbolarghe la schedola a tute le done dai 40 ani, in su.

Caro maritto se questa la sucede ve lo dico inprima io che non

---

[1]) *Così don Bonetti, in una sua corrispondenza al quotidiano clericale.*

[2]) *Mascherata carnevalesca, con pranzo all'aperto.*

[3]) *Circolo di lettura cattolico in casa Pretol.*

[4]) *Stravinto.*

[5]) *Augusto Avancini, di Levico, candidato socialista.*

[6]) *Nota macchietta di Scurelle, in Valsugana, venditore di pattumiere e di scalette per vasi da fiori.*

[7]) *Santola.*

mi lascio timbolare da nessuno senza il vostro permesso, e buto la schedola sul fuoco e che i se rangie.

Adesso è venuta la pace a bastanza, e dal Corpo Sdomini si à fato la processione grande come i ani pasati coi pompieri e i angiolini, e i preti era tuti soto il Paldachino umoli che no pareva più queli, e i cantori cantava il Lodasion in musica e Lanziprete à benedito due file di soldati che stava davanti il palazzo Rinaldi, e il Gioris là dito: En tra lovi [1]) no i se mangia.

Caro maritto vi saluto perchè la popa piange e vi manda un baccio e stettemi sempre fidele come la vostra amattissima

Consorta Rosolinda.

Tra 'n taolon e l'aoter

— 1911 —

Dialogo de ociasion: la mare co la Viola so fiöla e ca Rosina. La mare e la Viola le muda i ciavaleri da le cater, [2]) *senza dirse 'na parola. Ciapita ca Rosina, e la dis:*

Rosina: Bon dì, Teresa, seo 'ngot? [3])

La mare: Mi nò; che g'é po' töt?

Rosina: A me compare i gi'à dat 'n grado 'nzi aotisim, che da ci 'nnanzi 'l sarà el che 'l fa la lege.

La mare: Ci él sta po a dirvel?

Rosina; Via io l'ài sentuda, su la Crosara. Cater mili e passa i à dit: chel che fa la lege volén che 'l sia me compare Dolfo. [4])

Mare: Né là po, töt!! L'ài semper dit mi che chel putel io l'é 'na testa cadra.

Viola: E 'l curat che l'è 'l so sozi, che dirà 'l po?

---

[1]) *Lupi.*

[2]) *Mutano il letto ai bachi dopo la quarta dormita.* Taoloni *sono i palchi, su cui si tengono i bachi.*

[3]) *Sapete nulla?*

[4]) *Il dottor Rodolfo Grandi, allora, 1911, nominato deputato.*

Rosina: I dis che l'é content come 'na vacia mongiuda. Adès me compare 'l ciapina da Tuen, perchè 'l cogn nar a Viena a far el parlament.

La mare: Né là, Rosina, che 'l lo fa ben chel io 'l parlament! Con ca tavèla!![1])

Rosina: Po i diseva che per far la nostruzion se dis su tant bisi che fave, che l'é tut l'istés.

La mare: L'é propi 'l so posto alora!

Rosina: E i dis che l'à dit, che Tuen el lo fa deventar en dopel de Cles e i ciavaleri grossi come le ciavicle, e che a la zopina 'l ge dà ben gio el per i vermi. No la pesta enter aoter, no, a Tuen.

La mare: Ma seo mata? 'S poröo parlarge a la Masenza Vladra, che la gi'à chel pè senza de-pòles....

Rosina: Né là po, né là, el no 'l sta dré a che sporciarie io no. — Po g'era via 'l monec, nesi, e 'l dis: Ma tut chesto ci l'é roba da grignar. L'é roba che no conta 'ngot. El pu l'é, che el, el va a Viena a tegner en pè la religion.

Viola (co la os ente 'l nas): Völela butarse giò?

La mare: Tasi ti che no sas engót.

Viola: Mi no sai engót, ma 'l Papa no stal a Roma?

La mare: Stupida! E vös che so compare Dolfo 'l vagia a Roma per farse serar ent? Sas pur che 'l Papa, pöer diaol, l'é 'n preson. Töt, Rosina, diséo che l'é bon vos compare a liberar el Papa?

Rosina: O l'é bon si, chel io! perchè a Viena el gi'à man forta.

La mare: Töt Rosa, che 'l fus bon en liberarlo e 'l lo menàs ci a Tuen ente 'l so palaz nöo!?

Rosina: Ma seo mata? A Tuen, mo', 'l nirà 'l Papa!

Viola: Mi, putost che star en preson, naröi a star ancia a Mècel.

Rosina: Töi su 'n.... sclon e bècel.

La mare: Né là po, né là, Rosina, no disè su sporciarie no. Ma si no, porete noaotre, si no sta 'n pè la religion! Me pöer pare 'l diseva semper che 'n'om senza religion l'é come 'n'om senza ciamisa, e la femna pegi.[2])

Rosina: En ben, senti chesta. El contava 'l monec che 'l ge l'à dit don Bepo a el, che a Viena, propi io 'ndo che g'é 'l parlament, g'é 'na fontana con doi o trei femne nudice come i vermi che le se lava i pèi.

---

[1]) *Con quella parlantina.* [2]) *E la donna peggio.*

La mare: Brute vace! Vedeo, matarana, si la religion busogn nar a farla a Viena? Voléo meter, Rosa, che vos compare 'l va a Viena a posta per meterge la ciamisa a che femne?

Rosina: Né là po, né là, ancia voi! El clamerà ben la comare a fàrgela meter.

La mare: Ci sa nancia se ge n'é för per io!

Viola: Né là, che le se la met ben da so posta. Sen bone ancia noaotre!

Rosina: Ma si le é de marmol, stupida!

Viola: O io ve' per 'na femna 'n marmol!

La mare: Töt Rosina, busogn po che negio a riverirlo, vedé, 'nnanzi che 'l ciapinia. [1])

Rosina: Von ben ancia.

La mare: E seo po darge 'l grado che 'l porta? Fével 'nsegnar da don Bepo.

Rosina: O 'l sai ben mi 'l grado.

La mare: Ah 'l seo oramai? Ci é 'l sta po a 'nsegnàrvel?

Rosina: El Marcheto secretari, via io su la Crosara. L'à dit enzì che adès can che se parla con me compare, busogn dirge: Ben levato l'onorevole Zopina.

La mare: Tut el sa chel Marcheto! Basteröo che-i doi io, [2]) ve', per el parlament.

Rosina: Aoter che! El contava che l'é sta el a dirge a me compare che 'l clamia enter el capetani de Viena.... sai te mi po come i ge dis.... chel da Molar [3]) en fati, a darge 'na man. Can che é nu chesto ci, i é nadi [4]) a Cles con me compare Dolfo, i s'é gi'à fat su 'n palco 'n mez al plaz, i é nadi su tuti doi, e po chel da Molar l'à töt su a colilòi [5]) me compare, e 'l l'à mossà giò a la gent che la g'èra io 'nzì, [6]) e 'l dis: Me onoro, 'l dis, de mossarve, 'l dis.... O ci a 'l mai dit?... me compare Dolfo 'n soma. E tuti a smaciar le man come i desperadi.

La mare: Ma seo mata?

Viola: Io ve' si ancia!

---

[1]) *Prima che parta.*
[2]) *Basterebbero quei due lì!*
[3]) *L'on. dottor Conci.*
[4]) *Quando venne questo qui, andarono.*
[5]) *Pigliò sulle spalle, a cavalluccio.*
[6]) *Lo mostrò giù alla gente ch'era lì così (stipata).*

La mare: Rúela[1]) ti, pisanleta, che no sas engót.

'Na os da gio bas:[2]) Òe, batècle, nidéo[3]) gio una o l'aotra a far da magnar?

La mare e la Viola spaventade: El pare!!

Rosina: Giosusmaria che cogni nar a meter su la polenta ancia mi.

Il „Miserere" nella politica

Nelle ultime elezioni dietali incontrava grandissimo favore nelle Giudicarie la candidatura indipendente del consiglier aulico Dorna, tanto che era messa in serio pericolo la nomina di don Delugan.

Fra lo Stato maggiore clericale di Trento e l'esercito della valle correvano frequenti i dispacci. Tra il resto vuolsi che don Gentili un giorno mandasse a don Delugan un telegramma di rimprovero dettato in latino per evitare che alla posta capissero di che si trattava.

Il testo sarebbe questo: *Tibi soli peccavi et malum coram te feci: ut justificeris in sermonibus tuis et vincas cum judicaris.*

Ma don Gentili non la fece franca; chè venuto il testo a cognizione d'un latinista, fu interpretato sull'istante così: *Tu solo hai peccato e male al corame facesti (corame,* cioè scarpa grossa, popolo): *ora giustificati nei tuoi sermoni e vinci coi giudicariesi.*

La bomba armonica

— 1913 —

Ci sono nel nostro paese certe teste calde che credendo di giovare alla causa comune rovinano sè stessi e riescono dannosi agli altri, perchè col loro pazzo agire non fanno altro che dare in mano ai nostri padroni un pretesto per stringere vieppiù le corde con le quali ci tengono avvinti.

---

1) *Finiscila!* 2) *Una voce dal piano di sotto.* 3) Nidéo, *venite.*

Dico questo pensando al fatto successo ultimamente a Trento: di quel signore commerciante che teneva in casa propria le bombe e la dinamite con una indifferenza temeraria. In questi tempi di sonno, privi di moti rivoluzionari, senza movimenti, senza un fiato di vento che venga a dirci: ...., che cosa se ne fa delle macchine infernali in casa? E che cosa voleva bombardare, far saltare in aria quel signor commerciante, che cosa? E a qual pro? Oh ben meglio se avesse atteso ai suoi affari e avesse lasciato dormire le bombe dove hanno da dormire!

Era evidente che una cosa simile un giorno o l'altro doveva venire scoperta. Ed ecco che un fiduciario della polizia fiuta il contrabbando e lo denunzia al Commissariato. E questo con una prontezza ed energia veramente degni di lode stacca sei funzionari alti e bassi, a fra di essi un ufficiale di artiglieria, e fa perquisire l'appartamento.

Lui era in viaggio per il suo commercio e la sua signora, poveretta, tutta spaventata, non potè far altro che rassegnarsi alla perquisizione. La denunzia, manco dirlo, era chiara, purtroppo, e precisa: Nella camera tale una bomba carica ed una cassettina di dinamite.

— Signora, favorisca aprirci quella stanza.

— È aperta, signori.

La camera era quella per le visite; e là (ma guardate che testa!) la prima cosa cha si presentava agli occhi era proprio la bomba, una bomba di dimensioni non indifferenti, un cimelio, sembra, della guerra del '59, una palla da cannone insomma, vecchia, irrugginita, raccolta chi sa mai dove. Ed era anche carica, precisamente, se anche solo di bordini dorati e nastrini tricolori. La Polizia passò, si capisce, al sequestro, non tanto perchè fosse esplosiva, quanto perchè — secondo lei — sovversiva, ciò che è ancor peggio.

E la dinamite?

— Qui, qui, nell'angolo c'è la cassettina.

— Oh! eccola. Signora, mi favorisca la chiave.

— Scusi ma non la ho. La porta sempre seco mio marito.

— Allora dobbiamo aprir noi?

— Se credono....

E si misero all'opera. Quando gli organi della polizia ebbero aperto e la cassettina fu scoperchiata, si presentò un bell'organo!... "Fratelli!" parve esclamare l'istrumento.

Gli altri „organi" arrossirono e voltarono schiena senza dir verbo. Solo di sulle scale uno di loro, fermatosi, disse: La prego, signora, di non dir niente a nessuno.

— Che mai! Si figuri, signor Commissario....

È innegabile che con questo fatto, benchè avvenuto così, senza rumore, è stato scongiurato un grave pericolo per l'Austria. Eppure, non si sa perchè, venne riscontrato in Polizia un forte ribasso nella Borsa.

La messa di Barco

— 1914 —

Barco è un paesello che fa parte del comune di Levico. È sparso ai piedi del monte Pizzo su per dossi e in vallette a seconda della configurazione di quello. È quindi molto esteso e occupa una superficie che basterebbe per una città come Trento. A guardarlo di lontano pare, piuttosto che un paese, una plaga di campagna in pendio cosparsa di grossi macigni caduti qua e là dal monte soprastante.

Barco possiede un curato stabile, una chiesetta vecchia, un campanile nuovo e un prete in pensione.

Una volta nacque a Barco don Bepo Furét, il quale per molti anni visse poi sperduto fra i castagni di Castagnè in qualità di curato. L'anno scorso un suo fratello, tornato dall'America con dei quattrini, andò a trovarlo e gli disse: Sentite don Bepo, che cosa fate qui in questi boschi? domandate la pensione e venite giù a Barco. Io vi fabbricherò una casettina che sarà un paradiso. Don Bepo, che se si fosse trattato d'andar in paradiso all'in su non avrebbe accettato che con una lunga dilazione, non esitò invece ad accettare d'andarvi all'in giù, e appena la casetta fu pronta, lasciò Castagnè e venne nel suo paradiso di Barco. E vi stette come un papa non avendo altra occupazione che quella della messa quotidiana, che celebrava nella chiesetta vecchia con discreta affluenza di popolo.

Ora un bel giorno, proprio mentre lui stava terminando la sua messa, avvenne che il curato del paese, che aveva finito la propria, si voltò e lesse una carta: era una lamentazione di don Furét, con

la quale chiamava i Barcaroli gente ingrata, perchè da più mesi egli celebrava la messa in paese e nessuno gli aveva mai detto neppur grazie. In questo modo egli non poteva continuare. Voleva che i fedeli gli facessero un'offerta, almeno per quel tanto che avevano risparmiato in scarpe col non andar a Levico la festa, come avevano sempre dovuto far prima tutti quelli che non potevano approfittare della messa del curato. Ripeteva la domanda dell'offerta e concedeva un respiro di un anno per il versamento.

Un forte rumorio si sparse per la chiesetta. Gli uomini uscirono con tanto di muso, crollando il capo e brontolando: Ma da quand'è che si usa pagare l'entrata per andare in chiesa? — Ma non è obbligato lui a dirla la sua messa? — E nota che la faceva sonare! Ci invitava lui e ora vuol essere pagato! Ma questo è un tradimento! — Il risparmio delle scarpe? E tutte le scarpe che hanno rovinato le nostre donne a portarsi alla messa tutti i giorni sopra questi ciottoloni? A Levico non ci si andava che una volta la settimana e per una strada buona.

Le donne fecero eco agli uomini per scagionarsi, poichè erano loro le principali consumatrici di scarpe in questo caso.

Le giovani poi erano furibonde. Prima che venisse don Furét andavano a Levico per la messa cantata e quello era il loro più bel divertimento, perchè andavano a gruppi e c'erano i giovanotti che facevan loro compagnia. E a Levico poi le più belline (e ce n'è parecchie a Barco, a onor del vero, e sanno anche vestire con certa loro eleganza e hanno un fare tra l'ingenuo e il birichino che interessa), le più belline, dico, si godevano un mondo a far la concorrenza alle compagne della città. Quella passeggiatina da Barco a Levico e da Levico a Barco era già stata causa di tanti begli amori o combinati o riannodati e di tante paci conchiuse, e tutti l'avevano cara. Invece dopo arrivato don Furét con la sua messa non domandata, addio passeggiatina domenicale, addio tutto. E poi pretende anche delle offerte? Ma se non la vuol dire la sua messa, che faccia senza.

— È vero tutto, soggiungevano le madri e i vecchi, ma prima di prendere una risoluzione bisogna pensarci su due volte, perchè è un ministro di Dio e non bisogna amareggiarlo.

— E allora?

— Allora....

— Allora facciamo così: nominiamo due comitati: l'uno farà i rilievi per conoscere quanto abbiamo risparmiato in scarpe col non

andar a Levico la festa; l'altro rileverà quanto abbiamo consumato di scarpe per aver avuto due messe ogni giorno invece che una. Compiuti i rilievi, si manderanno i risultati e le eventuali offerte al paradiso di don Bepo.

Figuratevi che lavoro! Durò dei mesi interi. E sapete come la andò a finire? La andò a finire che se don Furét non volle aver il rimorso quotidiano di far del bene gratis, dovette dire la sua messa — in paradiso.

MEMORIE INUTILI

Nanno

Nanno anzi tutto è il mio paese natale, poi è un villaggio di seicento abitanti situato in mezzo alla Valle di Non sopra un territorio ondulato di campagna fertilissima. È guardato da due magnifici colli rivestiti di vigneti, e da un bel castello, architettura del Palladio, già residenza dei Madruzzo.

Nanno è scarso di comunicazioni, perocchè è chiuso fra due torrenti, il Noce e la Treseniga, che lanciano le loro acque spumose attraverso le rocce di due profondi abissi per andare a fondersi in un sol fiume un paio di chilometri più giù del paese in un punto che, per non essere accessibile che da un lato, è detto „la fine del mondo".

Ho vissuto venti anni in questo villaggio, che è stato anche la culla del mio.... sapere. La mia scuola elementare, che percorsi ben prima dell'età prescritta, l'ho avuta in cucina seduto sul focolare colle mani aperte verso la fiamma e sostenute a vicenda dai pollici incrociati. Mi teneva le lezioni mia sorella mentre era intenta a governare il fuoco sotto una padella enorme dove bolliva dell'acqua bianca con dentro farina gialla, la colazione per tutta la famiglia. Io la ascoltavo attento, cogli occhi fissi alla padella che mi allargava il cuore coi suo plaf plaf plaf appetitoso come la peperata di Francesco Rossi.

Dalle elementari passai rapidamente al ginnasio, che aveva la sede in uno stanzone bislungo, che conteneva tutto, inferiori e superiori, stante che in quei tempi c'erano ancora tre classi sole: cose da far venir l'acquolina in bocca al più sgobbone dei nostri studenti

d'oggidì. Professori: uno solo: una maestra diplomata nel Collegio del Sacro Cuore di Trento, quindi dottissima in preghiere, ma anche nella regola del tre. L'anno scolastico durava dai tre di novembre all'ultimo di aprile, non più, causa che a quell'epoca incominciava un altro turno, quello dei bachi da seta del padron di casa che v'entravano per la loro coltivazione. Cioè facevano il loro possibile per coltivarsi quelle povere bestie, ma di spesso l'andava male e ci perdevano la pelle.

Erano anni pessimi quelli che correvano allora per i poveri contadini: i bachi non riuscivano, la vite non portava. Che desolazione per quei poveri diavoli, dopo aver lasciato mezze le budella fra le ramaglie dei gelsi, capitare a casa sfiniti e trovare sulla porta le donne piangenti colla triste nuova che i bachi s'erano trasformati in *vacche*, ma senza carne e latte però: roba da letamaio! E coll'uva? Ogni primavera la vite germogliava rigogliosa, i pampini segnavano messe abbondante, il profumo della fioritura apriva il cuore del contadino alla speranza, ed egli raddoppiava la sua attività fiducioso. E poi? e poi giunta alla grossezza del pepe l'uva s'arrestava, si copriva di polvere, e all'epoca della maturazione, quella sgualdrina, si spaccava nei grani formando tante boccucce che pareva che sghignazzassero. Qualche grano qua e là resisteva alla malattia, tanto per lusingare il contadino alla vendemmia, ch'egli si riduceva a fare bestemmiando e pestando l'uva col palo di ferro nelle bigonce, di dove si levava una polvere noiosa a riempir le narici del povero viticoltore, unico suo compenso.

È quasi di regola che quando le faccende vanno di male in peggio, l'uomo si scoraggia e, come dicono in Val di Non, *el tra 'l ciao su 'nte 'l timon*, dandosi agli spassi come per allontanare il triste pensiero che lo tormenta.

Così avvenne nel mio paese, dove, specialmente i giovani, non furono mai tanto svagati che allora. Sorse, come di per sè, una specie di società detta dei *Barabbi*, col programma del divertimento, cioè, in prima linea, delle bevute e delle scorpacciate. Ogni *barabba* rubava a casa sua quel che trovava: farina nera, lucaniche, carne salata, lardo, vino, lo portava nel ritrovo e lì si mangiava e si beveva senza misurarla e poi fuori per le strade, sempre di notte, s'intende, a cantare e far le serenate alle belle, perchè l'amore, sapete bene, non conosce miserie, specie quand'è di quel buono. Al tempo che fioriva la società, io ero ancor troppo giovane per essere di-

chiarato „*barabba*", ma un iniziato sì che potevo esserlo. I miei genitori, severissimi, non andavano mai a letto prima che non mi avessero chiuso nella mia camera in braccio a Morfeo. Le porte di casa erano sprangate a segno che al solo guardarle facevano un fracasso indiavolato. Ma i miei non avevano pensato che dalla mia finestra partiva un barbacane sporgentesi oltre la grondaia, su cui le piogge provvidenziali di tanti anni avevano scrostate le malte, per modo che i sassi denudati formavano una scala, che se non era „santa" da poterci salire in ginocchio, per me era più che sufficente.

Ma la bella vita barabbese non poteva durare. La miseria si faceva più stringente e la gioventù dovette prender la via dell'emigrazione. I *barabbi* andarono tutti a Parigi. Io invece rimasi a casa a continuare i miei studi.

E son passato all'università. Il palazzo universitario di Nanno è rappresentato da un muraglione di circa venti metri di lunghezza che ricinge da un lato la piazza del comune e da una grossa trave che è a ridosso di quello, levata dal suolo di un mezzo metro: *el legn*, come la chiamano. Ivi vengono a sedere i capi di famiglia e i vecchioni nelle ore d'ozio per discorrere e discutere delle faccende pubbliche e private e delle novità del mondo e di ogni cosa. In mezzo a quel grave consesso io mi trovavo quando andavo a lezione. Solo quando il discorso cadeva sulla storia naturale c'era sempre qualche vecchietto che mi mandava a spasso con uno scappellotto dicendomi: *Marcia nla ti, pisanlèt, che ci no as da far engót.* Ed io faceva quattro sgambetti attorno alla muraglia per capitare dall'altra parte fra le gambe dei professori.

La Madonna di Lourdes non era ancora in voga allora, eppure in Francia successe il miracolo: i *barabbi*, costretti a pensare da soli alla propria esistenza e allettati dalle laute paghe che ricevevano se lavoravano a modo, misero giudizio, tanto che dopo pochi anni poterono ritornare con dei bei gruzzoli che furono la salvezza delle famiglie. E un po' alla volta anche la fortuna mutò e il paese tornò a fiorire.

Il *legn*, oltre che servire da università (e da parlamento), rappresentava anche il Circo Massimo, se anche era diritto come un fuso. Dai suoi sedili si assisteva alle gare di palla e di palloncina che si tenevano in piazza fra le più alte grida di „*mia, mola, dài, 15 alla battuta, 30 alla rimessa, quaranta marzo, quaranta a do vada*" che mettevano a dura prova la pazienza di quel buon pon-

tefice massimo, voglio dire il curato, che teneva la canonica proprio lì di faccia. Quello là però era un sacerdote tanto ragionevole, che ogni volta che la piazza era in movimento, si caricava del suo cuscino e andava a metter giù le sue ossa nell'orto. Capiva, cioè, che quei giovinotti, dopo che avevano sudato tutta una settimana nei campi, avevano bene il diritto di sudarsi una mezza giornata anche in piazza, mentre lui che aveva dormito tutto quel tempo nel suo bravo letto, poteva ben rassegnarsi a schiacciare un sonnellino anche nell'orto. Ma era un prete alla moda vecchia! Adesso che a Trento hanno fatto il Seminario nuovo, hanno rinnovato anche gli stampi dei preti. E che bellezza!

Nelle grandi occasioni poi intorno al *legn* si piantavano i giochi d'azzardo: il Bepo e la Gegia, la bianca e la rossa, i tre gusci di noce e la lotteria senza classi. Quest'ultima era bandita dal Marciòr, il celebre pasticciere di Tuenno, che veniva col cesto dei *brazedei* e il sacchetto dei novanta numeri e — uno di messi e due di messi, al più, al meno — vendeva le sue paste a furia d'estrazioni. Era un uomo basso, grosso, tozzo, colle gambe a roncola. Vestiva una giacca dalle tasche enormi, troppo lunga, troppo larga, e portava un cappellone che era un ombrello. Ma in compenso aveva dello spirito e coi frizzi e le barzellette attirava la gente e faceva affaroni. Se avessero poi saputo ch'egli era un grande artista.... di dolcezze. Ma chi se lo sarebbe immaginato? Già, la sua vera gloria data solo da più tardi, dal giorno che l'attuale curato di Tuenno, proveniente da Ruffré, prese solenne possesso della nuova curazia.

È cosa notoria che ogni paese all'arrivo del parroco o curato deve giubilare, anche se, puta caso, l'arrivando fosso imposto dalla Curia a dispetto della popolazione. Del resto non pretendono mica che il giubilo venga dal cuore, basta che sia espresso in una sufficente quantità di lavoro da parte dei contadini e in una sufficente spesa da parte del comune. Me ha sempre sorpreso, anzi, che il Comitato Diocesano o il Sindacato non abbiano mai pensato a speculare sopra questo giubilo, fabbricando archi trionfali smontabili e tutti quegli attrezzi che occorrono per simili manifestazioni, per affittarli poi ad un prezzo rimunerativo ai paesi giubilanti, che risparmierebbero almeno parte delle loro fatiche. Giro questa idea al dottor Paolazzi che ha le mani in pasta e se non fosse effettuabile, potrebbe almeno, intanto, farne fare i progetti a spesa di tutti i comuni della Diocesi. Quello non sarebbe in ogni modo denaro buttato via, perchè

i progetti rappresenterebbero sempre un valore e perfino un buon cespite di guadagno se si trovasse l'amatore.

Marciòr dunque fece il suo dovere: partecipò al giubilo di Tuenno con una magnifica torta destinata per il nuovo curato. Sopra uno strato di cioccolata appariva, artisticamente scritta in caratteri bianco-dolci, una dedica che era un colpo d'occhio. Quando la torta fu servita al pranzo strappò dalle labbra dei convitati un oh! formidabile. Il decano di Cles, cosciente del suo compito, inforcò gli occhiali e alzatosi in piedi, fra il silenzio degli astanti, lesse con enfasi la scritta:

EV DON
GU GO CUR TU RUF
PRES AS RAP COM
DEV MAR OF.

Quand'ebbe finito, si levò gli occhiali, sotto gli occhi stupefatti degli uditori, e disse: „Perguio! È più difficile che la Tavola Clesiana„; ma non aggiunse altro. Un consigliere comunale che era stato su l'*Aisimpòn* voleva giurare che era tedesco, un altro che aveva lavorato in Russia, voleva che fosse russo, ma nessuno osò darne l'interpretazione. Eppure ognuno vedeva che sarebbe stato un delitto distruggere quel capolavoro senza averlo prima interpretato. Ma che fare? Aspettate! Giù sulla piazza c'è l'autore col cesto dei *brazedei* ed il sacchetto delle novanta palle. Non c'è che da chiamarlo. Scende dunque il sacrestano, s'avvicina a Marciòr e fa:

— *Ohe, Marciòr, nidé su 'n cialongia 'n moment che no i é boni 'nciuni a lèger la vòsa torta.*

— *Oh, diamberna! posibol?*

— *Enciuni ve digi, nancia 'l decano.*

— *Che decano é 'l po, alora? A che a 'l studià tant po, alora?*

E Marciòr, salito, di sulla porta della sala da pranzo, senza neanche lasciar giù il cesto dei *brazedei*, con gli occhi fissi su monsignore, gridò senza inciamparsi neppure un attimo: Evviva Don Giuseppe Giongo Curato Tuenno Ruffrè Presidente Asilo Rappresentante Comunale Devotissimo Merchiori Offre.

Uno scroscio d'applausi inseguì il felice autore che s'era già dileguato. E fu il giubilo più grande e più sincero di tutta la giornata.

Le torta fu consumata e anche il povero Marciòr è sparito per sempre. Ma un ricordo della sua arte vive ancora nella dedica famosa.

Ed io lascio Nanno, la mia dolce terra, alla quale il mio pensiero ricorre così spesso, perchè se lassù non vorrei vivere, vi voglio invece morire.

Non subito però, intendiamoci.

Vita rustica

In casa nostra si era in dodici a comprendervi la nonna che morì a novantaquattro anni.

La Chiesa narra che Maria, andata a far visita a Santa Elisabetta, stette con essa tre mesi, e il fatto parve tanto strabigliante, che fu assunto fra i misteri gaudiosi: mia madre stette con mia nonna più di quarant'anni, e nessuno ci badò. Eppure si volevan bene le due Terese e non si bisticciarono mai.

La nostra era una delle più belle case da contadini nel paesello, i nostri campi erano dei più fertili, i nostri boschi dei più comodi. Si tenevano buoi, vacche, galline e ogni anno si macellava un maiale di quindici pesi.[1]) E ci sarebbe stato anche un prete in famiglia, se quello dei miei fratelli che ha studiato, invece di andare all'università fosse entrato in seminario.

Io nacqui ultimo dei maschi e cominciai la mia attività di contadinello col fare.... la servetta, cioè coll'andar a prender l'olio e l'aceto per l'insalata alla bottega, col portar la merenda in campagna, col custodire la mia sorellina più piccola. Appena fui in grado di imparare il „suscipiat" che è, seanche i preti son d'altra opinione, la parte più difficile della messa, entrai chierichetto al posto di un mio fratello che aveva deposto la cotta ed ottenni subito anche il turribolo che era quasi una privativa della mia famiglia. Avrei voluto che fosse sempre festa solenne e che si dessero dieci benedizioni al giorno per poterlo dondolare gravemente sotto il naso dei miei compagni che crepavano d'invidia. Per questi miei uffici c'era

---

[1]) *Un peso = 8·42 chilogrammi.*

uno stipendio quasi fisso: cinquanta soldi e otto o dieci uova all'anno che mi passava il curato a Pasqua. Ma le mie entrate maggiori provenivano dagli incerti. Erano questi le messe che d'autunno avevo da servire ai preti che venivano a Nanno per la caccia. Lì si trattava addirittura di dieci soldi alla volta. Incominciavano alle tre e mezzo di notte. Capitavano in sacrestia quei reverendi vestiti di fustagno e col fucile in mano. Si mettevano indosso una specie di talare stinta e sdruscita che era ab eterno proprietà della chiesa, ci tiravano sopra gli indumenti sacri e fuori: patatin patatonf, in sei minuti la messa era finita. Messe comode quelle per chi aveva fretta, eppure non ci veniva un cane, poichè anche quelli dei cacciatori se ne stavano legati fuori della porta.

Fatto più grandetto mi mandavano a pascolare le vacche. Il pascolo era il nostro più bel divertimento, perchè ci si trovava in alcuni e s'era in piena libertà. Ora lavoravamo a deviare i rivoletti del Noce per dare la caccia ai pesciolini, ora si perlustravano i boschi alla ricerca dei nidi, ora si giocava alla „rugima" (che l'abbiano rubato a noi gli inglesi il loro „golf"?), ora si facevano i bombardamenti con gli „strobei" di pino abbruciacchiati che collocavamo sopra un sasso e con un ciottolo percotevamo così che davano delle detonazioni rimbombanti. In autunno si pappavano le pesche rubate e le patate tolte in quello degli altri e arrostite sui focolai economici improvvisati.

E le mandre? a queste ci pensava Mattio guardia che avevamo di frequente alle calcagna con lo schioppo in spalla e una bacchetta in mano. Ma era una guardia a modo, perchè quando ci castigava rifuggiva dalle rozze staffilate militaresche e faceva uso invece delle „sardelle" che aveva imparato a scuola. Soltanto quando la birbonata arrivava agli orecchi dei miei di casa la cosa era seria: allora venivo relegato a pascolare le bestie lungo le prode dei campi, menandole per la corda fissa alle corna. Ad ogni moscerino che capitava loro addosso erano con la testa per aria e mi sbattevano furiosamente or qua or là come se fossi il battacchio d'una campana. Ma questo era il meno: quello che più mi tormentava era il pensiero che intanto i miei compagni facevano liberamente il chiasso sul pascolo!

Mi sfogavo col leggere. A aver uno studente in casa i libri eran tenuti cari e io andavo matto per i libri. Mi piaceva il Metastasio coi suoi recitativi numerati e ogni tanto la strofetta conclu-

dente; leggevo con passione le *sue* prigioni del Pellico e le sue tragedie; m'ero anche fitto in capo d'imparare a memoria la "Gerusalemme liberata", quando venne la Norma del Bellini a soggiogarmi e il disegno andò in fumo.

Ero tanto appassionato per la musica. Il mio sogno era quello di possedere uno strumento pur che fosse. Ci sarebbe stata l'occasione d'avere un pianoforte, poichè ne teneva uno con mezza tastiera il signor Giuliani in una soffitta e ce l'avrebbe ceduto a buon patto e verso generi di negozio, stante che un mio fratello in quel tempo teneva bottega di coloniali colla banca del pane e l'appalto tabacchi, ma mio padre ce n'aveva tanta della musica in casa, che non volle saperne. Se non che chi la dura la vince a questo mondo: ed ecco che qualche tempo dopo io sono in possesso di un violino, Si trattava ormai solo del modo d'introdurlo in casa. Una domenica verso sera insieme con un mio amico venni a sedermi sul muricciolo davanti alla porta di casa mia verso la campagna e mi misi a far stridere quelle quattro corde con l'intenzione che si facesse vivo qualcheduno dei miei da fargli la presentazione dell'istrumento. Infatti dopo alcuni minuti si apre la porta e compare mia madre con una coppia di pan di segala in mano: mi aveva preso per un mendicante e mi portava la carità. Ma quando s'accorse dello sbaglio: „Ma ses ti pisanlèt che sònes"? gridò: „de ci n'é 'l po chel laór"? "È mio, Teresa", fece pronto il mio compare, conforme all'accordo; „l'ho vinto al lotto e non so dove metterlo, perchè dove sono di servizio non lo vogliono e a casa i miei fratelli me lo guastano. Così ho pensato di consegnarlo qui al Romano, se siete contenta". E mia madre fu contenta ed io più di lei. Ero felice!

Ma il proverbio dice anche, ahimè, che cuori contenti il cielo non ne vuole.

Non molti giorni dopo stavo strimpellando nella mia cameretta, quando entra mio padre con una certa calma, come se fosse venuto ad ascoltarmi e mi dice:

— Non hai sentito che ti chiamavo?

— Io no. E non avevo sentito realmente.

— Lasciami vedere quel violino.

Impallidii. Mio padre non scherzava. Con una mano afferra l'istrumento e con l'altra rialza calmo calmo un lembo della coperta del mio letto. Non ci vedevo più: sento un colpo secco e poi il passo grave di mio padre che s'allontana. Il mio violino giaceva là appiè

del letto in frantumi. Oh, signori, chi non ha assistito alla rottura del proprio violino nella propria camera da letto non sa che cosa ci sia di veramente angoscioso su questa terra!

Fu quello per me come il tramonto della mia giovinezza.

Il berretto da studente

Innsbruck una volta era abitata da Europei: l'immigrazione degli Zulù è di data recente. Quando, per esempio, si trovava colà mio fratello, che era, caspita, studente d'università, non c'erano ancora nè Volksbund, nè Schulverein, nè Südmark e gli Italiani erano rispettati dai Tedeschi inappuntabilmente.

Invece — lo credereste? — allora era il patrio governo che verso gli Italiani nutriva sentimenti di poca simpatia. Ai giorni nostri sembrerebbe una cosa impossibile, ma in quei tempi — non saprei ben dir come — per ogni piccola inezia piovevano i decreti, i divieti, le imposizioni, i sequestri e altri simili insetti. O non se la pigliò la signora Polizia perfino col berretto nuovo di mio fratello e dei suoi colleghi italiani di Innsbruck, che se non era una bellezza, così nero e floscio e con quella visiera enorme, non era certo neppure un plagio di alcuna specie di berretti dello stato? E sapete per che motivo fu proibito? proprio per la sua originalità e perchè in tutta l'Austria-Ungheria non esistevano copricapo di quella forma. Come se i distintivi fossero fatti per confondere invece che per distinguere!

Per buona sorte il berretto proibito sfuggì al sequestro. Così lo ereditai io, che lo adoperavo proprio a completare il mio abbigliamento di seconda mano già composto di una immensa giubba color mattone e di un paio di calzoni grigi chiari di lana genuina — tutto roba che non se ne vedeva di più „chic" un pezzo lontano,

Va da sè che il mio vestito era riservato per le solennità e per le feste grandi. Ma una volta, chi sa come, me lo trovai indosso nell'andare a Tuenno a impostare una lettera. Tuenno non meritava assolutamente tanto onore, se anche era per Nanno come una capitale, poichè di lì ci veniva il medico, lì erano la farmacia, l'uf-

ficio postale, i carrettieri che menavano su le merci da Trento e il fornaio che ci forniva il pane due volte la settimana, sempre fresco nell'inverno e ancor caldo tutti i giorni dell'estate. Quel giorno avevo dunque indosso i miei calzoni chiari e la mia giubba color mattone e il mio berretto studentesco nuovo fiammante. Era un colpo d'occhio. Alle prime case di Tuenno mi scorge un ragazzo ch'era là a giocare alle pallottole insieme con un paio d'altri e fa: „Vardà putei che cingen!“ [1]) E quelli senza pensarci su due volte piantano là il gioco e via dietro a me a gridare a squarciagola: „Ven i cingeni, ven i cingeni!“ Ve li darei ben io gli zingari, se mi veniste a tiro adesso che son qui nella mia stanza, monellacci che siete! io sì che ve li darei! Ma allora che avevo a fare, in casa d'altri come ero? allungo il passo io, e gli altri dietro sempre più incalzanti e sempre più numerosi. Fatto sta che quando giunsi alla posta ne avevo intorno una buona ventina. Imbuco in fretta e furia la mia lettera e poi, sapete che faccio? Prendo una risoluzione futurista; Pst = fronte indietro! Plaf plaf, plafplaf, plafplafplafplafplaf = 60 chilometri all'ora = automobile; meno benzina + berretto in mano e tacchi in culo dalla velocità. Ritraverso il paese giù a precipizio e mi trovo fuori su d'una costa che non mi viene più il fiato. Mi fermo un momento, tengo lontano gli inseguitori a furia di sassate e poi via di nuovo a rotta di collo fino alla chiesetta di San Sebastiano dove comincia il territorio del mio paese. Lì, posto il piede sulla mia terra, mi fermo di nuovo e respiro. Ah non m'avevano inseguito fin là quei vigliacchi? avevano avuto paura, eh? Il berretto era salvo; l'onore era salvo. Evviva Nanno!

La tela

L'abito delle feste che avevo ereditato da mio fratello studente dava tanto nell'occhio perchè era a tinte così vivaci, mentre in quei tempi, nei villaggi, tutti dal primo all'ultimo andavano vestiti di mezzalana nera fatta in casa.

---

[1]) *Zingaro.*

Sapete bene che quella della lana e della tela fu fino a pochi anni fa una gloriosa industria delle nostre campagne? Se volete seguirmi, ecco che vi accompagno attraverso i meandri di una di codeste antiche fabbriche di panni.

Con l'acquisto della materia prima, canapa o lana, cominciava il lavoro preparatorio. Le „buone famiglie" producevano la canapa nel proprio campo e cavavano la lana dalle proprie pecore; tutti gli altri canapa e lana le comperavano. La canapa da prima passava per qualche tempo al maceratoio (la „màscra") a perder la durezza; poi, ben macera che fosse, veniva sottoposta alla gramola che la tritava e nettava della materia legnosa di cui era ingombra. La lana invece si lavava e ripuliva ben bene per esser affidata allo scardassatore che coi pettini e gli scardassi la raffinava e riduceva soffice e uguale.

Allora la canapa e la lana capitavano fra le mani delle donne, che nei filò delle stalle, ci bavavano sopra tutto l'inverno per cavarne il filo a mezzo della „ruota" da filare. Questo passava quindi sull'aspo e diventava matassa. Le matasse venivano purgate e poi alla loro volta nei „desvolgiò" sparivano per dar posto ai gomitoli, i quali si portavano al tessitore. Noi di Nanno li portavamo a Coredo, benchè, caspita, un tessitore l'avessimo anche noi nella persona del barba Jacom; ma lui non era buono di lavorare a spina, e poi gli era andata a male col suo pur geniale ritrovato di sostituire nella preparazione del „*bòsem*" il lardo e la farina nera alla sugna e i semolacci, perchè gli avventori (i maliziosi!) presero sospetto che il lardo e la farina se li pappasse lui e non gli diedero più nè lardo, nè farina, nè filo. Dal tessitore la tela passava al „*folón*", il gualchieraio, che la sodava e di lì al tintore che le dava la tinta. Anche per la „*foladura*" noi di Nanno dovevamo ricorrere al di fuori e precisamente a Taio; ma per compenso avevamo in paese una folla di tintori. Mia madre, per esempio, era una specialista in materia; conosceva le dosi con una precisione sorprendente: tanto di legno tauro, tanto di solfato di ferro, e ne componeva una tinta che era si poteva ben dire eterna, poichè se anche per il sudore o la pioggia i calzoni neri sbiadivano, il colore non si perdeva mica, passava semplicemente alle mutande. Tinta che era, la tela doveva esser sottoposta a un'ultima operazione: la manganatura. E qui di nuovo bisognava dar la roba fuori di paese. Ma per noi ragazzi quest'andata a Tuenno, dov'era il „*màngen*", era la più divertente, perchè potevamo entrare nella „röda". Era questa una ruota gigan-

tesca che, fissa sul suo asse, si moveva ora a destra e ora a sinistra a seconda dello spostarsi delle persone che c'eran dentro. Col mutar di movimento della ruota andava e veniva una grande piattaforma di sassi tenuti insieme da catene, scorrente sopra dei rulli, su uno dei quali si trovava avvolta la tela che aveva da venir stirata e lucidata. Il padrone del mangano, che faceva anche il tintore (lo chiamavano il „Tentor"), era un uomo magro, allampanato e alto che non finiva mai. Lo tenevano per un mezzo santo e doveva ben essere qualche cosa di simile, poichè pregava anche quand'era nella ruota, intanto che noi ragazzi gli capitavamo ogni momento tra i piedi. „Dio ti salvi Maria, piena di grazia", incominciava con tanto di voce e con un certo tono cadenzato che andava d'accordo con l'andar grave della ruota immensa; — *„cròdes för ve' töi piciol!* — Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo ventre. — *Da l'aotra, da l'aotra„.* E allora bisognava correre dalla parte opposta.... „Gloria patri filio et *spirito* — *malegnazo d'en putèl* — sicut erat — *da chesta, da chesta"*. E così, dopo alquante arrampicate da una parte e dall'altra, la tela era bell'e in ordine e pronta per il sarto, il quale, s'intende, a fare i vestiti veniva sempre in casa. Il nostro di Nanno poi aveva un segreto ch'era tutto suo: lo stesso vestito lui lo faceva andar bene tanto a un grande che a un piccolo, tanto a un gobbo che a uno sciancato. Eppure morì in miseria: triste sorte di tanti uomini grandi!

In balia degli speziali

Se non ci fosse stato uno speziale mio amico che scoprì che sapevo l'alfabeto, non avrei forse mai scritto una riga per il pubblico.

Avevamo le nostre industrie sotto lo stesso tetto e le nostre borse sotto la stessa iettatura: così s'andava d'accordo a meraviglia. Si discorreva delle nostre faccende private e di quelle del comune, e si facevano mirabolanti disegni per l'avvenire. Quando venne il tempo della nuova affittanza delle acque di Levico, ci mordemmo le dita per non poter applicarci, perchè prevedevamo affari d'oro. Invece ci tenemmo in dovere d'illuminare il pubblico intorno al

valore di quel cespite d'entrata e al mio amico venne l'idea di ricorrere alla stampa quotidiana. Io gli avrei fornito su d'un foglio i dati precisi della rendita delle acque e esposte le mie idee intorno alla faccenda, lui avrebbe poi composto l'articolo destinato all'*Alto Adige*. Io feci il mio dovere, ma lui quando vide il mio scritto, si meravigliò molto che avessi esposto le cose tanto bene, come gli pareva, si congratulò, mi esortò e volle ad ogni costo mandare al giornale l'abbozzo mio tale quale era. E così io venivo per la prima volta in vita mia passato sotto i torchi.

Ma quel briccone di farmacista mi doveva giocare ben presto un altro tiro. Un bel giorno che lo rivedevo dopo una mia assenza mi mette in mano un libro e mi dice: „Ecco una cosa che lei deve leggere a ogni costo, e con attenzione e subito.„ Erano le „Menzogne convenzionali" di Max Nordau, che un signore milanese partendo da Levico gli aveva lasciate. Non c'era scampo: lessi. Quel libro mi aprì un mondo nuovo: a lettura finita mi sentii pieno di idee e di grandi propositi: ero socialista convinto. Col mio amico allora abbiamo preso a riformare l'umana società. Quando poi sorse a Trento per opera di una balda schiera di giovani pieni di coltura e di fervide speranze il partito socialista trentino, mi buttai con entusiasmo fra le sue file e presosi a stampare colà l'*Avvenire del lavoratore* e poi il *Popolo* divenni di punto in bianco una.... celebrità colla campagna del „Panamino di Levico".

Ma una gloria tira l'altra come le ciliege: ed ecco che da giornalista vado a rischio di diventar deputato. Vennero due tizi in bicicletta e mi offrirono la candidatura proprio nel mentre ch'io offrivo loro del vino, perchè stavo precisamente in cantina a travasare quando capitarono. Anche qui, contro forza maggiore, unico scampo far quel che vi dicono di fare: Accettai. Mi presentai con un programma d'oro agli elettori di Trento, di Rovereto, di Arco, di Riva; si dichiararono tutti felici di fare la mia conoscenza e.... mi trombarono.

Questo per dire che sono debitore a uno speziale se ho.... consumato tanta carta a scrivere e tanta voce a parlare. Ma oggi, tramontato quello, ce n'è un altro speziale che mi ha in sua balia: a lui devo le capsule d'aspirina che mi tengono in piedi.

Io son nato sotto la costellazione d'Esculapio.

Le mie prigioni

Dopo aver bussato alle cento porte in cerca d'una occupazione che mi desse da campare la vita, mi ridussi ad affidarmi alle quarte pagine dei giornali.

Un bel giorno infatti ecco che il „Corriere della Sera" mi porta una notizia consolante: una ditta milanese distribuiva dei lavori casalinghi da fare verso compenso di sette fin a dieci lire al giorno. Accidenti! ma quest'è l'America coi salami su per le siepi! esclamai, e senza por tempo in mezzo scrivo a Milano per informazioni. La ditta mi riferì che si trattava di dare i colori alle fotografie con un metodo di sua specialità, semplicissimo e accessibile a tutti, perchè non implicava nessuna spesa nè d'apparati nè di altro, tranne semplici quaranta lirette per l'istruzione da versarsi prima d'incominciare. La miseria mi aveva fatto minchione, ma non del tutto ancora: Risposi che ero disposto a versare le quaranta lire, ma in deposito presso il mio municipio fin a tanto che non fossi veramente sicuro che l'offerta era leale. Replicarono che la Casa non poteva decampare dal sistema adottato e che per persuadermi della lealtà della Casa mi spedivano un campione del lavoro. E il campione venne sotto forma di piccolo vetro concavo ripieno di cera vergine tutta sgorbia di colori e con sulla facciata esterna una bella fotografia colorata: era valutato sette lire e si doveva rispedire franco a Milano. Ed io, pronto, rimesso il vetro nel suo astuccio fra le ovatte e unitavi una lettera, dove ripetevo la mia proposta, rispedisco il tutto franco a Milano.

Passa una settimana, passano due, e nessuno si fa vivo. Ormai mi tenevo per spacciato. Quand'ecco una mattina mi si presenta il servo dell'Ufficio delle imposte a invitarmi a comparire davanti all'amministratore entro la giornata.

Volete vedere che mi mettono la tassa sulla disoccupazione? dissi; e lo seguii. L'„ufficio" era uno stanzone enorme con delle rozze tavole sparse qua e là, e senza cancellate e sportelli, così che gli impiegati dovevano trattare con la gente a tu per tu come se fosse dei loro pari. Mi presentai davanti al tavolo dell'amministratore, e quale non fu la mia sorpresa quando mi vidi lì sotto gli occhi l'astuccio della fotografia! Il funzionario si drizza sulla sedia, spinge gli occhiali sul viso e l'interrogatorio incomincia.

— Lei ha spedito questo involto a Milano?

— Sissignore.

— E ci ha inclusa questa lettera?

— Sissignore.

— L'hanno scoperta alla dogana di Ala quando si aperse l'involto per verificare il contenuto. Ebbene, Ella ha commesso una truffa a danno dello Stato, perchè sa che nei campioni non è lecito inchiudere scritti di sorta. È quindi condannato a una multa di due fiorini, restandole però libero di ricorrere.

— Allora ricorro.

— In via di grazia, in caso che....

— Ah no, non ho l'ardimento. Ma mi pare che le multe per deficenza di bollo vengano misurate in ragione di dieci volte la francatura mancante. In tal caso costando il bollo d'una lettera per l'estero dodici soldi, io non avrei da pagare che un fiorino e venti

— Veramente ha ragione.

Formulo dunque il mio ricorso sulla base di quell'errore e lo mando alla Direzione di Finanza in Trento. Questa me lo respinge come infondato, stante che in simili casi la commisurazione si fa sul peso dell'involto calcolando dodici soldi per ogni peso di lettera semplice. Allora ricorro a Innsbruck. Ma con ciò la multa da due fiorini sale a tre, perchè s'era scoperto che nel primo conteggio era incorso uno sbaglio. Mi restava aperto il ricorso a Vienna. Ma non sono mica pazzo, mi son detto: ricorrere ancora? perchè me ne caccino sopra altri due di fiorini! no, no, vado e pago. Entro in ufficio, m'avvicino al solito tavolo col cappello in mano e vi lascio cadere tre begli orfanelli d'argento col cuore sanguinante. Il funzionario mi consegna l'astuccio.

— Ohe! ohe! piano! La fotografia è tutta rotta.

— Sì, è un po' avariata.

— Grazie! è in cento pezzi, tenuti insieme a stento dalla cera della conca. Guardi.

E frattanto metto il cappello fra le ginocchia a colla destra do una falciata ai tre orfanelli che mi cadon giulivi nella sinistra. Un inchino a tutto l'ufficio, e infilo la porta. Buona notte! Sarà quel che sarà.

Sapete che cosa fu? Fu che i milanesi furono bravi e non domandarono più nè denaro nè campione, ma che l'Ufficio delle imposte mandò bravamente a pignorarmi i mobili. E chi sa se non

m'avrebbero pignorato anche me, se per miracolo non mi fosse venuto in mente che io di mio non possedevo nulla, nulla, tranne quella fotografia rotta che già era nelle mani dei pignoratori.

Così se ne andarono com'erano venuti e a me non restò che da cavarmela con mia moglie, la quale non voleva perdonarmi di aver detto che i mobili erano suoi: però ebbi facilmente ragione anche di lei, perchè il padrone dei mobili ero effettivamente io e come tale avevo avuto pieno diritto di cederli in quel momento a mia moglie e farnela lei proprietaria assoluta.

Allora tutto parve finito e io misi ben volentieri ogni cosa nel dimenticatoio. Se non che alcun tempo dopo, mentre ero là a discorrere con degli amici, mi si avvicina il servo del Giudizio e mi prega di una firma, e io, dopo tanta furberia, commetto la buaggine di firmare prima d'aver letto il foglio che mi si consegnava. Bagattelle! Era l'intimazione di presentarmi il giorno dopo alle carceri di quel Giudizio a scontare la pena di non so quante ore, inflittami perchè mi avevano trovato insolvente. (Avevano detto *insolvente* e non *povero,* perchè suonava male anche a loro il dire: perchè sei povero, vieni in prigione!)

Ora andarci o non andarci? ecco il dilemma. Se pago i tre fiorini scanso la prigione: ma sarebbe coscienza la mia torre alla famiglia tre fiorini per l'ambizione di non esser mai stato in gattabuia? E poi, ormai il delitto era consumato e io restavo un truffatore tanto se pagavo, quanto se scontavo la pena in carcere. Del resto la gente poteva pensare che avessi pagato e allora era meglio che loro restassero con la propria opinione e io coi miei denari in saccoccia. E più ancora: coll'andare in prigione dimostro implicitamente col fatto che il danno maggiore allo Stato lo recò la Finanza stessa, quella che è pagata apposta per tutelarne gli interessi, poichè se questa, scoperta la mia lettera, m'avesse detto: mettici il bollo che ci va e sborsa altri dodici soldi, per penitenza, lo Stato avrebbe incassato qualche cosa, mentre così col pretendere di colpo due fiorini e poi tre lo Stato non solo non ha pigliato un centesimo, ma mi dovrà per giunta mantenere in prigione. Ci vado dunque senz'altro. È ben vero che mia moglie non sarà d'accordo, piangerà, mi scongiurerà di pagare, ma essa non può capire, sono fisime di donne, sono pregiudizi e io non voglio assecondarli. Niente affatto: domani mattina mi consegnerò.

Tornato a casa e data una parola di saluto a mia moglie, mi

metto a passeggiare su e giù per la camera assorto nel mio pensiero, senza aprir bocca. Lei s'accorge che c'è qualche cosa in aria.

— Domani vado a Strigno — dico.

— A Strigno vai?

— Sì, ho qui quel campionario nuovo di confetti e voglio tentar qualche affare laggiù.

— Basta!... temo che ci rimetterai la spesa del viaggio, come al solito.

— Il bel coraggio che mi dài! grazie tante!

— Ma no, benedetto, tu hai ben ragione, anzi t'ammiro, dicevo solo che io.... non ho più la forza di nutrire speranze.

E le si riempirono gli occhi di lagrime; e io per distrarla me la presi sotto il braccio e la menai fuori a far due passi. La mattina seguente prendo il mio campionario e mi congedo da mia moglie più affettuosamente che posso prevenendola che non sarei probabilmente tornato che il giorno susseguente a qualche ora. Uscito, filo direttamenie in farmacia, vi depongo il campionario e lascio detto che ripasserò a prenderlo il giorno dopo.

— Dova vai? — mi chiede il farmacista.

— Vado in prigione.

— Oh!?

— Sicuro. — E gli racconto il fatto.

— Fai benone. Tre fiorini in un giorno non li hai mai guadagnati.

— Che dici in un giorno? In una settimana. — E l'avverto di non dir nulla a mia moglie.

Vado dunque e mi presento al San Pietro del mio paradiso. Stava già aspettandomi con la chiavi in mano. Mi introdusse nell'appartamento destinato ai carcerati e lo mise tutto a mia disposizione. M'installai in una cameretta piena d'una tavola greggia enorme e appena il custode se ne andò e richiuse la porta, apersi il libro *Alle porte d'Italia* del De Amicis che avevo portato meco e mi misi a leggere.

A una certa ora le figlie del custode vennero a tenermi conversazione. A mezzogiorno sedetti a tavola con loro. Poi ripresi la mia lettura. Alle tre pomeridiane ci doveva essere l'ispezione delle carceri; ma io non ne sapevo nulla: peggio di Silvio Pellico che veniva avvisato un giorno prima! Così caddi dalle nuvole quando mi vidi davanti *in corpore* tutti i pezzi grossi del Giudizio; e non

volli credere ai miei occhi quando m'accorsi che ognuno teneva in mano degli oggetti strani, come sarebbe a dire bottiglie di vino, „ossocollo", pane, formaggio, e che dietro veniva il custode delle carceri con dei bicchieri. Fatto sta che tutta quella grazia di Dio venne a posarsi lì sulla mia tavola e io dovetti comprovare alla Commissione che i denti e lo stomaco li avevo in ordine. Fu uno spuntino tanto allegro, che uno di eguali non fu forse mai fatto in nessun carcere del mondo.

Ma siccome l'appetito vien mangiando, quando furono partiti concepii l'idea di presentare una supplica alla Direzione di Finanza per una prolungazione della pena di almeno tre mesi col permesso d'introdurre anche mia moglie, mio figlio e mio suocero. Mi trattenne dal mandarla ad effetto solo la paura che la Finanza fosse impermalita e quindi poco propensa a favorirmi. Continuai perciò la mia lettura, fin che fui chiamato a cena dai padroni di casa. Più tardi assistetti ancora a un concerto della banda dato quasi sotto le mie finestre e chiusi la mia giornata con una buona dormita fatta nel letto del figlio del custode, che era assente.

La mattina dopo finii la mia lettura. Dopo pranzo cominciai a contare le ore. Mi trovavo bene, ma l'aria era poco buona. E venne la scarcerazione.

Con in mano (dolce ricordo) una delle bottiglie del giorno prima arrivo alla farmacia e mi prendo il mio campionario. Andando poi verso casa mia imbastivo la presentazione; ma mia moglie mi colse a metà della scala.

— Oh! vieni?

— Sì, sono qua.

— Ma con che treni torni a quest'ora?

— Una combinazione: a Borgo avevo finito, quando vidi un carro vuoto che andava verso Trento: montai su.

— Sarai tutto sconquassato?

— Ma che? ci avevo sotto un monte di coperte.

— E quella bottiglia?

— Questa bottiglia?

— Voglio dire che cosa significa quella bottiglia che tieni in mano?

— Oh! è vuota.... È del farmacista che me l'ha data, perchè gli prenda della birra qui sotto nella trattoria.

— E è piovuto dov'eri tu?

— Niente, neanche una goccia.

— Ha detto bene il giudice qui sopra.

— Che cosa ha detto?

— A mezzogiorno quando ritornò dall'ufficio m'ha detto: Piove, signora. — Eh! sì, ho risposto, e mio marito è andato a Strigno e forse la piglierà tutta sulle spalle, perchè è senza ombrello. — E lui: Stia pure tranquilla, soggiunse, che dov'è suo marito non piove.

— E poi?

— E poi altro.

Troncammo lì. Ma se l'altro aveva taciuto, non io certo fiatai. Solo parecchi anni dopo riandando con mia moglie in una sera passabile le nostre disdette mi sgravai finalmente la coscienza. Allora rise anche lei. E a me da quel giorno le mie prigioni parvero ancora più belle.

Storia di un mattone

— 1911 —

Io ritiro da molti anni dall'Italia dei mattoni da costruzione per rivenderli nel Trentino. Questi mattoni, s'intende (scusate se a voi non par cosa tanto naturale), hanno la loro brava tariffa e pagano 18 centesimi il quintale di dazio, sieno essi pieni o cavi, grandi o piccoli.

Invece un pessimo giorno d'agosto dell'anno scorso, d'un tratto, un vagone intero di miei mattoni al confine di Ala cambiano sesso e diventano mattonelle di ornamento. Conseguenza: anche la loro tariffa cambia e ne pigliano una dieci volte più cara. Bagattelle!

Io che faccio? protesto; protesto alla stazione d'arrivo, protesto a Trento, protesto a Ala: tutto inutile: l'impiegato doganale mi ha fatto il tiro di trasformarmi i miei mattoni in mattonelle e quel che è fatto è fatto. E dire che le mattonelle per quanto graziose siano, non le posso proprio avere, perchè mi vengono a costare di più di quello che piglio io a rivenderle! L'agente doganale di Ala mi dà un consiglio: pagare e poi fare *quesito*. Ed io che sono docile e seguo volentieri i consigli dei superiori, sborso le mie duecento belle

coroncine e poi faccio *quesito* al Ministero impugnando la legalità della denominazione di „ornamenti" per i miei modesti mattoni da parete divisoria. E il Ministero dopo averci pensato su settantacinque giorni e settantacinque notti risponde che i *mattoni di cui la bolletta* tale parla sono stati tassati giustamente. Ma, secretario del vescovo, se è proprio contro la legalità di questa bolletta che ho fatto *quesito?* Altrimenti, come li han battezzati „ornamenti" i miei mattoni, potevano pacificamente chiamarli anche.... non saprei.... per esempio.... bocchini, e allora quanto avrei dovuto pagare per quintale? Basta.... Ma ora ricorro al Tribunale amministrativo, dove mi hanno detto che ci sono dei parrucconi che se ne intendono di tariffe. Capirete che duecento corone pagate ingiustamente sono troppe per me, sebbene sia un possidente (!?) e si sa che le avrei vedute rimpatriare molto ma molto volentieri.

Fra gli undicimila mattoni del carro ne scelsi dunque uno, il più bello, il più perfetto, caspita, per mandarlo a Vienna al supremo Tribunale, e lo incartai con tutte le cure e lo accompagnai con un ricorso che cavava le lagrime, sperando che se quel consesso di sapienti non avesse avuto il cuore indurito in mezzo alle tariffe, mi avrebbe ritornato le mie corone, se non per diritto almeno per pietà. E aspettai in pace, perchè so bene che Vienna è distante qualche chilometro.

Passarono dei mesi. Finalmente ieri, giusto ieri, il postino mi recapita un pacchetto raccomandato, con ricevuta di ritorno, coperto da cinque o sei placche giallo-nere, fatte a merletti, grandi come le tortellette milanesi. Era proprio per me? Per me Romano Joris. Lo prendo in mano, lo tasto, lo agito un pochino e odo un suono, piuttosto cupo, ma un suono. Oh! le mie duecento corone! Benedette dal signore, io vi riveggo alfine e vi riconosco; siete proprio voi. Duecento corone in argento ho sborsato lagrimando e duecento corone d'argento rimborso sorridendo. L'avevo detto io che i sapienti che conoscono le tariffe a menadito, mi avrebbero fatto giustizia. Sia lode al cielo che proprio sempre non è tempesta quella che cade.

Prendo il temperino e, *grin gron*, taglio lo spago del primo involucro, la corda del secondo, spiego e vedo che.... non vedo più niente. Ossia vidi una nebbia rossiccia che mano mano si condensava, prendeva forma: erano i frantumi del mio bel mattone che ritornavano dalla capitale. Li contai: ventisette pezzi di diverse dimensioni e due pizzichini di briciole e polvere, tutto in perfetto

ordine, accomodati con precisione, come sanno fare i tedeschi, sopra le carte della decisione suprema.

Otto pagine di cancelleria, scrittura a macchina del *Finanzministerium*, e tre pagine a mano del *Verwaltungsgerichtshof*. Che paglia!! E per dir che cosa? Chi lo sa? È scritto tutto in una lingua che io conosco appena per sentita dire. Quel che ci pesco è che si parla di diverse tariffe, tariffe A, tariffe B, tariffe C, insomma due pagine intere di tariffe. Roba da soffocare! Corsi alla finestra e aprii.

Quand'ebbi respirato chiesi a quei frantumi:

— E le mie corone non le avete vedute?

— Anzi, risposero; siamo stati messi a confronto.

— E poi?

— E poi le hanno rinchiuse di nuovo in prigione, e noi ci hanno fatti rimpatriare. E siamo lieti.... venivamo dal Regno....

— Sì, sì, ma scusate, se vi avessero gettati nel Danubio, avrei risparmiato settanta centesimi di porto posta e con quelli mi sarei preso una costoletta per la cena. — Angelo!

— Comandi?

— Prendi questi rottami. Bada che vengono dalla capitale dell'Austria, hanno percorso tutti i Ministeri. Abbi riguardo nel buttarli via.

La cura dei reumatismi.

(Nozioni d'igiene)

— 1914 —

Diciott'anni fa i medici mi avevano spacciato. A me non lo dissero, ma l'ho saputo tuttavia, perchè tutti lo sapevano e bastava guardare gli occhi della gente quando andavo per via.

Un giorno ebbi da accompagnare a casa sua dallo Stabilimento il direttore dei bagni di Levico che aveva pigliato una lombaggine maledetta. Era un omaccione che pesava due chili precisi più di tutta la mia famiglia presa insieme. Ebbene: tutti quelli che ci vedevano avevano da guardare proprio me invece che lui e da crollare il capo come per dire: „Povero Joris! non è proprio più buono a

reggersi in piedi". Un'altra volta ero a Villa Lagarina per un ammasso di bozzoli. Un contadino vedendomi arrivare domanda sottovoce al padrone di casa: „*È 'l el sior da le galete?*" — „Sì„, rispose questo. — „*El me par cep*", fece il primo, e l'altro, che poteva essere mio nonno: „*O no va via tant che 'l mandem a Sant' Ilari*". *A Sant' Ilari?* alla prima occasione domandai alla padrona che cosa fosse Sant'Ilario; e lei: „*L'è 'l zimiteri, sior*". — Boia d'un vecchio! staremo a vedere se non ci vai tu prima a Sant'Ilari!

Ora non saprei dirvi se lui ci sia andato, ma io a buon conto sono ancor qui, come vedete. — Ma, e la malattia? si domanderà. La malattia — anche lei c'è ancora, ma abbiamo fatto pace e ora viviamo insieme da buoni amici. — Come mai? — Perchè ha capito che le mie armi erano più forti delle sue.

Il mio tallone d'Achille sono i reumatismi, le mie armi le cure radicali. È di queste cure che ora voglio informare il pubblico, e mi pare di far opera di misericordia degna di vita eterna.

Proprio il ritratto della salute io non sono mai stato. Ma da giovane ero matto e scatenato come qualsiasi altro e forse anche peggio.

Il principio dei miei malori data da quando avevo ventisett'anni e lo attribuisco a quel pazzo giocare alla palla che facevo a Levico con un mio collega nelle ore che il mio negozio di generi misti era vuoto; chè si sudava come le anime dannate e poi se capitava qualche avventore dovevo precipitarmi nell'aria umida della bottega, anzi spesso della cantina. Fu lì che una sera mi colse un dolore acutissimo a un calcagno: il primo reuma.

Un medico mi prescrisse panni caldi, un laureando tintura di iodio: provai e l'uno e l'altro, ma il dolore restò, o piuttosto andava e veniva come gli piaceva meglio. Due mesi dopo un colpetto allo stinco e di lì a poche ore.... un temporale. Anche il primo male era stato seguito da un temporale, come aveva notato mia sorella, e così abbiamo sperato che fosse la malattia del calendario. Di fatti dopo tre o quattro altri colpetti io segnavo il tempo a perfezione, almeno le stagioni e i temporali celebri. Allora presi moglie e tornai dal medico che mi ordinò i bromuri. Nuovo progresso: i dolori si propagarono all'altra gamba e io predicevo anche i temporali più piccoli. Peccato che ora mi si ribellasse lo stomaco, il quale non voleva più saperne di lavorare. Nuovo medico, nuova medicina: lavature fredde alla spina dorsale e separazione di letto coniugale,

vale a dire il fuoco del purgatorio e il supplizio di Tantalo. Ma un po' di fortuna ci vuole! Non molto tempo dopo venne al mondo il mio quinto e unico figlio, e le mie spugnature dovevano andare in fumo. Cioè, piano! mia moglie intanto provvide subito per farsi sostituire. E mi partecipò la cosa proprio lo stesso giorno che era venuta a trovarla una sposina, moretta e marzemina, che abitava sotto a noi, e che, caduto il discorso sulle spugnature, s'era con tutta ingenuità proferta di farmele. In altre condizioni avrei insistito a non lasciarmele fare che da mia moglie sola le spugnature, ma in quel caso là chi non avrebbe ceduto al desiderio della moglie ammalata? Quel che mi sorprendeva era che lei, per solito così riguardosa, mi mettesse ora in tale costume nelle mani di una giovane sposa. Ma la necessità, l'intenerimento prodotto dalla malattia e dalla gioia del figliolo, la fiducia, non si sa mai....

La donna doveva dunque venire due volte il giorno, la mattina alle sette e alla stessa ora la sera. I lavacri s'avevano da fare in cucina. Quella sera, alle sette precise, sento un passo salire per la scala. È lei! Le vo incontro. — Spavento, non è lei; era Fiore Binda, una vecchia che abitava una cucina vicinissimo a noi, alta, secca, coi suoi trentacinque anni per ganascia.

— Buona sera, Fiore. Cercate di me?

— Son vegnuda a farghe le spugnadure.

— ????!!!! — Oh, brava!

— *Stala ben la siora?*

— Sì, grazie. Venite pur avanti.

Mia moglie aveva scelto bene. E non c'era proprio da temere, se anche la spugnatrice si chiamava Fiore ed era una Binda. Ma la vittoria fu lo stesso mia, perchè Binda le spugnature non me le fece mai e mia moglie non ne seppe nulla — e i reumi mi restarono, indisturbati.

Più tardi, quand'ero addetto allo Stabilimento balneare, feci con grande tenacia i bagni caldi arsenicali, che mi lasciarono com'ero; poi ricorsi all'elettricità, che almeno mi faceva piantarmi le unghie nelle mani e vedere tutte le stelle del firmamento in pieno giorno; quindi alle polveri e alle pillole che mi mettevano in ribellione lo stomaco già per sè stesso refrattario; finchè un bravo medico capitato allo stabilimento di fresco mi fece prendere delle docce al getto. Mi mettevo lì in costume adamitico ritto davanti a una colonna e il *masseur* incominciava. Fin che il getto era tiepido facevo sì un

po' di *ficie*, ma tenevo duro. Quando invece l'acqua cominciava a capitare fredda, io via a gambe, inseguito da quel flagello di ghiaccio. Un giorno un contadino, che viveva d'astuzia e m'aveva seguito per dar di naso in quelle docce, che non sapeva che diavolo fossero, al vedermi lì alla colonna con le mani dietro la schiena e una pezzuola bagnata sulla testa e con le costole del mio costato che parevano sopra la pelle, non potè a meno d'inginocchiarsi ed esclamare: „*Gèsumaria, Gesù Cristo vivo!*"

Ma Gesù Cristo è morto e io ho continuato a vivere coi miei reumi. Qualcheduno mi consigliò allora di fare i bagni a vapore. Ma bisognava andare a Roncegno e io non avevo nè tempo nè mezzi per farlo. Aspetta me! Con una cassa da spedizione e un distillatoio da acquavite me lo feci in casa io l'apparato dei bagni a vapore. Tranne che la prima volta che lo provai sarei morto soffocato nella cassa, se non fosse stato il mio figlioletto che si mise a chiamare aiuto che mi bruciavo.

Una brutta idea fu quella di un medico di farmi provare con la morfina, chè la prima volta che mi fece l'iniezione stetti male per una diecina di giorni e intanto la cura si dovette sospendere. Ma fui ricompensato a larghi doppi da uno spediente novissimo introdotto allo Stabilimento dei bagni: la ginnastica svedese con strumenti mossi a forza elettrica. Incominciavo con la bicicletta fissa, poi montavo sul cavallo che trottava senza andar avanti, indi passavo alle percosse dei martelli nel dorso, subivo il terremoto alle gambe e alle braccia e finivo sulla sedia gestatoria che mi faceva prendere le posizioni più buffe che un uomo possa immaginarsi. Uscivo che ero più morto che vivo.

Mia moglie ricorse allora agli empirici. Così provai le gioie della scorticazione col levarmi dalle cosce una pittima che mi ci aveva applicato il macellaio. Così conobbi la poesia del fuoco quando mia sorella e mia moglie, alleate, mi cacciarono sotto a delle coperte disposte a campana e mi scatenarono addosso nuvole di fumo di fiorume scottanti come fiamme.

Ma la salvezza doveva venirmi dai giornali. Una volta il "Giornale delle Donne" uscì con una ricetta che pareva fatta apposta per me e per di più d'una singolare semplicità: Alcuni litri d'acqua bollente con pochissimi grammi di olio di trementina in un mastello oblungo. Inginocchiarvisi dentro con una coperta addosso e restarci per tre quarti d'ora. Letto, fatto; ed io ero già là nel mastello che scher-

zavo con mia moglie della forma di tacchino che avevo assunto, quando il caso volle che facessi per sedermi sulle calcagna. Non l'avessi mai fatto! Appena la parte asciutta del corpo venne a contatto con la trementina che era alla superficie dell'acqua fu come se la mia pelle fosse stata tocca da ferri roventi: un urlo, un salto e un correre a precipizio per la stanza coi miei dolori in mano invocando le anime del purgatorio. — Che cosa c'è, cos'hai? — Mia moglie corre in cucina e ritorna lagrimando con un piattellino d'olio da tavola e una piuma di gallina. Ma non arriva a pigliarmi e ungermi, perchè balzo come un forsennato. Fu l'affare di pochi minuti. Quando il dolore cessò ci siamo guardati con quelle cere che avevamo avuto fino allora — e siamo scoppiati in una di quelle risate fitte e ballerine che ti levano il fiato. A stento proferivo a intervalli qualche parola di commento, mentre lei si contorceva e mi supplicava: Basta, basta, mi fai morire.

Questa fu, come dissi, la cura migliore. E anche adesso quando mi tornano i reumatismi io mi metto a ridere, e rido, rido, finchè si vergognano e ripartono scornati.

Quanto ai medici, dal momento che non sono stati buoni a liberarmi dai miei disturbi, io sono già sulle tracce di quello che mi farà una ricetta che me li prolunghi d'un'altra trentina di anni.

INDICE

LETERE DEL PATRONFIER.

BANDIERA ROSSA.

PEPE E SALE.

VITA TRENTINA.

MEMORIE INUTILI.